

PANORAMA

14 maggio 2025 | Anno LXIII - N. 21 (3070) | Settimanale 3,50 euro | www.panorama.it

L E O N E X I V

IL PAPA DEL NUOVO CONCILIO

Dall'assemblearismo di Jorge Mario Bergoglio
a una ritrovata affermazione dell'autorità della Chiesa.
Con il pontefice che viene dalle Americhe, il Vaticano
torna protagonista nell'ordine mondiale.



Austria 5,50 Euro; Belgio, Corsica, Costa Azzurra, Principato di Monaco 7,20 Euro; Francia 7,10 Euro; Spagna 7,40 Euro; Portogallo 7,00 Euro; Germania 9,00 Euro; Svizzera Italiana 8,30 CHF; Svizzera Francese e tedesca 8,30 CHF; - Pl. SpA - Sped. in A.P. Aut. Min. 10/006/A.P. 2019 - Periodico DOC - CRM



GALLERIE D'ITALIA
NAPOLI

Raffaello Sanzio, *Dama col liocorno* (particolare), inizio del 1505, Roma, Galleria Borghese / foto Mauro Ceni

**27.03 —
22.06.2025**

Gallerie d'Italia
- Napoli
Via Toledo, 177

Raffaello

LA DAMA COL LIOCORNO

In collaborazione con



GALLERIEDITALIA.COM

INTESA  SANPAOLO



In copertina:
Maria Laura Antonelli / Agf
elaborazione di Stefano Carrara

Editoriale / Chi mette fuorilegge la realtà 6

FATTI

Copertina / Il Papa è tornato	8
Svolte politiche / Un destro all'Europa	18
Scelte illogiche / Blackout a sinistra	26
Traffici illeciti / Mal di doping	30
Trasporti / Generazione no auto	34
@Dice Del Debbio / A loro zero contante perché «non digitali»	37
Alleati tecnologici / Il clone altruista che dà sicurezza	38
Consumi fuori controllo / La fabbrica dei resi	40
Controcanto / La vita che resta appesa a futili motivi	44
Nuova opposizione / Maledetto Hamas	46
Esiti dell'austerità / Il pianto greco	50
Eccesso di radiazioni / Attenti a quella Tac	54
L'anniversario che fa storia / Brigate rosse. All'origine del terrore	58
Tra fantascienza e realtà / L'Eternauta, apocalisse delle dittature	62
La mostra da non perdere / L'ordine regna a Palazzo Te	66



26 La sinistra, da sempre fautrice dell'uso delle rinnovabili, si trova a un bivio dopo il blackout che ha colpito Spagna (foto) e Portogallo. E ora anche sostenitori del green come Prodi e Blair fanno marcia indietro.



46 Sono sempre più numerosi i palestinesi che trovano il coraggio di dire basta ad Hamas, che da anni tiene in pugno la Striscia di Gaza. «Porta soltanto morte» dicono. E contro di esso è nato anche un movimento che avvicina gli arabi agli altri Paesi.

58

Il 5 giugno 1975 moriva in una sparatoria con le forze dell'ordine Mara Cagol, al vertice delle Brigate rosse. Da allora l'organizzazione terroristica si trasformò e uccidere divenne un'opzione della lotta. Nella foto, il giudice Mario Sossi, rapito a Genova dalle Br nell'aprile del 1974 e rilasciato qualche settimana dopo.



EDIZIONE DIGITALE

Tutti i mercoledì leggi **Panorama** a solo **1,99 euro** arricchito da tanti contenuti multimediali. Scarica l'applicazione per **iPhone e iPad** dall'App Store o la versione **Android** da Google Play e scegli l'abbonamento che preferisci.

SFOGLIA PANORAMA SULL'APPLICAZIONE

Potrai sottolineare, scrivere appunti, salvare gli articoli che preferisci per averli sempre a disposizione nel tuo archivio. Condividi con i tuoi contatti gli articoli che stai leggendo. Registrati o effettua il login e porta il tuo abbonamento sempre con te su qualsiasi dispositivo!

Aggiornamenti e notizie in tempo reale sul nuovo sito: www.panorama.it



Panorama si legge anche su X: [@panorama_it](https://twitter.com/panorama_it)



Segui le news di Panorama su Facebook: facebook.com/panorama.it



Segui il profilo Instagram: [panorama_it](https://www.instagram.com/panorama_it)



Segui il profilo LinkedIn: **Panorama LVP**

DIRETTORE RESPONSABILE

Maurizio Belpietro

SOCIETÀ EDITRICE

Panorama S.r.l. - a socio unico
Via Vittor Pisani, 28
20124 - Milano (MI)
Amministratore Delegato
Piergiorgio Bonometti

Società interamente controllata dalla Società Editrice Italiana S.p.A.

Registrazione del Tribunale di Milano
Numero 166 del 10/06/1965

Pubblicità:

Mediaset s.r.l. a socio unico
Via Vittor Pisani 28
20124 Milano
adv@mediaset.it
+39 02 82197516

Distribuzione:

Press-Di srl
Via Mondadori, 1
20090 - Segrate (MI)
Fax: 045.8884378

Abbonamenti cartacei e digitali:

è possibile avere informazioni o sottoscrivere un abbonamento tramite www.panorama.it www.abbonamenti.it/panorama
Email: info.abbonamenti@directchannel.it
Telefono dall'Italia: 02.49572008, dall'estero tel + 39.041.5099049.
Il servizio abbonati è in funzione dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 19.

Redazione:

Via Vittor Pisani, 28
20124 - Milano
Telefono: 02.678481
Email: redazione@panorama.it



Accertamento n. 47
Certificato n. 9332
del giorno 06/03/2024

PIACERI

Cover / Cigno nero	71
Destinazione / L'altro Marocco	72
Disneyland / Lavori in corso per allargare la fantasia	76
Colonne sonore / Sexy and the Music	80
Bellezza / Perché io valgo	84
Gioielli / La costruzione dei sogni	88
Tappeti / Due passi sul design	92
Periscopio / Stile bianco e nero	94
Faccio cose, vedo gente / Indiscrezioni sui vip	96
Iipse TwiXit / Donatella tra glamour e resilienza	97

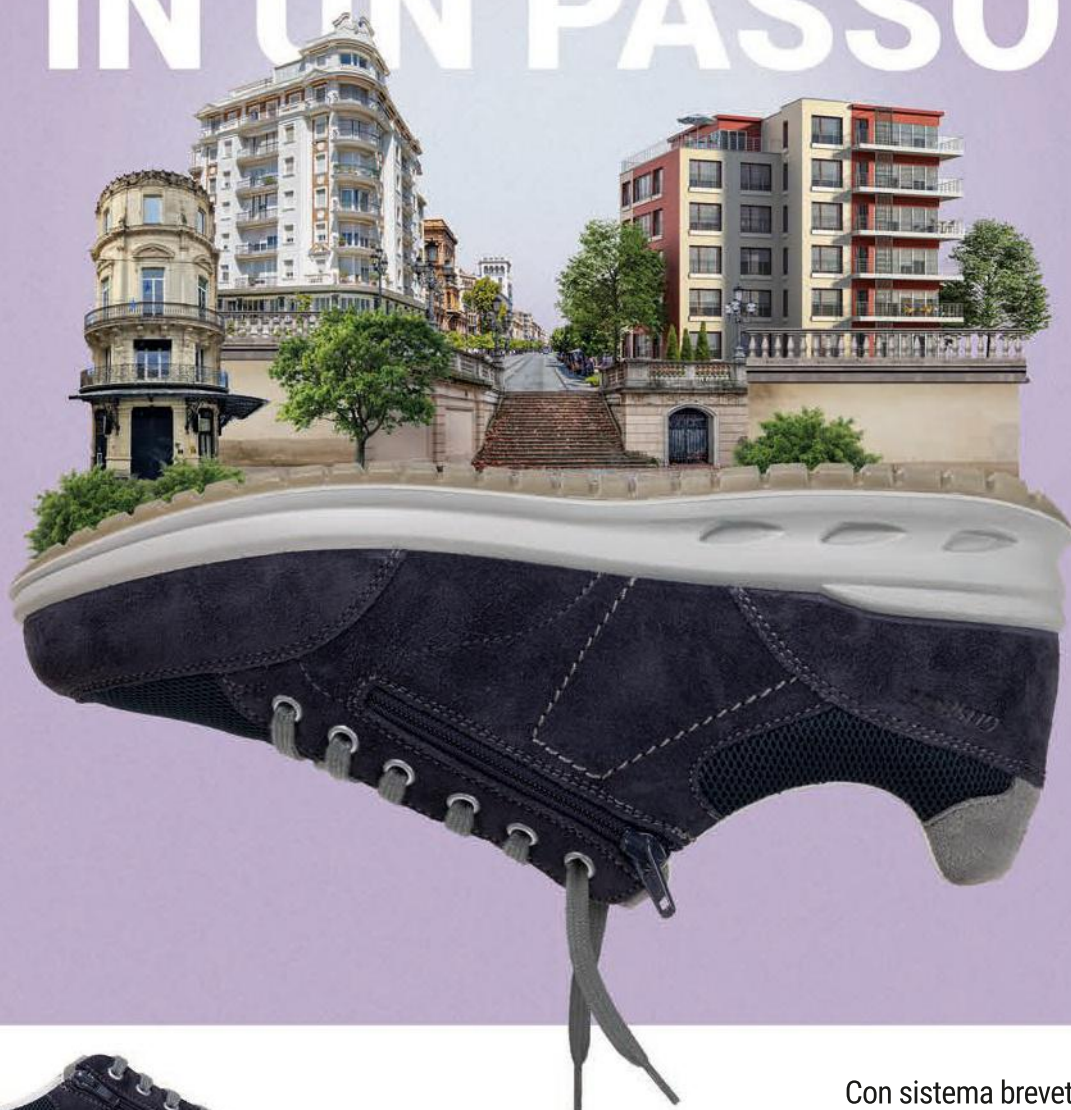
Il Grillo parlante / Il delitto di non voler immaginare un futuro 98



A WORLD TO DISCOVER

quantobasta.biz

IL MONDO IN UN PASSO



mod. 43069

Con sistema brevettato **Active®***,
per offrire il **massimo comfort** sia nella camminata,
sia in posizioni statiche, anche **per lungo tempo**.

*brevetto Italiano N.0001402436.



grisport.com

CHI METTE FUORILEGGE LA REALTÀ

Presi come eravamo a parlare del nuovo Papa, credo sia sfuggita a tanti una ricerca elaborata dal Censis sul tema della sicurezza. Riassumo, per chi se li fosse persi, i dati essenziali: il 94,2 per cento degli italiani quando è fuori casa vorrebbe sentirsi tranquillo ed evidentemente, se manifesta questo bisogno, non sempre lo è; il 75,8 per cento (che sale all'81,8 per cento nel caso delle donne) pensa che negli ultimi cinque anni, dal punto di vista della sicurezza, le cose siano peggiorate; mentre il 67,3 per cento delle donne ha paura di rientrare tardi la sera. Restando al campo femminile, una intervistata su quattro afferma di aver subito molestie sessuali, il 23 uno scippo o un borseggio, quasi il 30 di essere stata seguita da uno sconosciuto. Insomma, il quadro che emerge è allarmante: le donne sono le prime a essere prese di mira, ma in generale gli italiani non si sentono affatto tranquilli e, a conferma del loro sentimenti di paura, si leggono dati che parlano di una crescita del 24 per cento delle cosiddette rapine in pubblica via, ovvero delle aggressioni a mano armata. Gli scippi sono aumentati del 7,9 per cento, i borseggi «solo» del 2,6, ma forse anche perché tanti, soprattutto i turisti stranieri, rinunciano a presentare la denuncia per via delle complicazioni.

Ma chi sono i responsabili di questo sentimento di insicurezza e di questo incremento di reati? Anche qui sono interessanti i numeri. Dopo l'ennesimo episodio di violenza in piazza a Bologna (un extracomunitario che ha cercato di colpire i passanti con un paio di forbici), il Viminale ha diffuso i dati.

Risultato, dalla statistica è emerso che su oltre 19 mila persone arrestate o denunciate nell'ultimo anno, quasi novemila erano di origine straniera, vale a dire il 47 per cento del totale. Analizzando nel dettaglio i reati, si scopre che quasi il 60 per cento delle violenze sessuali sono commesse da immigrati e la stessa percentuale si ripropone quando si parla di furti, mentre per le rapine si sale al 63 e per lo spaccio di droga a quasi il 70 per cento.

Che cosa voglio dire con tutte queste cifre messe in bella fila? Semplicemente, prendendo il caso Bologna, constato che la maggioranza dei reati che allarmano l'opinione pubblica di cui al rapporto Censis sono commessi da stranieri. Nulla di nuovo, perché di questo si discute da tempo, ma la notizia è che

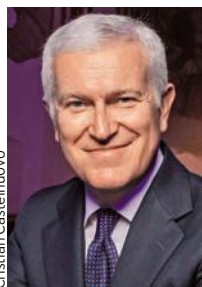
crescono di pari passo sia l'allarme sociale che le violenze attribuibili agli immigrati.

Di fronte a queste sconvolgenti statistiche, la classe politica e anche la magistratura (le forze dell'ordine fanno del loro meglio, però se i giudici rimettono ogni volta in libertà i delinquenti fermati in flagranza di reato, né polizia né carabinieri possono farci molto) dovrebbe decidere misure di emergenza, ponendo fine ad anni di lassismo. Invece no: siccome arrestare un ladro, un rapinatore, uno spacciatore e anche un violentatore non fa guadagnare le prime pagine, chi dovrebbe convalidare fermi e arresti fa spallucce. E una parte della politica, per evitare di essere accusata di discriminazione, fa finta di non vedere, ignorando il problema.

Vi state chiedendo perché, con tutto ciò che succede nel mondo, io abbia scelto di tornare sull'argomento della sicurezza? La spiegazione è semplice: credo che nei risultati che i movimenti di destra stanno raccogliendo in tutta Europa, il tema dell'immigrazione non sia estraneo.

Da Londra a Parigi, da Berlino a Bucarest, senza dimenticare Vienna, la questione migratoria oggi si fa sentire nelle urne. Certo, non c'è solo quella, perché a spingere gli elettori verso gruppi sovranisti ci sono anche i temi della povertà, della guerra, e più in generale della transizione energetica. Però credo che insieme a questi problemi, quello della sicurezza legata all'immigrazione sia in Europa di straordinaria importanza. Se sempre più elettori decidono di votare per il Rassemblement national, per Reform Uk, per AfD o Aur c'è una ragione: hanno paura per il loro futuro e per quello dei loro figli.

Di fronte a tutto ciò, l'establishment che fa? Invece di affrontare i problemi, prova a nascondarli, mettendo fuorilegge i movimenti che cercano di dare risposte ai bisogni della base. È un po' come se il medico, invece di curare una piaga, dicesse al paziente di non guardarla e pure di non grattarsi. Se in giardino ho una mala pianta, provo a estirparla, non faccio finta che quella pianta non ci sia. Dico cose normali e forse persino banali? Talmente normali che la classe politica (ma anche la magistratura) non ci arriva. Così pensano di vietare un partito, quasi come se basti un divieto per impedire alle persone di ragionare con la propria testa. ■



Cristian Castelnovo



Laura G.
Attrice per passione
e imprenditrice edile

**Ogni performance richiede
la giusta preparazione.
Lo abbiamo imparato da te.**

Il private banker Fideuram è un professionista che conosce soluzioni finanziarie che puntano a tutelare e incrementare un patrimonio. Conosce le strategie più adatte per progettare investimenti personalizzati. Ma soprattutto conosce i suoi clienti e ogni giorno impara con loro. È così che offre una consulenza altamente professionale a chi ci ha già scelto e a chi lo farà in futuro.

Per i tuoi investimenti, affidati al leader in Italia nel Private Banking*.

fideuram.it

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale.

*Fonte dati AIPB - dati al 30/06/2024



**FIDEURAM
INTESA SANPAOLO
PRIVATE BANKING**



LEONE XIV IL PAPA È TORNATO

È UN PONTEFICE, **ROBERT FRANCIS PREVOST**, CHE CON L'ESPERIENZA PASTORALE E LA PREPARAZIONE TEOLOGICA DEVE AFFRONTARE (E RICUCIRE) LE DIVISIONI APERTE DA JORGE MARIO BERGOGLIO. E, CON UN NUOVO CONCILIO, RIPORTARE IL VATICANO AL CENTRO DELL'ORDINE MONDIALE.



Robert Francis Prevost, 69 anni, agostiniano, è stato eletto Papa giovedì 8 maggio con il nome di Leone XIV.

D

di Carlo Cambi

urante una partita di «marafone», è il tresette con la briscola, si gioca in Romagna, a un prestigiosissimo prelato fu chiesto un commento sul nascente Partito democratico. Rispose: «Volete sapere perché il comunismo è morto e noi siamo ancora in piedi da duemila anni? Entrambi facciamo nomine per cooptazione, ma i comunisti non hanno avuto la pazienza di trovare l'ultimo cretino e il giro s'è fermato».

I cardinali hanno impiegato 17 giorni ad archiviare Jorge Mario Bergoglio, a far tornare la Chiesa nell'alveo della tradizione e a stupire di nuovo il mondo nominando per la prima volta Papa uno statunitense. La Chiesa, dopo il pontificato di Francesco, è in stato confusionale sotto il profilo dottrinale, economico, di governo interno che si è acuito dopo la scomparsa di Benedetto XVI a fine 2022. Quasi pecorella smarrita si affida al pastore dei pastori: Robert Francis Prevost era fino alle 18 e 07 dell'8 maggio prefetto del

Dicastero per i vescovi, colui il quale predispondeva la cooptazione dei porporati. Per dirla in termini calcistici, una squadra in crisi si è affidata al selezionatore creando quest'uomo che è cardinale da 14 mesi e ora 267esimo pontefice.

È totalmente emblematico che in conclave abbiano scelto un «Prevost»; il prevosto è nella tradizione un pastore d'anime che ha l'incombenza di amministrare le cose terrene. Perciò Leone XIV stupirà il mondo: sarà il Papa di un nuovo Concilio. Si è richiamato all'esperienza sinodale, ma lo stato confusionale sia della Chiesa come comunità sia del Vaticano come entità dipende dall'assemblearismo che Francesco è stato indotto a coltivare col sinodo permanente. Che per sua stessa natura distrugge il principio di autorità e Bergoglio ha reagito incrementando il proprio assolutismo. La produzione di «motu proprio» (sono come i decreti del presidente del Consiglio dei ministri dei tempi del Covid), che non ammettono repliche né consultazioni, è stata sotto

L'attenzione al Terzo Mondo, dove sono concentrati i fedeli. A destra, bambini festeggiano una visita papale a Juba, la capitale del Sud Sudan.





Francesco senza pari per entità e incidenza. Non è un caso che chi ha tifato per la Chiesa «Ong» voluta o subita da Francesco insista, come la Conferenza episcopale italiana guidata dallo sconfitto degli sconfitti Matteo Maria Zuppi, per il sinodo permanente. Non sarà così. Sotto la cupola di San Pietro è l'ora del grande «reset» che si tradurrà nella convocazione di un nuovo concilio: il Vaticano III.

Negli assetti della curia l'elezione del nuovo pontefice non è una partita pari: ci sono e ben visibili i perdenti. Prima di tutto gli italiani: dal partito di villa Nazareth, gli eredi del cardinale Achille Silvestrini, tifoso del compromesso storico convinto che Chiesa e comunismo - al contrario del nostro porporato appassionato di carte - possano andare d'accordo, alla comunità di Sant'Egidio. Andrea Riccardi è stato assai attivo durante i novendiali e le congregazioni cardinalizie, ma ha

dovuto incassare una pesante sconfitta. Si misurerà dalla permanenza - e per quanto tempo - alla segreteria di Stato di Pietro Parolin la portata del rinnovamento che la Chiesa compie con l'elezione di Leone XIV a successore di Pietro.

Escono battuti i progressisti andati oltre il perimetro della dottrina ed in particolare il tedesco Reinhard Marx, Víctor Manuel Fernández, gli americani Blase Cupich e Robert Walter McElroy. Non è la rivincita degli «indietristi», come Francesco con afflato ecumenico aveva battezzato gli oppositori al motu proprio *Traditionis custodes* che proibisce la messa in latino, ma il recupero di un'identità teologica: quella delle *Confessioni* di Agostino d'Ippona.

I padri nel conclave hanno dosato in appena quattro votazioni la necessità di recuperare fedeli nelle parrocchie di un Occidente smarrito con le urgenze finanziarie, hanno contemperato il bisogno di

La necessaria riscoperta dell'azione pastorale. Sopra, una celebrazione nella chiesa del Santo Sepolcro, a Gerusalemme.

**Papa Francesco
con il Grande
Imam Al-Azhar
Ahmed Al-Tayeb
nel 2022.
Nell'altra
pagina, il
patriarca Kirill,
capo della
Chiesa
ortodossa russa.**

comunità, denunciando la condotta da Papa re di Francesco con l'esigenza di protagonismo della Chiesa e soprattutto guardando il mappamondo hanno capito che era venuto il tempo di fare al proprio interno un compromesso geopolitico: se si vuole la pace non si può pendere solo da una parte, se si vuole affermare il primato di Cristo non si può stare con chi lo nega, se si vuole essere comunità si ha bisogno di un abbraccio ed ecco quell'Ave Maria, inusitato, che Robert Francis Prevost ha pronunciato giovedì 8 maggio dalla Loggia delle benedizioni. I cardinali sanno bene che sarà un processo lungo: ed ecco un'altra smentita, si può nominare un Papa «giovane».

Prevost ha 69 anni e un lungo percorso da poter compiere. Accadde anche con Karol Woytyła: il mondo era a una curva della storia e loro scelsero un pontefice energico. Papa Leone XIV, e il nome dice

tutto, si è presentato al mondo con il discorso d'incoronazione più lungo dell'era moderna: ha pronunciato otto volte la parola pace, ha rivelato una continuità con Francesco smentita però dai gesti.

I segni nella Chiesa cattolica conta-
no. Prevost ha indossato la mozzetta - è la mantellina di raso rosso prerogativa del pontefice - riannodando il filo della tradizione con Benedetto XVI, lo scapolare ricamato e la croce d'oro quasi a dire: il Papa è tornato, «the Pope is back!». Ma c'è un contenuto ancora più alto e simbolico: Prevost è un agostiniano, anzi è il primo papa che viene da quell'ordine, che è quanto di più lontano si possa immaginare dai gesuiti a cui aveva giurato obbedienza Jorge Mario Bergoglio. Gli agostiniani, che sono uno degli ordini più antichi, si rifanno a Sant'Agostino d'Ippona prima grande peccatore poi immenso dottore





della Chiesa e con l'Ordo *monasterii* dopo il concilio laterano del 1215 si costituiscono in comunità da eremiti predicatori e hanno nell'opera delle *Confessioni* il loro faro teologico.

Se si confrontano agostiniani e gesuiti se ne ricava una distanza abissale tra la chiesa orante, predicante e la chiesa militante. C'è un particolare che è sfuggito a molti. Le prime a fare festa sono state le suore agostiniane di clausura di Santa Rita Da Cascia che è la protettrice delle cause perse, ma anche la coltivatrice della vite secca che rinasce e si fa vita eterna. È ciò che la Chiesa chiede a Prevost che ha scelto di chiamarsi Leone XIV. Invocando tre predecessori: Leone Magno, l'uomo che impose il primato di Roma, che si batté contro le eresie con il Concilio (ecco che torna!) di Calcedonia, affermando che Cristo è vero Dio e vero uomo al contempo e pose il dogma dell'infallibilità del vesco-

A sinistra, la drammatica crisi dei fedeli. Gli italiani che frequentano la chiesa almeno una volta alla settimana sono il 17,9 per cento della popolazione. Nel 2001 erano il 36,4 per cento (dati più aggiornati al 2023).

Ebrei, ortodossi e gli altri «orfani» di Roma

C'è un'urgenza per la Chiesa di Roma: recuperare la dimensione universale dopo che il pontificato di Jorge Mario Bergoglio l'ha fatta diventare mondialista. Francesco ha portato - era il 7 ottobre 2019 - la Pachamama, l'idolo della fertilità degli Inca, in processione in San Pietro, ha firmato il 4 febbraio del 2016 con il Grande Imam Al-Azhar Ahmed Al-Tayeb, la massima autorità dell'Islam sunnita, il cosiddetto «documento della fratellanza umana», in cui si sostiene che le religioni sono di fatto tutte uguali perché tutte invocano Dio. Numerosissimi sono stati gli

incontri di Francesco con l'Islam: dal Gran Mufti di Turchia a quello di Gerusalemme. Francesco nel 2018, era il 16 maggio, accolse in quello che *Vatican News* ha definito un incontro ecumenico una delegazione di buddhisti, induisti, giainisti e sikh. Ma in questo afflato mondialista Bergoglio ha toccato il punto più basso di relazioni con due religioni che sono le più affini ai cattolici: gli ortodossi e gli ebrei. Tra gli abramitici - discendenti di Abramo - Francesco ha scelto di preferenza il dialogo solo con gli islamici. Il punto più basso delle relazioni con gli ebrei è stato toccato il 17 novembre scorso, quando



Riccardo Di Segni, rabbino capo di Roma. Il nuovo Papa dovrà ricucire lo strappo tra la comunità ebraica e il Vaticano sul dramma di Gaza e il ruolo di Israele.

vo di Roma; Leone XIII che è il Papa della *Rerum Novarum*, l'enciclica della dottrina sociale della Chiesa. Solo a questa eredità guardano i bergogliani, ma Leone XIII fu anche il Papa dei nuovi esorcismi, della lotta al maligno nel solco più profondo della tradizione. E c'è un altro Leone, di cui non si è forse volutamente parlare: il XII. Il Papa della Genga esattamente due secoli fa - aprile 1825 - affidò al Giubileo la rinascita delle finanze vaticane e la riaffermazione della centralità della Chiesa dopo il ciclone napoleonico. Molto si è detto della soddisfazione di Donald Trump per l'elezione del Papa americano e nel giorno dei funerali di Francesco si ricorda una donazione di 14 milioni per tirare - come ha scritto il quotidiano *QN* spiazzando tutti - la volata proprio a Prevost. I bergogliani si ostinano a citare uno screzio di Leone XIV con J.D. Vance, il vicepresidente Usa cattolicissimo, ma la verità è che la chiesa

americana è sempre più protagonista. Ha i dollari che servono oggi come l'aria a un Vaticano lasciato da Bergoglio nei debiti e nel caos amministrativo, ha un incremento costante di fedeli.

È sì spaccata tra Raymond Burke, uno dei cardinali dei *dubia* contro Francesco, e Blase Cupich, antitrumpiano e iperprogressista, ma con l'ascesa di Leone XIV ritrova unità e slancio. Semmai si deve guardare a cosa la nomina di questo agostiniano missionario in America latina che ha retto una piccola diocesi in Perù a Chiclayo dove già lo venerano come un santo, che parla quattro lingue ed è un cultore del latino, partito da Chicago per farsi monaco e sacerdote tra gli agostiniani



Francesco disse: «A detta di alcuni esperti, ciò che sta accadendo a Gaza ha le caratteristiche di un genocidio. Bisognerebbe indagare con attenzione per determinare se s'inquadra nella definizione tecnica formulata da giuristi e organismi internazionali». Questa dichiarazione giunse al culmine del riavvicinamento di Francesco all'Islam mentre i rapporti con l'ebraismo, che lui ha sempre rivendicato fin dalla sua opera episcopale in Argentina, furono sanciti con la visita alla Sinagoga di Roma il 17 gennaio 2016. Nel febbraio di un anno fa il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni ammise con dolore che «sono stati

fatti molti passi indietro nel dialogo; c'è la preghiera per la pace, ma i cattolici non hanno il monopolio della pace. La pace la vogliamo tutti, ma dipende quale si intenda». E se i rapporti tra Vaticano e Israele devono essere ricostruiti, più grave ancora è la ferita tra Roma e gli ebrei. E non è la sola. Perché Francesco ha del tutto azzerato il dialogo con gli ortodossi. È stata - si suggerisce - la diplomazia vaticana a chiedere il raffreddamento dei rapporti con Kirill, il patriarca di tutte le Russie. Saltato l'incontro dell'aprile 2022 non c'è più stato alcun dialogo. Così come sono stati interrotti i rapporti con la Chiesa apostolica armena dopo

che il cardinale Claudio Gugerotti ha conferito le massime onorificenze a Mehriban Aliyeva, moglie del presidente dell'Azerbaigian. Ma anche col patriarcato di Costantinopoli, che è contro Kirill, le relazioni sono state interrotte. Con i protestanti e gli anglicani Francesco ha avuto un rapporto di compiacenza, ma il dialogo

interreligioso che è stato caratteristico di Benedetto XVI e l'affermazione del primato cattolico che mosse Giovanni Paolo II non hanno contraddistinto il papato di Bergoglio. Sono però patrimonio della Chiesa di Roma, che il nuovo pontefice è chiamato a tutelare passando dal mondialismo bergogliano all'universalismo cristiano. (Carlo Cambi) ■

160 ANNI DI SÌ
PER I NOSTRI TERRITORI.
ECCO PERCHÉ
ALL'OPS DI UNICREDIT
DICIAMO

NO.



Abbiamo sempre incoraggiato il fare del nostro Paese.

Lo abbiamo dimostrato chiaramente negli ultimi 5 anni: 100 miliardi di euro in finanziamenti alle imprese, 15 miliardi in mutui alle famiglie. 800 iniziative ogni anno per supportare i nostri territori. Il tutto generando un ritorno superiore al 1000% per gli azionisti, in 5 anni.

Il Consiglio di Amministrazione di Banco BPM, dopo attenta valutazione della documentazione disponibile, ha ritenuto che l'Offerta Pubblica di Scambio lanciata da UniCredit non sia conveniente per gli azionisti di Banco BPM.

Per maggiori informazioni in merito alle ragioni sottese a tale valutazione si rinvia al comunicato diffuso da Banco BPM in data 24 aprile 2025 e disponibile al sito gruppo.bancobpm.it.

Per maggiori informazioni in merito all'Offerta Pubblica di Scambio lanciata da UniCredit, si rinvia al relativo documento di offerta e alla ulteriore documentazione concernente l'offerta, pubblicamente disponibili al sito www.unicreditgroup.eu/it.



Un'immagine del Concilio Vaticano II, che iniziò nel 1962 e si concluse nel 1965. Papa Leone XIV potrebbe indire un nuovo Concilio, nel solco sinodale che ha anticipato con il suo primo discorso, dopo la proclamazione.

Un nuovo Concilio per **l'universalismo**. Con un Papa aperto al dialogo, ma senza interlocutori privilegiati

a Philadelphia, sposta negli equilibri geopolitici. Di certo raffredda gli entusiasmi per la Cina. Piero Parolin e Luis Antonio Tagle in conclave hanno pagato il loro flirt con il regime comunista. Ma segna anche una discontinuità con l'Islam.

Non è trumpiano, ma può venire utile a Trump - perché è un Papa «diplomatico»: gli agostiniani lo sono per vocazione - a cui la Chiesa s'affida per essere protagonista di un nuovo ordine mondiale che non è più quello globale a cui si era affacciato Francesco. Per questo hanno scelto un pontefice pastore; per tornare dal mondialismo all'universalismo che risale al concilio di Leone Magno del 451! Ma anche in Medioriente l'invocazione della Pace di Prevost annuncia un'abiura di quella terribile frase di Francesco: «Bisogna indagare se a Gaza non sia in

atto un genocidio» che ha compromesso il dialogo con gli ebrei. Sarà un attore del dialogo senza interlocutori privilegiati. La scelta del successore di Parolin al vertice della diplomazia vaticana dirà molto su questo.

Suggerisce Vittorio Robiati Bendaud, studioso dei rapporti tra Roma e Gerusalemme: «La Regione Lombardia inviti Leone XIV a Milano dove Agostino fu battezzato da Ambrogio e a Pavia dove c'è la tomba di Agostino. Nell'anno giubilare che segna i 1700 anni esatti dal Concilio di Nicea quando i padri della Chiesa purtroppo obbedendo a Costantino che voleva cristianizzare, conquistandola, Gerusalemme fanno nascere l'antisemitismo sarebbe magnifico che sulla tomba di Agostino Leone XIV riaprisse il dialogo tra cattolici ed ebrei così come Milano fu protagonista di quella stagione feconda nel rapporto tra il rabbino Giuseppe Laras e il cardinal Carlo Maria Martini».

Morto un Papa, ne hanno fatto decisamente un altro! ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ACQUA UFFICIALE DEL GIRO D'ITALIA

Residuo
fisso
14
mg/l

Alcuni numeri fanno davvero la differenza.
Con soli 14 mg/l di residuo fisso, Lauretana è l'acqua minerale più leggera d'Europa. Pura e di qualità, è la scelta ideale per sportivi e famiglie.




Giro d'Italia
ACQUA UFFICIALE
2025



WWW.LAURETANA.COM

LAURETANA®

L'acqua più leggera d'Europa

Manifestazione di protesta a Bucarest per l'esclusione dell'ultra nazionalista Călin Georgescu come candidato alle presidenziali romene, alla fine di marzo. Nel voto del 4 maggio, poi, c'è stata l'affermazione del leader dell'ultradestra George Simion, con uno scarto di consensi enorme: il 40,9 per cento, rispetto al 20,9 del principale rivale, l'europeista Nicusor Dan, sindaco della capitale.

UN DESTRO ALL'EUROPA

Dai successi elettorali in Romania e Germania, passando per Olanda e Austria. E nei prossimi giorni va al voto anche la Polonia. Le forze che si oppongono a **Bruxelles** avanzano in molti Paesi dell'Unione. Che continua però a spingere per il riarmo, moltiplica i regolamenti e non dà ascolto a una diffusa sofferenza sociale.



di Carlo Cambi

Il 18 maggio sarà un giorno da crisi di nervi per Ursula von der Leyen e per l'eurocrazia. Si vota in Polonia e in Romania che stanno per mollare un destro all'Europa capace, se non di metterla al tappeto, di tramortirla seriamente.

A palazzo Berlaymont stanno ripassando la lezione di un ex presidente della Commissione europea: Jose Manuel Duran Barroso. Il portoghese si è trasferito armi e bagagli al vertice di Goldman Sachs come già Romano Prodi, Mario Monti e Mario Draghi. Hanno tutti lavorato per quella banca d'affari, tutti hanno contribuito a costruire l'Europa come un castello di carte bollate politicamente corrette. Ebbe a dire Barroso: «La ragione per cui abbiamo bisogno dell'Unione europea è proprio perché non è democratica. I padri fondatori credevano che il processo democratico a volte ha bisogno di essere guidato, temperato, vincolato».

A Bruxelles ne sono convinti: hanno applaudito quando a Calin Georgescu, già vincitore delle elezioni in Romania, è stato impedito di ricandidarsi, non si sono dispiaciuti dell'esclusione di Marine Le Pen dalla competizione elettorale in Francia, di certo Ursula von der Leyen non andrà in piazza per evitare che Alternative für Deutschland sia messa al bando. I popoli europei però vanno in direzione ostinata e contraria.

Un accorato avvertimento lo ha lanciato Massimo Cacciari, filosofo da sempre schierato a sinistra. È partito dall'inchiesta dei servizi segreti tedeschi - due anni d'indagini e 70 milioni di euro spesi - che si è conclusa con l'affermazione che AfD è un pericolo per la democrazia perché anti-immigrazione e anti-Islam. Eppure in febbraio ha superato il 20 per

Un'Unione contestata. Sopra, Ursula von der Leyen, presidente della Commissione Ue. A destra, il candidato alle presidenziali romene George Simion (leader del partito Alleanza per l'Unione dei Romeni, ultradestra) e il presidente dell'Ungheria Viktor Orbán.

cento e oggi si dà almeno al 25 per cento e sarebbe il primo partito in Germania. Sostiene Cacciari: «Se si mette fuorilegge chi sta al 20 per cento ci si aspetta di vederlo salire al 30 o 40 per cento. Mettere fuorilegge partiti come AfD sarebbe l'ennesimo

suicidio delle élite».

È ciò che è successo in Romania. Condannato, non si sa perché, Georgescu è spuntato George Simion che ha raddoppiato i voti dell'ultradestra. Al ballottaggio del 18 maggio, appunto, arriva con il 41 per cento di voti contro il 21 scarso dello sfidante, il sindaco di Bucarest Nicusor Dan. Che ha definito il ballottaggio come lo scontro tra chi «è contro l'Europa, Simion, e noi che stiamo con l'Ue».

A Bucarest si è dimesso il governo socialdemocratico-liberale di Marcel Ciolacu e se Simion vincerà, toccherà al «ripudiato» Georgescu fare il governo e se-



dere nel Consiglio europeo da premier! È proprio in seno al Consiglio - la riunione dei 27 governi - che si avverte la distanza tra palazzi dell'Unione e cittadini. Con la svolta a destra della Romania - sono divampate violente proteste in tutto il Paese dopo l'annullamento da parte della Corte costituzionale delle prime elezioni vinte da Georgescu con tanto di bandiere stellate del vecchio continente date alle fiamme - la geografia politica dell'Europa muta e la Von der Leyen espressione di una maggioranza da compromesso storico Ppe-Pse, si trova di fronte quattro Paesi con un premier che appartiene ai conservatori (Giorgia Meloni, il ceco Petr Fiala, il belga Bart De Wever e, appunto, il romeno Simion), quattro Stati governati dai liberali, 11 nazioni a guida dei popolari e solo tre socialisti con Pedro Sánchez in Spagna che presiede un governo di minoranza. Metà degli esecutivi

europei, dunque, non sono consonanti alla maggioranza Ursula.

Questo col meccanismo del «trilogia» - le decisioni vengono assunte in un accordo tra Consiglio, Commissione e Parlamento - rischia di mandare in stallo l'Unione. C'è un altro aspetto di estrema delicatezza: tutti i Paesi della Ue che confinano con l'Ucraina sono euroscettici.

Diventa perciò decisivo l'altro voto del 18 maggio: il primo turno delle presidenziali polacche. A Varsavia il premier è Donald Tusk, europeista che però sull'Ucraina tifa Donald Trump e soprattutto si è schierato con Meloni sul «no» all'invio di truppe. I polacchi sono stanchi di guerra, essendo i più vicini al fronte. Le elezioni per sostituire l'attuale presidente della Repubblica Andrzej Duda, esponente di destra, sono un rebus

Viktor Orbán ha una maggioranza oltre il 60 per cento, ha criticato le sanzioni contro Mosca ed è in continuo dissenso con Ursula von der Leyen



e Tusk le teme perché l'estrema destra sta avanzando.

Nei sondaggi sarebbe ancora in testa Rafał Trzaskowski, europeista di centro, ma in fortissima ascesa è Slawomir Mentzen della Confederazione di estrema destra, il candidato dei giovani, che usa i social (Georgescu è stato messo fuori gioco in Romania con l'accusa che con i social i russi di Vladimir Putin generavano un falso consenso, uno schema che rivedremo a Varsavia?) e sta cercando un'intesa con Karol Nawrocki di Diritto e giustizia, lo stesso partito di Duda, che ha l'appoggio della potente Chiesa polacca.

A Varsavia intanto non si fermano le manifestazioni contro la Ue, con gli agricoltori che presidiano la frontiera ucraina per impedire l'ingresso di grano,

mais e olio di semi di Kiev. È un'opposizione che va oltre l'ideologia e che diventa economia. Da Nord-ovest a Sud-est c'è una cintura di nazioni di destra o comunque orientati a contestare la politica di Bruxelles di totale appoggio a Volodymyr Zelensky: sono quelli che confinano con l'Ucraina. Vale per la Polonia, vale ancor di più per la Slovacchia dove in febbraio il premier Robert Fico ha rinsaldato la maggioranza di governo attorno al suo partito Smer, dichiaratamente filorusso. Viktor Orbán - è al potere da 15 anni in Ungheria, ha una maggioranza oltre il 60 per cento - ha criticato fortemente le sanzioni contro Mosca, è in continuo dissenso con Von der Leyen, ha appena lasciato la Corte internazionale penale e ha dichiarato: «Resteremo nell'Ue fin quando ci conviene».

In Bulgaria, Rosen Zhelyazkov guida un governo dove il partito di centro-destra Gerb assume posizioni sempre più nazionaliste. Ora Simion - che pure dichiara totale adesione alla Nato e ha condannato Putin - dalla Romania po-

trebbe mettere in discussione la posizione europea sull'Ucraina. Il piano Re-Arm Europe, ipocritamente ribattezzato Readiness 2030, su cui Von der Leyen scommette 150 miliardi di debito comune per arrivare fino a 800 miliardi di investimenti per la Difesa da parte degli Stati dell'U-

nione, potrebbe essere boicottato proprio dal fronte orientale del continente.

Tra l'altro Polonia, Ungheria, Bulgaria e Romania mantengono le loro

Sotto, manifestazione del partito di estrema destra tedesco Alternative für Deutschland: sui cartelli la fotografia della leader Alice Weidel. Nell'altra pagina, esercitazione delle Forze armate di Berlino. L'investimento nella Difesa per i prossimi anni dovrebbe toccare i 500 miliardi di euro.





In Germania / Escludere o no **Alternative für Deutschland?** È il dilemma di Merz

di Daniel Mosseri - da Berlino

I servizi segreti tedeschi l'hanno etichettato come «partito estremista di destra», ma il neoministro degli Interni, il cristiano-sociale bavarese Alexander Dobrindt, si è già detto contrario a misure legali contro Alternative für Deutschland (AfD), osservando che la formazione sovranista va sfidata sul terreno della dialettica politica. Una politica che, l'avvio molto faticoso del governo di Friedrich Merz lo dimostra, è sempre più caotica. Benvenuti in Germania, un Paese politicamente «inguaiato» in cui le forze tradizionali come la Cdu del neocancelliere Merz e i socialdemocratici del

vicecancelliere Lars Klingbeil non riescono ad arginare la crescita di un partito antisistema che ha sfiorato il 21 per cento alle elezioni di fine febbraio e che ormai è avvistato attorno al 25 per cento nei sondaggi. Un movimento che, da parte sua, non ha intrapreso alcun cammino verso la propria istituzionalizzazione, ma soffia ogni giorno più forte sulla fiamma del populismo e del nazionalismo. Lo scorso 2 maggio il BfV, il servizio tedesco di intelligence interna, ha stabilito che AfD è una forza pericolosa. La sua retorica xenofoba sarebbe in particolare «incompatibile con l'ordine liberal-democratico», ha spiegato il BfV, che vede nei proclami per la discriminazione e

l'espulsione degli stranieri rischi per la tenuta democratica della Germania. Stephan Brandner, il numero due della formazione sovranista, ha parlato di una «decisione assurda che nulla ha a che fare con la legge e la giustizia ma è solo politica». E come in tutte le cose, la verità sta nel mezzo. Da una parte, tanti dirigenti di AfD abusano della libertà di parola scimmiettando slogan e temi del Terzo Reich; dall'altra, i partiti tradizionali tedeschi hanno steso un «cordone sanitario» attorno ad Alternative, non solo impedendogli di esprimere un vicepresidente del Bundestag - ogni gruppo ne ha uno - ma anche escludendo i suoi deputati dai tornei di calcetto fra parlamentari. Peggio ancora,

politici moderati e progressisti non sanno dare risposte agli elettori che oggi si fidano solo dell'AfD. Una cosa è certa: l'emarginazione del partito sovranista non funziona. Fondata solo nel 2013 ed entrata in Parlamento per la prima volta nel 2017, oggi, con una piattaforma nazionalista e filorusa, è solidamente la seconda forza politica in Germania. E ora le autorità tedesche si trovano davanti a un bivio: è legittimo aumentare i controlli su un partito che conta 152 deputati al Bundestag? È giusto mettere al bando l'AfD come chiede il 50 per cento degli elettori? Domande alle quali Merz è urgentemente chiamato a rispondere. ■

Nel Regno Unito / L'insidia di Starmer si chiama **Reform Uk**

di Erica Orsini - da Londra

Qualcuno dirà che i dati sono locali e quindi il test politico per il governo di Keir Starmer ha un significato limitato. Ma il trionfo di Reform Uk alle amministrative delle scorse settimane, con dieci autorità locali strappate al controllo laburista, rivela una svolta a destra senza precedenti anche nel Regno Unito, che ormai nessuno può sottovalutare.

«Siamo noi il principale partito di opposizione nel Paese e ci dovete prendere in considerazione» ha dichiarato un Nigel Farage raggiante all'indomani di un successo al di là di ogni più rosea previsione. Il premier incassa la sconfitta e si dice pronto ad accelerare «il cambiamento», ma intanto a pagare lo scotto del governo di Londra sono stati i suoi amministratori locali, costretti a fare i conti con riforme calate dall'alto che non piacciono a nessuno. «Il primo ministro dovrebbe ascoltare di più la voce dei cittadini» fa sapere Ros Jones, sindaco riconfermato a Doncaster, nello Yorkshire, con uno scarto di soli 698

voti dal candidato di Reform, sottolineando il fatto che nel suo distretto molto hanno pesato lo scontento per il taglio del bonus riscaldamento ai pensionati e la riduzione ai benefit per i più fragili. Ma anche l'aumento dei contributi a carico dei datori di lavoro ha messo in crisi molte piccole aziende scuotendo la fiducia nel partito in cui credevano. A questo si aggiunga la rabbia crescente di una classe media sempre più povera nei confronti delle spese sostenute dal governo per i richiedenti asilo, alloggiati negli hotel a spese dei contribuenti

in aree del Regno Unito lontane dalla capitale e il quadro è completo. E davvero poco importa se il partito di Farage propone poche reali alternative, la gente che ha votato per Reform è la stessa che si dice delusa prima dai Tories e ora dai laburisti. Basta fare un salto alla costituente di Runcorn and Helsby, nel Cheshire, roccaforte rossa, dove Reform ha vinto per sei voti o nel Lincolnshire, dove è stato eletto il primo sindaco populista che ha vinto con 103 mila voti, accusando i conservatori di aver distrutto il Paese e i laburisti di guidarlo verso la bancarotta. ■

monete e non accettano l'euro in dissenso con le politiche economiche Ue. Gli agricoltori sono contrari all'adesione dell'Ucraina, contestano le importazioni senza dazi di prodotti di Kiev e le popolazioni temono il «dumping» salariale degli ucraini e in genere degli immigrati. Da qui la svolta a destra che è stata visibilissima in Germania dove AfD ha costruito la sua ascesa di consenso sulla crisi tedesca.

La sua leader Alice Weidel, quando martedì 6 maggio per la prima volta nella storia della Germania repubblicana Friedrich Merz (Cdu) è dovuto ricorrere al secondo voto di fiducia per accedere al cancellierato, ha scandito: «Siamo pronti a governare, ci vogliono nuove elezioni» incurante dell'inchiesta che vuole mettere AfD fuori legge.

Il tema centrale, però, è che Bruxelles non controlla più l'Europa. Lo stesso piano di riarmo - pensato in buona sostanza per agevolare attraverso la riconversione bellica la Germania, facendo debito che va persino contro le regole del patto di stabilità - può essere messo in discussione dalla svolta a destra.





La bandiera strappata dell'Europa. A sinistra, il filosofo Massimo Cacciari, che ha detto di recente: «Mai come oggi gli Stati europei sono divisi. Non più soltanto per quanto riguarda le politiche sociali o le politiche fiscali, sono divisi anche sui principi, sui valori». Nell'altra pagina Nigel Farage, leader del partito Reform Uk.

In Austria, il leader dei popolari Christian Stocker ha stretto un'intesa con socialdemocratici e liberali per escludere l'Fpo dal governo, ma il partito di Herbert Kickl negli ultimi sondaggi, di aprile, è dato oltre il 40 per cento. L'Olanda ha già scelto nel 2024 l'ultradestra di Geert Wilders. Lo stesso vale per la Svezia. In tutt'Europa sette Stati membri su 27 sono governati dalla destra. E dove non è al potere, si costruiscono argini artificiali per impedirne l'ascesa.

Il caso più clamoroso è quello francese. Emmanuel Macron, un presidente ormai privo di consenso, conta sull'aiuto della magistratura per tenere fuori dalla competizione elettorale Marine Le Pen, dichiarata incandidabile per una con-

danna legata all'utilizzo di fondi europei. Dopo questa «esclusione» forzata, i sondaggi accreditano il Rassemblement National del 36 per cento dei voti (21 punti più di Macron) a rendere vera la «profezia» di Cacciari dopo lo smacco che il Bundestag ha inferto a Merz: «Se collassa in questo modo il centro politico ed economico dell'Ue, si va verso lo sfascio dell'Unione europea. Avremo svolte a destra come accaduto in Italia, Ungheria, Romania e come accadrà anche in Francia».

L'Europa che non dà più risposte né ai Paesi fondatori né a chi è entrato dopo, in termini di sviluppo economico e di benessere, non se ne accorge e continua sulla strada della sconfitta.

La crescita, se va bene, sarà dello 0,9

per cento: gli Stati Uniti vanno al 2,9, la Cina è vicina al 5. Nell'Unione ci sono 93 milioni di poveri: le disuguaglianze sono enormi. Eppure Merz si è appena incontrato con Macron in un vertice per rilanciare l'asse franco-tedesco, ma è difficile che due debolezze possano trasformarsi in una forza, mentre Meloni sta acquisendo una dimensione sempre più rilevante nell'altra Europa: quella che sta nelle piazze e nelle strade degli Stati e non nelle ovattate stanze di palazzo Berlaymont. Per allontanare il dubbio che coltivava un altro filosofo, stavolta francese, Paul Valéry: «L'Europa diventerà quello che in realtà è, cioè un piccolo promontorio del continente asiatico?».

■
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'eccessivo utilizzo di rinnovabili ha spento Spagna e Portogallo. Così la rivoluzione verde inizia a tingersi di «pentimento rosso». Da Tony Blair a Romano Prodi, passando per i Cinque stelle, in tanti fanno marcia indietro.

di Antonio Rossitto

E buio fu. La Spagna rimase a lume di candela, assieme al Portogallo. Niente treni, sale operatorie, bancomat. Niente di niente. Il primo blackout dell'era green. Il peggiore mai visto in Europa. Pedro Sánchez, premier iberico ultra progressista, annuncia dunque una di quelle commissioncine d'inchiesta che promettono tonitruanti verità e consegnano fumosette supercazzole. Invece, dai robusti indizi raccolti finora pare che la colpa sia soprattutto delle energie rinnovabili. In Spagna eolico e solare raggiungono l'80 per cento. L'eccesso di produzione, assieme a una rete inadeguata, avrebbe mandato in tilt il sistema. Analisi inconfessabile, nel regno della transizione più ideologica. Mentre Pedro andrà «adelante con juicio», come l'omologo cocchiere dei *Promessi sposi*, l'apocalisse spagnola si trasforma allora in riprova: la salvifica



BLACKOUT



sostenibilità può diventare pericolosamente insostenibile.

Così, la rivoluzione verde comincia a tingersi di pentimento rosso. Agli allarmati compagni tocca assistere all'inaudito. Continuano a maledire Donald Trump, nemico giurato della «truffa ecologista». Intanto, ascoltano sgomenti le ferine critiche di Tony Blair, già modello della sinistra europea. Il fu primo ministro inglese ora rivela l'inconfessabile: la politica che impone fine dei combustibili fossili e riduzione dei consumi è «destinata a fallire». Ed è sbagliato, aggiunge, chiedere alla gente «sacrifici finanziari e cambiamenti nello stile di vita quando si sa che l'impatto sulle emissioni globali è minimo». Il due per cento, nel caso della Gran Bretagna. Come noto, i principali responsabili sono invece Cina e India. L'ex premier, quindi, dileggia i tartufeschi leader: «Sanno che il dibattito è diventato irrazionale, ma sono terrorizzati a dirlo per paura di venir accusati di negazionismo».

Insomma, il divino Tony le canta come il forsennato Donald. E pure gli insospettabili cominciano a vacillare. Per esempio, l'eurodeputato Sandro Gozi: già sottosegretario nei governi

Una strada di Granada durante il blackout che ha lasciato al buio per molte ore la Spagna e il Portogallo, dalle 12 del 28 aprile scorso.

Renzi e Gentiloni e ora capofila dei macroniani in Europa. «Ha ragione Blair» ammette. «Il green deal non basta. Serve una sinistra pragmatica,

A SINISTRA

che parli al futuro». L'esatto contrario di quella italiana, che rincorre i fremiti antagonisti di Elly Schlein. Comunque, perfino Romano Prodi, un altro vecchio mito dei progressisti, eccepisce: «Ogni politica deve essere applicata in modo appropriato» ammette l'ex premier italiano, già presidente della Commissione europea. «Ho dedicato tante energie all'ambiente, dal Protocollo di Kyoto in poi, ma l'idea di puntare tutto su una sola tecnologia, o decidere che entro pochi anni non si possono più produrre auto a combustione interna, lo trovo assolutamente sbagliato». Per restare in famiglia: pure l'illustre fisico Franco Prodi, fratello del fondatore dell'Ulivo, chiarisce: «L'idea di poter soddisfare le esigenze energetiche solo con l'eolico, il solare e le fonti rinnovabili è assurda».

Non è solo illogica. È pure impraticabile. Il *Rapporto adeguatezza Italia*, pubblicato da Terna, frantuma l'eldorado ambientalista: «La capacità termoelettrica rimarrà fondamentale per coprire i picchi di potenza nelle ore più critiche dell'anno». Già: la stabilità della rete dipende ancora dal caro, vecchio, gas. Altrimenti si rischiano blackout a raffica. Capito Don Pedro? Il governo spagnolo, però, ha puntato solo su eolico e solare. Del resto, è l'audace piano della sinistra continentale. Quindi, di quella italiana.

In patria, il Pd assicura: «Le rinnovabili sono l'unica scelta che abbiamo». I Cinque stelle deflagrano: «No a questo governo fossile, vogliamo un futuro rinnovabile». Ma la nobile teoria enunciata nella capitale, viene sconfessata da volgari bisticci di provincia. Come in Sardegna, dove impera la pentastellata Alessandra Todde: nel 99 per cento del territorio è bandito ogni investimento nelle energie alternative. La Toscana, guidata dal governatore piddino Euge-

Sopra, il premier spagnolo Pedro Sánchez, 53 anni. A destra, Teresa Ribera, vicepresidente esecutivo per la Transizione della Ue, 55 anni.

nio Giani, estende il divieto al 70 per cento della regione.

Insomma, l'impero del bene green vacilla proprio nei suoi granducati. Tanto che Legambiente, già fucina di parlamentari dem, nel suo ultimo rapporto denuncia:

«Rischiano di fare scuola, inserendo opposizioni tout court che non lasciano spazio al dialogo e alla risoluzione di eventuali criticità» dettaglia il dossier, pubblicato lo scorso marzo. «Non sono poche, infatti, le regioni che hanno dichiarato di voler seguire la strada della Sardegna e della Toscana e vogliono porre limiti ostativi allo sviluppo di queste tecnologie».

Le pale sono bellissime solo nei campi altrui. E le lotte fratricide tra i supposti paladini diventano spietate. Come nel caso dell'impianto di Badia Tedalda, nell'Aretino: sette turbine eoliche da 189 metri di altezza. Giani, per ovviare, mutua dunque il mitico successo delle Sorelle Bandiera: «Fatti



Getty Images (3), Reuters

più in là, così vicino mi fai turbar, fatti più in là...à...à». Per l'esattezza, fino al confine con l'Emilia-Romagna. L'altro governatore dem, Michele De Pascale, però s'infuria. Scrive quindi all'omologo toscano: urge «rivedere la collocazione e la configurazione degli impianti». Italia Nostra lo spalleggia. Da tempo accusa Legambiente di sostenere la «lobby delle rinnovabili», impipandosene di «devastazione paesaggistica e danni ambientali». Dunque, assalta: quegli ecomostri deturperanno il paesaggio ritratto nella Gioconda di Leonardo Da Vinci.

Sembra la decisiva riprova della teoria blairiana: i politici sanno che l'impatto sulle emissioni globali sarà minimo, ma non possono dirlo perché temono di passare da insensibili cattivoni. Detto altrimenti: perché deturpare irrimediabilmente il paesaggio, visto il risibile contributo alla causa? Senza considerare il rischio di produzione eccessiva, vedi il blackout spagnolo. L'Europa però procede «a fari spenti nella notte», come cantava Battisti. Il barbuto sciamano Frans Timmermans, ex commissario alla Transizione ecologica, è stato sostituito dall'ancor più scatenata Teresa Ribera. I suoi trascorsi esemplificano l'ardore: già vicepremier spagnolo, è stata lei la principale artefice della transizione iberica, concedendo incentivi favolosi alle rinnovabili. Al pari del suo predecessore, non tentenna nemmeno di fronte al conclamato sfascio dell'economia europea. Anzi. Davanti alla commissione Ambiente del parlamento di Bruxelles, qualche settimana fa, rielabora ancor più enfaticamente il mantra: «Rinunciare al Green deal è rinunciare alla vita».

Ursula von der Leyen, irresoluta presidente della Commissione europea, continua intanto la politica del gambero: un passo avanti e due indietro. A dispetto del professato realismo, restano gli utopistici traguardi iniziali. Il

suo Ppe cannoneggia, ma solo a parole. Manfred Weber, appena confermato presidente del partito, rivendica: «Dove sarebbero oggi la nostra industria e i nostri posti di lavoro, se non avessimo fermato la politica climatica ideologica alla Timmermans?». In recessione, magari. Dove si trova la Germania da un abbondante annetto.

In realtà, il piano voluto dal guru olandese non è stato nemmeno scalfito: direttiva sulle case green, taglio delle emissioni del 90 per cento entro il 2040, vendita di soli veicoli elettrici dopo il 2035. Giorgia Meloni, la premier italiana, propone almeno di sospendere le norme per il settore automobilistico, visti anche i dazi americani. Eppure la portavoce della Von der Leyen, Paula Pinho, sorvola beatamente perfino sugli attacchi dei popolari, che pure hanno la maggioranza nell'Europarlamento: «La

presidente sostiene pienamente il Green deal, che è stata una delle sue iniziative principali sin dal primo mandato».

«Sarà il nostro uomo sulla Luna» esultava la presidente nel 2019. Si sperava che almeno la catastrofe dell'auto e la desertificazione industriale fermassero la navicella spaziale, lanciata verso obiettivi iperuranici. Invece, per paura di perdere l'appoggio di verdi e socialdemocratici, la baronessa teutonica persevera. Forse anche lei, secondo la teoria blairiana, fa parte dei rei non confessi: meglio insistere con la cieca transizione, piuttosto che passare da voltagabbana negazionista.

Ma la Spagna si spegne e l'Europa vive tempi bui. Persino i compagni cominciano a tribolare. Ursula, prima o poi, sarà costretta a riportare il suo uomo sulla Terra. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ex premier del Regno Unito Tony Blair, 71 anni. Ha affermato di recente: «La transizione ecologica è destinata a fallire».

A close-up photograph of a very muscular man in a gym. He is shirtless, showing his chest, abdominal muscles, and arms. He is wearing blue athletic shorts and is holding a black dumbbell in his right hand. The background is slightly blurred, showing other gym equipment like dumbbells on a rack.

**L'uso di
anabolizzanti
può portare
a tumori anche
nei più giovani**

L'uso di sostanze stimolanti si sta allargando a macchia d'olio anche tra chi svolge normale attività fisica. Una tratta di farmaci illegali e pericolosi che passa da web e palestre.

di Fabio Amendolara

Scrollando sui social, tra selfie in palestra e diete miracolose, spunta l'esca: «Aumenta la massa muscolare in pochi giorni». Un messaggio accattivante che può nascondere una trappola pericolosa. Il primo passo è il contatto con un sedicente personal trainer, poi si passa ai consigli per l'assunzione di integratori e lo step finale è l'ingresso nel mondo delle sostanze. Un vortice che ricorda da vicino quello delle tossicodipendenze. Ma scoprire lo smercio di sostanze all'interno delle palestre non è semplice. «Venti anni fa», confermano dalla Direzione centrale per i servizi antidroga del ministero dell'Interno, «si pensava che il doping fosse un fenomeno esistente solo in ambiti professionali, poi si è scoperto che coinvolge anche chi svolge una semplice attività fisica, senza aspirare a com-

MALDI DOPING

petizioni e pur conoscendo perfettamente i rischi a cui potrebbe andare incontro».

Il sommerso è enorme. Nel giugno 2024 un gastroenterologo dell'Ospedale di Bolzano ha diagnosticato tumori epatici rari in alcuni giovani sportivi. Queste patologie, secondo la letteratura scientifica, sono strettamente correlate all'uso prolungato di steroidi anabolizzanti. Le indagini dei carabinieri del Nas di Trento, partite dalla segnalazione dello specialista, hanno portato all'arresto di sette persone, tra cui un bodybuilder e personal trainer bolzanino, Manuel Peer, accusato di gestire un traffico di anabolizzanti su scala nazionale. L'hanno intercettato mentre inviava vocali con le prescrizioni e suggeriva gli esami clinici da fare per tenere sotto controllo il fegato. Ha patteggiato una pena a tre anni e cinque mesi.

Le sostanze, ha accertato l'inchiesta, venivano spedite in tutta Italia utilizzando servizi di fermo posta. L'inchiesta *monstre*, che dimostra più di altre una diffusione del fenomeno su larga scala, però, è del novembre 2024. L'hanno ribattezzata «Shield V», coordinata da Europol con la partecipazione di 30 Paesi, ha prodotto 23 arresti e 138 denunce in Italia. Sono state sequestrate oltre 8.800 confezioni di farmaci e circa 95 mila unità posologiche tra anabolizzanti, dimagranti, antibiotici e antinfiamma-



**L'operazione
Shield V
coordinata
da Europol
ha portato
a 23 arresti**

tori, per un valore stimato di oltre due milioni di euro. È stato scoperto anche un laboratorio clandestino.

Di hub per la diffusione, invece, i carabinieri del Nas e gli investigatori dell'Antidroga della polizia di Stato ne hanno smantellati una quindicina nell'ultimo anno.

Da Rimini, dove è saltata fuori una triangolazione tra la Cina e San Marino, a Sassari, dove qualche settimana fa sono stati arrestati i gestori di una palestra. Sono quasi 300 i siti che promuovevano illegalmente online steroidi e anabolizzanti

oscurati su disposizione dell'autorità giudiziaria.

È dalla rete che passa tutto. Agli inizi di aprile, a Milano, è finito nei guai un bodybuilder influencer: Ruggero Caso, che a casa avrebbe organizzato, secondo l'accusa, un ingrosso di sostanze. I carabinieri, durante le perquisizioni, grazie all'intervento delle unità cinofile, hanno scoperto circa 350 grammi di mefedrone (sostanza psicoattiva con alcuni effetti assimilabili alla cocaina) e 30 dosi già suddivise, oltre a tutto il materiale necessario per il confezionamento, con tanto di bilancino di precisione. Sulla sua pagina Instagram da oltre 180 mila follower Caso mostrava i suoi muscoli e, nelle storie, pubblicava gli

intrugli che mescolava con il suo minipimer. Nella sua biografia solo poche informazioni: la partecipazione alle famose competizioni del settore mister Olympia e del National physique committee.

Ma non è l'unico farmacista improvvisato. A Bologna, dietro a bilancieri e tappetini, si nascondeva un traffico di sostanze dopanti. I carabinieri del Nas alla fine di febbraio hanno arrestato il gestore: è finito ai domiciliari con l'accusa di commercio illegale di anabolizzanti e di esercizio abusivo della professione medica. La palestra è stata sequestrata. L'indagine è partita da un decesso. Quello di un personal trainer trovato morto a Malalbergo un anno fa. In casa sua c'erano farmaci dopanti non autorizzati

IL LESSICO DEI «DOPANTI»

I CLASSICI

dall'Aifa, l'Agenzia del farmaco. Nessun nesso diretto tra quelle sostanze e la morte, ma abbastanza per avviare verifiche a tappeto. Dai dispositivi elettronici della vittima è emerso un nome. Quello del gestore della palestra, che in pochi mesi è diventato il centro dell'inchiesta. Secondo gli investigatori vendeva testosterone e farmaci dimagranti. Durante le perquisizioni i carabinieri hanno trovato oltre cento barattoli di farmaci dopanti, un centinaio di fiale di testosterone ad alto dosaggio e il materiale per il confezionamento e l'etichettatura. Parte della merce era nascosta in una stanza riservata della palestra. Il resto in casa. Boccette e pastiglie.

Il lessico del doping è quello della chimica. Dietro ai corpi scolpiti spesso c'è un alfabeto di sigle che racconta un'altra verità. Quella dei muscoli gonfiati a forza di aghi, compresse e fiale. Il più usato è il testosterone, in tutte le sue varianti: enantato, cypionato, propionato. È un ormone maschile sintetico. Viene iniettato per aumentare la massa muscolare. Ma è un inganno. Il corpo smette di produrre quello naturale. E da lì si passa ai rischi. Poi c'è il nandrolone, conosciuto come Deca Durabolin. È uno dei più diffusi tra i frequentatori delle palestre. Aumenta i muscoli ma può provocare la ginecomastia, uno sviluppo anormale del seno negli uomini. E un blackout ormonale che lascia segni permanenti. Chi cerca la

TESTOSTERONE ENANTATO-CYPIONATO-PROPIONATO: sono ormoni maschili sintetici usati per aumentare massa e forza.

NANDROLONE (DECA DURABOLIN): molto diffuso, aumenta massa muscolare, ma può causare ginecomastia e soppressione del testosterone naturale.

STANZOZOLOLO (WINSTROL): utilizzato per la definizione muscolare, dannoso per fegato e articolazioni.

METANDIENONE (DIANABOL): tra i più diffusi per l'aumento della massa muscolare, ma molto dannoso per il fegato.

TRENBOLONE: estremamente potente, può alterare gravemente il sistema endocrino.

ORMONE DELLA CRESCITA (HGH): abusato per aumentare massa magra e ridurre il grasso. Può provocare diabete e problemi cardiaci.

LE SOSTANZE NUOVE (E GIÀ VIETATE)

HYDRAFINIL: ha effetti stimolanti sul sistema nervoso centrale.

DINITROFENOLO (DNP): è commercializzato per la perdita di peso.

HISTRELIN E KISSPEPTINA: peptidi che stimolano la produzione di testosterone.

BETA-METIL-FENILETILAMINA (BMPEA): stimolante non approvato, presente illegalmente in alcuni integratori.

definizione del proprio corpo, la «secchezza», come dicono i personal trainer, punta sul Winstrol, nome commerciale dello stanozololo. Rende il muscolo visivamente più definito. Ma è un veleno per fegato e articolazioni.

Il più popolare tra chi vuole pomparsi in fretta è il Dianabol, principio attivo: metandienone. Funziona, ma devasta il fegato. Spesso, irreversibilmente. Poi c'è il trenbolone. Potente e velocissimo. Ma è anche il più pericoloso. Interviene sul sistema endocrino come un bulldozer. Lo stravolge. Lo distrugge. Infine c'è l'ormone della crescita, l'Hgh. Usato per aumentare la massa magra e bruciare il grasso. È quello che piace a chi ha già provato tutto. Ma ha effetti devastanti: diabete, cuore sotto sforzo, deformazioni delle ossa. E non finisce qui.

Al catalogo classico si aggiungono le nuove sostanze vietate (a partire dal 2024), spacciate nelle palestre come integratori di nuova generazione. Una è l'hydrafinil. Stimolante. Promette lucidità mentale e resistenza fisica (tanto che di solito lo usano piloti e motociclisti, ma è diffuso anche tra i professionisti del bodybuilding). Il risultato è un sistema nervoso centrale costantemente sotto attacco. Poi c'è il Dnp, dinitrofenolo. È venduto illegalmente come brucia-grassi. E a dosi elevate può uccidere. Seguono due peptidi: histrelin e kisspeptina.

Agiscono sulla produzione di testosterone. Nessun medico serio li prescriverebbe per motivi estetici. Ma circolano. Infine il Bmpea, uno stimolante mai approvato. Si trova ancora in alcuni integratori venduti online. Chi lo assume spesso non sa nemmeno di cosa si tratti. È un mercato che cambia volto in continuazione. E lascia dietro di sé fegati spappolati, ormoni a zero e cuori che si fermano all'improvviso.

Il fenomeno del doping, infatti, miete vittime. Alla fine di gennaio scorso Sergio Spaggiari, 47 anni, è stato trovato senza vita nel bagno della palestra che frequentava a Perugia. Antonio Geraçe, kickboxer professionista di 51 anni, è morto circa un anno fa per un malore che lo ha colto improvvisamente mentre si allenava nella sua palestra di Vigevano.

E a confermare che sul business ha messo le mani anche la criminalità organizzata c'è un'ulteriore inchiesta. Ha appena portato all'arresto di Alessio Moccia, «Moccia jr», figlio di Pasquale Moccia, figura di spicco della piazza di spaccio di Tor Bella Monaca, a Roma. Gli inquirenti lo ritengono coinvolto in un'articolata rete di distribuzione di sostanze dopanti e di farmaci illegali all'interno di circuiti sportivi e palestre della Capitale. La mala, si sa, segue il denaro. E dove c'è un'ossessione collettiva per i corpi perfetti, c'è sempre un mercato nero da gestire. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuovi modi di spostarsi: utilizzando la mobilità condivisa come l'Enjoy di questa foto, oppure girando in monopattino (sotto) e con bike sharing elettrica (pagina a destra).



GENERAZIONE NO AUTO

Non comprano la macchina di proprietà (tanto c'è il car sharing) e non vogliono neanche la patente. Ecco perché **i giovani rifiutano** la mobilità dei loro padri.

di Carmine Gazzanni e Flavia Piccinni

Comprare un'auto? Grazie, ma no grazie. Si potrebbe aggiornare così il tormentone della canzone di Willie Peyote. Lo si potrebbe fare alla luce della totale apatia che i ragazzi riversano nei confronti di quella che solo cento anni fa veniva considerata come l'avanguardia del futuro: l'automobile. Descritta come l'apoteosi della femminilità da Gabriele D'Annunzio,

osannata come un'ode alla velocità da Filippo Tommaso Marinetti, le vetture non sono mai state contestate quanto oggi. Se a Oslo, o nella spagnola Pontevedra e in altre città viene vietato l'accesso dei veicoli ai centri storici - in favore di aree pedonali in grande espansione -, in tutto il mondo i movimenti car-free si moltiplicano. Partendo quasi sempre dai giovanissimi.

«Effettivamente l'idea di

automobile è in forte crisi tra le giovani generazioni» riflette l'antropologo Marino Niola, da poco in libreria con *L'Italia dei Miracoli. Storie di santi, magia e misteri* (Raffaello Cortina editore). «Sia per un ecologismo crescente, che considera le auto come una grande fonte di inquinamento, sia per una sorta di indipendenza dei ragazzi da modelli inventati da altri. La macchina, che è stata un valore supremo per i genitori,

per loro non lo è più. Magari possiedono sneaker da 800 euro, ma preferiscono usare il monopattino. E lo fanno per un motivo chiarissimo: non vogliono somigliare ai papà e alle mamme. Insomma» prosegue Niola, «siamo in pieno testacoda generazionale. Una volta la trasmissione dei valori discendeva dagli adulti ai giovani, mentre adesso è ascendente: tutto va dai ragazzi agli adulti, perché i primi si sono impadroniti della tecnologia, e così vengono sommariamente

imitati dai secondi».

L'abbandono delle auto appare come un progressivo, inesorabile cambiamento. Una mutazione che non è attribuibile esclusivamente a fattori economici, ma rappresenta sempre di più una scelta culturale. Stando ai dati, gli italiani tra i 15 e i 35 anni mostrano una crescente attenzione alla mobilità sostenibile: secondo una recente indagine (prodotta da skuola.net), due ragazzi su tre per spostarsi hanno rinunciato ai mezzi più in-

quinanti, preferendo camminare, utilizzare biciclette o mezzi pubblici.

Esattamente come racconta il giovane scrittore e attivista politico pugliese Lulu Colucci: «Pur avendo accesso all'auto della mia famiglia, non la utilizzo mai. Preferisco autobus o treni, anche se ovviamente sono per me molto più scomodi. Faccio un esempio pratico: io abito a 60 chilometri da Bari, e ogni giorno impiego quasi tre ore per andare e tor-

nare dalla città con i mezzi. In macchina impiegherei la metà del tempo. Eppure non mi sembra giusto».

La questione etica nel rifiuto delle vetture si rivela centrale, come nota anche il sociologo Vanni Codeluppi, che affronta la questione anche nel suo recente volume *Il primo libro di sociologia dei consumi* (Einaudi): «La coscienza ecologica è più diffusa tra i giovani, ma c'è anche un altro tema a mio avviso: l'automobile per i ragazzi appartiene al passato, parla di boom econo-





Manifestazione a Torino, lo scorso ottobre, parte delle proteste internazionali chiamate «Fridays For Future». Il movimento giovanile per una consapevolezza ecologica è nato nel 2018.

mico, racconta l'emancipazione dei nonni che finalmente potevano permettersi la gita fuori porta, svela uno status che adesso non ha più appeal. La storia dei beni di consumo si sviluppa nel tempo, e acquisisce i significati delle epoche. L'auto per decenni ha rappresentato, al contrario di moto e biciclette, il benessere. Oggi per le nuove generazioni che sono abituate ad avere tutto e subito si tratta di una responsabilità, e non solo a livello economico, da cui rifuggono. Un tempo infatti la mentalità più diffusa era legata alla proprietà. Adesso non è più così».

Non a caso trovano un crescente successo soluzioni come il car sharing o il car pooling, che prevede la condivisione di un'auto privata tra più persone per ridurre i costi di viaggio e l'impatto ambientale. Proprio quest'ultimo nel nostro Paese sta vivendo una

crescita significativa, sia in ambito aziendale sia attraverso piattaforme digitali come BlaBlaCar, ma anche Jojob e BePooler.

«Sono tutte soluzioni che puntano a voler impattare il meno possibile sulle condizioni già allarmanti del clima», evidenzia Marco Modugno, attivista di Fridays For Future che puntualizza le varie, e spesso preferite, alternative: «Monopattini, e-bike e biciclette. Ma, quando funziona, soprattutto il trasporto pubblico su cui bisognerebbe però investire di più».

Insomma, stando a sentire i ragazzi l'automobile è l'ultima delle opzioni. A dimostrarlo sono sempre i dati: nel 2024 in Italia ne sono state immatricolate 1.558.704, con un calo del 18,7 per cento rispetto al 2019. Si fanno così spazio i mezzi di micromobilità o di prossimità, caratterizzati naturalmente da

un inferiore costo di acquisto o di gestione.

Non sorprende neppure che sempre meno giovani ambiscano alla patente; secondo una recente indagine (commissionata da Facile.it a mUp Research e Norstat), l'età media per ottenere la patente in Italia è salita a circa 19 anni e 10 mesi. E, soprattutto, solo il 53 per cento dei 17enni intervistati ha dichiarato l'intenzione di prendere la patente non appena maggiorenne, mentre il 32 per cento ha affermato che lo farà in tempi più lunghi. E ben 28 mila diciassettenni hanno dichiarato di non avere alcuna intenzione di conseguirla, preferendo altri mezzi di trasporto.

«La patente si prende sempre più tardi e l'automobile, che non possiede più il concetto di affrancamento dalla famiglia come accadeva un tem-

po, spesso non è considerata dai più giovani per l'impegno economico che comporta e che non è paragonabile a quello del passato» nota Gianluca Pellegrini, direttore del mensile di automobilismo *Quattro ruote*. «Non dimentichiamoci però che, alla luce della diminuzione dei trasporti pubblici, c'è una netta divisione fra chi vive in città e può avvalersi di mezzi alternativi, e chi invece è obbligato a utilizzare l'automobile per spostarsi. Il nostro è un Paese di province più che di periferie, e in quest'ottica la scelta di abolire l'auto non si rivelerà mai possibile».

Viene comunque da chiedersi quali saranno le conseguenze di questo fenomeno no-auto. «Di certo» spiega ancora Marino Niola, «nel lungo periodo incideranno sul settore industriale, ma ci saranno progressivi cambiamenti a livello di comportamenti urbani: prenderanno piede altri mezzi di locomozione, monopattini ed e-bike saranno più presenti, e così anche alternative di condivisione. Si tratta però di uno scenario ambientalista non privo di contraddizioni. Magari si va in giro in bicicletta, ma si compra ossessivamente solo online, inquinando molto di più. Dobbiamo comunque prendere atto di una realtà: oggi l'antagonismo politico non passa più dalla lotta di classe, ma dall'ambiente».

E chissà che le prime vere vittime di questo nuovo orientamento dei comportamenti non siano proprio le auto. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



di Paolo
Del Debbio

La nostra Costituzione dedica un articolo, il n. 47, al credito affermando come uno dei principi fondamentali della cosiddetta «Costituzione economica» quello della tutela del risparmio. «La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme; disciplina, coordina e controlla l'esercizio del credito» è scritto nella Carta. «Favorisce l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione, alla proprietà diretta coltivatrice e al diretto e indiretto investimento azionario nei grandi complessi produttivi del Paese».

È evidente che il contenuto di questo articolo scritto dall'onorevole Dc Tommaso Zerbi fu scritto dopo i disastri monetari affrontati dall'Italia fra le due guerre mondiali. Saggiamente, ricordò espressamente la «tragedia di tutta la nostra generazione di piccoli risparmiatori». È evidente che risulta centrale il monito a favorire con tutti gli strumenti possibili l'accesso al credito, soprattutto da parte delle fasce popolari dei cittadini italiani.

Non è un caso che nella Costituzione si citino, volutamente e intenzionalmente, le fasce popolari perché non è da oggi che le medesime trovano difficoltà, di tipo economico ma soprattutto burocratico, ad accedere al credito anche per piccole somme. Le banche approfondono sforzi comunicativi notevoli per far capire che l'accesso a loro stesse è questione di un clic. Provate ad accedere al credito con un clic e chi ci riesce è bravo.

La situazione fotografata dall'Osservatorio sulla desertificazione bancaria, a cura della Fondazione Fiba di Ferst Cisl, incrociando e rielaborando i dati resi disponibili dalla Banca d'Italia e dall'Istat, ci dice che 4,6 milioni di italiani non dispongono nelle vicinanze di uno sportello bancario. Ormai è diventato difficile, anche ove vi siano sportelli bancari, fare un prelievo in qualche piccola filiale (le poche ancora aperte). Un anziano che si reca lì ha difficoltà a ritirare anche i pochi contanti di cui necessita avendo qualche difficoltà con l'utilizzo delle carte di credito, o non possedendole proprio. Anche nelle banche ti indirizzano verso il bancomat che hanno posto all'interno della filiale stessa.

In questo primo trimestre altri cinque Comuni sono rimasti privi di filiali sul loro territorio, facendo salire il numero complessi-

sivo a 3.386, pari al 42,9 per cento del totale. Più di 4,6 milioni di cittadini, appunto, con un incremento dello 0,2 per cento vivono in Comuni desertificati, quasi 6,4 milioni (+ 1,3 per cento) in Comuni in via di desertificazione, cioè quelli con un solo sportello.

Giudicate voi se questa politica risponde al dettato costituzionale di favorire il risparmio in tutte le forme possibili, soprattutto quello popolare. Non occorre che risponda io perché la risposta è talmente ovvia ed evidente, se non scontata, che non c'è bisogno di spiegazione alcuna.

Che gli istituti di credito vogliano risparmiare per generare maggiori utili attraverso una digitalizzazione già molto avanzata dei loro servizi potrebbe apparire un fatto totalmente legittimo, in quanto un altro articolo della Costituzione, il numero 41, riguarda la libertà di impresa e all'interno di un altro articolo, il numero 118, viene tutelata la concorrenza. Tutto lecito, dunque? No se, considerata la situazione dei risparmiatori, di cui accenneremo tra poco, si tiene conto dell'articolo 47 e cioè del dovere delle banche di favorire l'accesso al risparmio e al credito da parte dei risparmiatori appartenenti alle fasce popolari.

È noto che in Italia ci siano molti «non nativi digitali» e «tardivi digitali» tra i quali soprattutto le fasce anziane. Considerate che in un giorno medio, 37,6 milioni di persone (il 64,4 per cento della popolazione dai due anni in su) si sono connesse almeno una volta trascorrendo online una media di 2 ore e 51 minuti per persona. Si tratta di una popolazione che per l'85,7 per cento è tra i 18 e i 24 anni e per l'85,2 per cento è tra i 45 e i 54 anni, con un picco dell'86,8 per cento tra i 35 e i 44 anni.

Come vedete dai 50 anni in su esiste una popolazione che non rientra in questo uso massivo di internet. Nel 2023 solo 4 persone di 65 anni e più su 10 hanno dichiarato di utilizzare internet regolarmente. È evidente che per molti anziani la digitalizzazione significa esclusione. Questo non vuol dire che non sia giusta l'evoluzione tecnologica, ma vuol dire che se vogliamo rispettare la Costituzione dobbiamo fornire a questa popolazione anziana alternative di accesso sia alla pubblica amministrazione sia alle banche e ai servizi comunque di rilievo sociale. Ovviamente tale situazione si ripercuote, appunto, sulla popolazione più attempata e ce lo dicono i dati perché, a causa del minor livello di competenza digitale (tra i 65 e i 74 anni), solo il 33,9 per cento utilizza l'internet banking contro una media Ue del 44,7 per cento. Va bene così? Andiamo avanti senza tenere conto del monito costituzionale? Lasciamo gli anziani senza la possibilità di ritirare il contante, sia pure misero, senza dover fare chilometri magari senza mezzi pubblici o non potendo guidare un'auto? In sintesi: ce ne fottiamo? ■

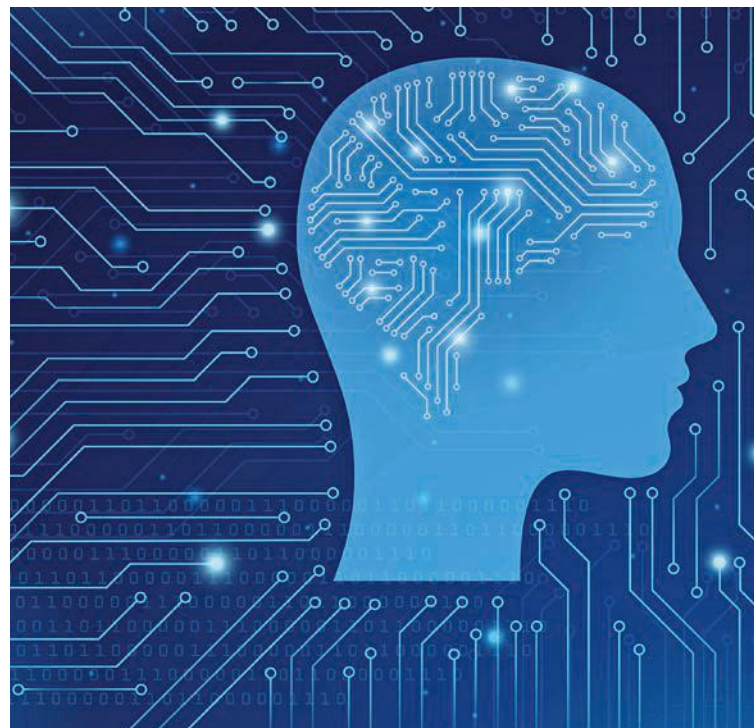
© RIPRODUZIONE RISERVATA

A LORO ZERO CONTANTE PERCHÉ «NON DIGITALI»

Si allarga la «desertificazione bancaria». Aumentano così i Comuni senza sportelli. E c'è una fascia di popolazione particolarmente colpita...

IL CLONE ALTRUISTA CHE DÀ SICUREZZA

La start-up **Twin4Cyber** crea il gemello virtuale di aziende di ogni dimensione. È una copia digitale, identica all'originale, che viene utilizzata per simulare attacchi informatici e scoprire le vulnerabilità nascoste, consentendo di intervenire rapidamente. Per correggerle senza danni.



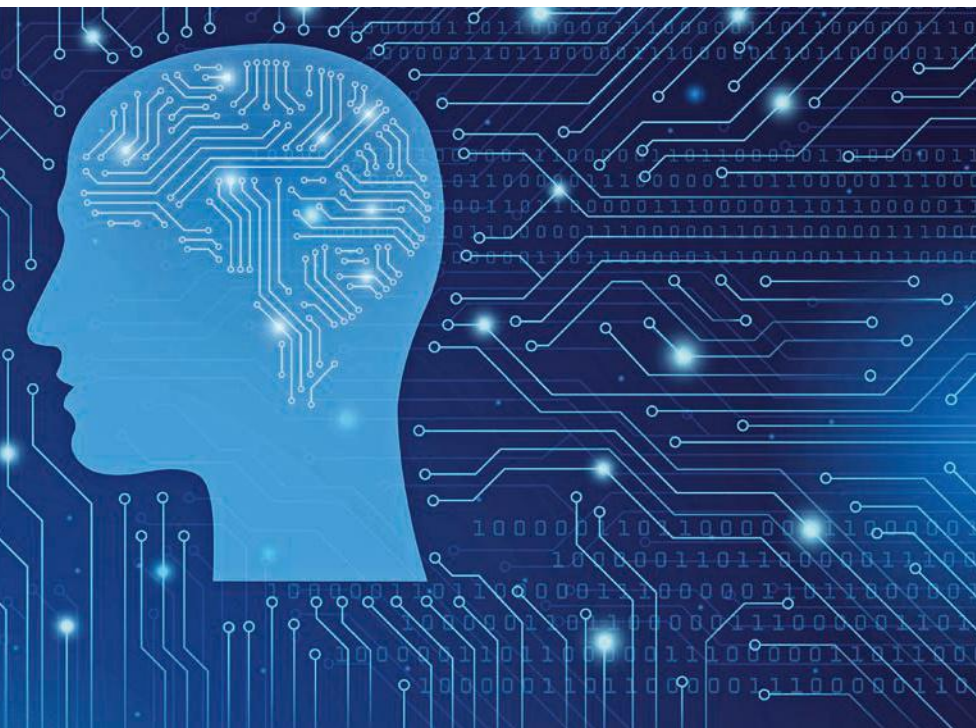
di Marco Morello

INTELLIGENZA NATURALE
A sinistra, Pierguido Iezzi, fondatore e ceo di Twin4Cyber. È tra i più quotati esperti italiani di sicurezza informatica, un tema che ha approfondito in vari saggi.

Immaginate d'ingaggiare un ladro esperto, offrendogli carta bianca. Di sfidarlo a introdursi in casa vostra nel modo che ritiene più efficace. Potrebbe scalare una parete ed entrare da una finestra, calarsi dal tetto lungo una grondaia, forzare una vecchia serratura oppure agire in modo diretto: sfondare la porta d'ingresso troppo fragile con l'aiuto di un piede di porco.

In ogni caso, al netto del costo dell'incarico del ladro complice, otterreste un danno e un vantaggio: da un lato scoprireste le vulnerabilità della vostra abitazione e potreste intervenire prontamente, dall'altro dovreste riparare i danni causati dall'effrazione, come un vetro rotto o una porta divelta.

Pierguido Iezzi, imprenditore di lungo corso e tra i più quotati esperti italiani di cybersecurity, ha ideato un metodo intelligente e parecchio efficace per offrire una simile opportunità di analisi delle debolezze alle aziende, indipen-



dentemente dalla loro dimensione. Il tutto senza dover coinvolgere pericolosi professionisti del crimine, né interrompere le normali attività per rimediare a un danno causato intenzionalmente.

L'idea prende forma in Twin4Cyber, una start-up che nel nome racchiude la propria missione: realizzare un digital twin, cioè un gemello virtuale di un'impresa o di un'istituzione, da utilizzare per simulare attacchi informatici di varia natura, con l'obiettivo di individuare le fragilità che potrebbero essere sfruttate anche nel mondo reale.

«Ci affidiamo a un clone digitale, una replica fedele dell'infrastruttura del nostro cliente. È un modello dinamico, in costante aggiornamento, generato grazie all'intelligenza artificiale» spiega Iezzi, ex ufficiale, autore di vari saggi sul tema della sicurezza informatica, come *Cyber e potere* (Mondadori, 2023) e *Algoritmo criminale* (Il Sole 24 Ore, 2024).

Il concetto di gemello digitale non

è nuovo: è una prassi consolidata in ambito industriale, per esempio nello sviluppo di prototipi di oggetti fisici, per testarne virtualmente la resistenza a sollecitazioni, incidenti o malfunzionamenti. Twin4Cyber applica questa logica al contesto delle minacce digitali quotidiane, che incombono su chiunque si affidi alla tecnologia per il proprio business. È un po' come partecipare a un Risiko virtuale, un conflitto simulato senza conseguenze dirette: «Siamo in grado di riprodurre con precisione tutti i passaggi di un tentativo di intrusione, per esempio partendo da una credenziale compromessa o da un'e-mail intercettata. Collaboriamo già con una nota azienda di trasporti e con una banca locale».

Da tempo si invita alla prudenza contro phishing e social engineering, cioè la capacità di estorcere informazioni tramite inganno, facendo leva su dettagli apparentemente insignificanti. La start-up di Iezzi va oltre, attivando

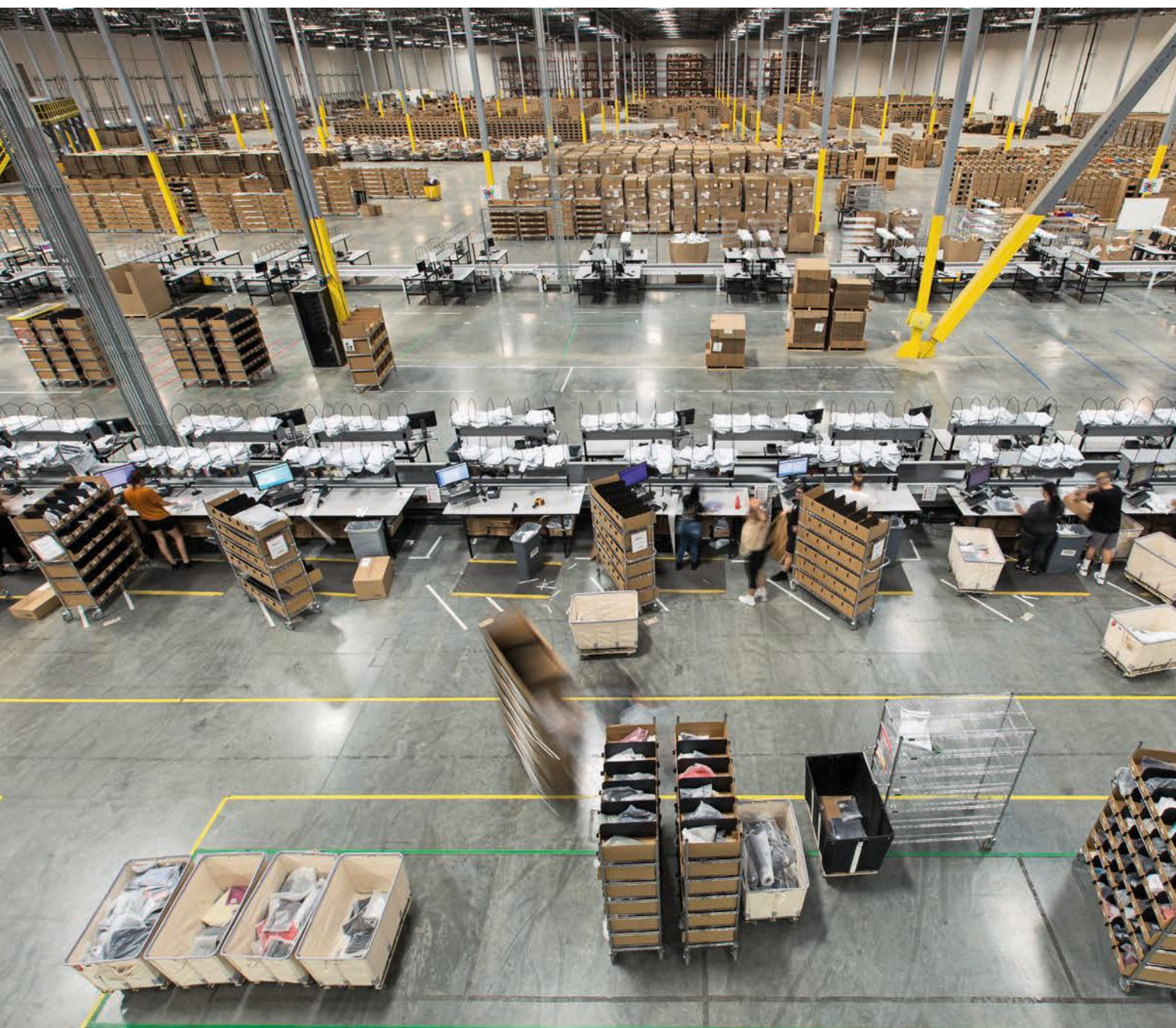
molteplici segnali d'allarme preventivi: «E tutto questo senza intaccare il normale funzionamento delle attività. Pensiamo a ciò che accade quando un dispositivo si blocca durante un aggiornamento: non è affatto semplice testare un'infrastruttura critica come quella di un ospedale o di una fabbrica, motivo per cui il gemello digitale rappresenta un'alternativa preziosa».

Una delle minacce più temibili in espansione è rappresentata dai «ransomware», quei virus che paralizzano un'azienda fino al pagamento di un riscatto. Un'analisi condotta da Twin4Cyber in collaborazione con il team cybersecurity di Maticmind, azienda specializzata in innovazione tecnologica di cui Iezzi è direttore strategico, ha evidenziato che il 39,1 per cento degli attacchi ransomware globali ha colpito l'Unione europea. «Non si tratta solo di estorcere denaro o bloccare servizi: sempre più spesso l'obiettivo è colpire settori strategici e destabilizzare economie complesse».

Il report, presentato il 14 aprile scorso alla Camera dei deputati, sottolinea un punto cruciale per l'Italia: «Il nostro Pil si fonda in gran parte sulle piccole e medie imprese. Attacchi di questo tipo non solo interrompono l'attività, ma sottraggono informazioni sensibili e brevetti». Con gravi ripercussioni a medio termine: «È così che nel mercato globale compaiono prodotti identici ai nostri, a costi irrisori. Chi li mette in vendita non ha dovuto investire nella ricerca. Il danno non ricade solo su una singola azienda, ma sull'intero sistema economico nazionale».

Ecco perché è fondamentale mettere alla prova un gemello virtuale altruista, per quanto un po' masochista: subisce in anticipo l'impatto di potenziali disastri e mostra il modo più efficace per prevenirli. Prima che accadano davvero. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA FABBRICA DEI RESI



C'è chi acquista un capo d'abbigliamento, lo indossa e poi lo restituisce «a stretto giro». Chi si fa recapitare tante taglie e tutti i colori di uno stesso modello. Benvenuti nel mondo degli acquirenti seriali di prodotti che stanno causando un grave danno economico ad aziende e piattaforme online. Che corrono ai ripari in questo modo.

di Laura Della Pasqua

La «bibbia della moda», *Vogue*, l'ha definito *wardrobing*, che tradotto assomiglia a «guardarobare», ossia il fenomeno di comprare online un abito per indossarlo una sola volta, magari per un evento particolare o semplicemente per un paio di selfie da postare sui social, nascondendo il cartellino e poi restituirlo per avere i soldi indietro. Se pensate che sia folle, provate a fare una ricognizione su Instagram e vi imbatterete in video o foto di chi porta capi all'ultima moda ostentando un guardaroba illimitato.

Che dire poi dei video che spopolano su TikTok (#KeepOrReturn), in cui sedicenti influencer provano ciò che hanno acquistato in modo seriale sul web e chiedono al loro pubblico di aiutarli nella scelta, se tenerlo o mandarlo indietro, accumulando una montagna di resi. Su internet si riversano anche gli indecisi cronici: per intendersi, coloro che stazionano ore nei camerini facendo smontare il negozio per poi non acquistare nulla e che hanno trovato nell'e-commerce il loro habitat ideale. Sono capaci di ordinare tutti i colori in catalogo di un medesimo abito o svariate taglie, per poi, magari, rispedire tutto al mittente.

Naturalmente ci sono i consumatori in buona fede che ordinano un paio di capi alla ricerca della taglia giusta. Lo shopping online offre una comodità estrema ma priva dell'esperienza fisica: non si può toccare, provare, valutare concretamente un prodotto nonostante i molti strumenti

proposti dalle piattaforme, i consigli personalizzati sulle taglie, la possibilità di visualizzare in 3D un prodotto. Così l'acquisto spesso diventa una «scommessa» legata al prezzo, specialmente su piattaforme quali Privalia, Saldi Privati o Privé by Zalando, dove i ribassi sono accattivanti.

Attualmente su TikTok ci sono almeno 8,3 milioni di video dedicati solo agli oggetti acquistati su Amazon e 1,2 milioni dedicati a quelli acquistati su Shein, la piattaforma cinese di e-commerce specializzata nel fast fashion, la moda usa-e-getta.

I resi, dapprima una sorta di «acchiappa clienti», una strategia di marketing dei grandi portali online, adesso si sono trasformati in un costo esorbitante oltre che nei maggiori responsabili dell'inquinamento ambientale. Infatti, molti degli abiti, delle scarpe o accessori oltre a oggetti di ogni genere, che vengono restituiti, non torna in vendita (i costi per inserirli di nuovo nel circuito sono esorbitanti tra logistica, trasporto, eventuale sanificazione e reimpallaggio) ma vengono eliminati, andando ad accrescere le discariche di tutto il mondo.

25 PERCENTO

Le calzature e gli abiti che in Italia vengono rimandati indietro al venditore.

Secondo un report di Optoro, una società di logistica «inversa» che collabora con rivenditori e produttori per gestire la merce restituita, soltanto negli Stati Uniti i resi generano oltre 15 milioni di tonnellate di CO₂ ogni anno, mentre circa 2,6 milioni di tonnellate di questi prodotti finiscono direttamente in discarica. A livello globale, si stima che oltre il 30 per cento degli ordini online venga dato indietro, con punte del 50 per cento nel settore fashion, in base a un'indagine di Statista. E questo

non perché il capo sia difettoso o di una taglia diversa, ma semplicemente perché non piace. O ancora peggio, non è necessario. Sempre la rivista *Vogue* ha definito la tendenza all'acquisto seriale, come «haul culture», la cultura del bottino.

In Italia, nel primo semestre del 2024, il tasso medio di resi è stato più basso che in altri Paesi, attestandosi al 5,9 per cento, ma con forti differenze tra categorie: moda e calzature toccano persino al 25 per cento, mentre elettronica e arredamento si attestano sotto il 10 per cento. In Francia, invece, si parla del 24 per cento, in Germania del 44 per

Un magazzino di smistamento pacchi e colli: la maggior parte dei resi non torna in vendita, ma finisce in discarica.



Getty Images (2)

14 GIORNI

È il tempo che il venditore, in caso di recesso, ha a disposizione per effettuare il rimborso.

cento e in Svizzera del 45 per cento. Naturalmente il fenomeno impatta sui bilanci delle aziende.

Il 10 per cento dei prodotti riutilizzati richiede sanificazione e imballaggio con meno del 55 per cento di essi venduti a prezzo pieno, a causa dei tempi di restituzione che fanno finire abiti e oggetti in saldo perché ormai completamente fuori stagione.

Cosa dice la legge? Nelle vendite online spesso si usano i termini «reso» e «recesso» come se fossero sinonimi, ma a livello legale c'è una differenza. Il recesso, tutelato dal Codice del Consumo, consente al cliente di restituire un prodotto entro 14 giorni dalla consegna, senza dover fornire alcuna giustificazione. Dalla ricezione della merce restituita, il venditore ha 14 giorni per il rimborso. In alcuni casi il diritto di recesso non è applicabile come per i beni digitali già scaricati, i prodotti personalizzati, quelli deperibili. Le spese di restituzione sono a carico del consumatore a meno che il venditore non le abbia offerte espressamente in modo gratuito.

Nel reso, invece, è il venditore a stabilire i tempi di restituzione e questo fenomeno compulsivo ha imposto alle aziende di ripensare un modello diventato insostenibile. I brand di Inditex (tra cui spicca il campione del fast fashion Zara), Uniqlo, H&M e Asos hanno modificato le loro regole, testando la restituzione a pagamento.

Uniqlo, infatti, applica un costo di 2,95 euro per la restituzione dell'ordine che va effettuato entro

30 giorni, Zara fa pagare 4,95 euro per il ritiro a domicilio mentre, depositando il pacco presso un punto di consegna, la cifra è di 2,95 euro.

Per H&M il reso in negozio è gratuito, mentre si pagano 2,99 euro (tranne per gli iscritti a H&M Members) in un punto di ritiro e 4,95 euro se a domicilio. Amazon generalmente consente 30 giorni per restituire i prodotti venduti e spediti direttamente dalla piattaforma. In alcuni casi, i resi sono gratuiti ma, per categorie quali elettronica e prodotti ingombranti, possono essere applicate condizioni specifiche o trattenute parziali.

Per comportamenti sospetti di abusi sistematici, Amazon può persino sospendere gli account.

Zalando ha ridotto il tempo di restituzione gratuito da 100 a 30 giorni. Imporre vincoli stringenti è però rischioso. Secondo gli esperti di Infobip, una piattaforma globale di comunicazione cloud, vietare le restituzioni ripetute può ritorcersi contro il business. Una politica troppo rigida rischia di danneggiare la reputazione del brand e spingere i clienti verso la concorrenza. Le aziende stanno quindi puntando su descrizioni dettagliate, immagini realistiche, tabelle delle taglie interattive, in modo da evitare gli errori negli acquisti. Una portavoce di Shein spiega a *Panorama* la loro strategia: «Offriamo ai clienti tutti gli strumenti per effettuare acquisti consapevoli, grazie a informazioni particolareggiate su materiali e taglie a disposizione sull'app Shein. Per le taglie forniamo indicazioni precise sulla vestibilità e sulle misure dei capi, mentre le recensioni dei clienti rappresentano una preziosa fonte di suggerimenti e testimonianze». Poi sottolinea che il loro tasso di reso «è inferiore alla media del settore».

Stefano Zerbi, portavoce del coordinamento delle associazioni dei consumatori Codacons, indica le criticità a cui sono esposte imprese e acquirenti. «Le piccole realtà di e-commerce si trovano ad affrontare costi importanti, avendo poi poche possibilità di reimmettere sul mercato la merce che viene restituita. Ma al tempo stesso viene danneggiato chi compra, che in buona fede acquista più prodotti nell'incertezza della taglia e che ora deve affrontare regole più stringenti spesso difficili da osservare, come la presenza dell'imballaggio intatto».

Benvenuti dunque nel variegato mondo dei resi, tra piccole furbizie e trappole del consumo. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cavolo cappuccio tondo bianco

SOSTENIAMO L'AGRICOLTURA

L'immagine inserita è solo a scopo illustrativo

PREZZO TRASPARENTE

tu lo paghi **2,98 €** al kg

all'agricoltore
riconosciamo **1,30 €** al kg



scopri lo su
naturasi.it

naturasi
negozi e aziende agricole bio



di Marcello
Veneziani

LA VITA CHE RESTA APPESA A FUTILI MOTIVI

Ormai si uccide per le cause più banali. E la retorica che ne segue è insopportabile. Conviene invece riflettere **sulle esistenze senza sostanza** di chi compie questi gesti. Che però sono molto comuni.

Gettyimages



Inquadra il QR e
leggi tutti le rubriche
del Controcanto di
Marcello Veneziani
sul nuovo sito:
www.panorama.it



Cronaca nera I rilievi sulla scena di un delitto. Nel 2024 in Italia ci sono stati 319 omicidi volontari. Il tasso di questo reato è di 0,54 vittime per 100 mila abitanti; ha avuto un decremento del 6 per cento rispetto al 2023.

C'è chi uccide perché gli hanno pestato un piede o sporcato una scarpa, c'è chi uccide per tifo calcistico, c'è chi uccide per un sorpasso o per uno sgarbo condominiale, c'è chi uccide per uno scherzo mal sopportato, c'è chi uccide per provare una macchina nuova e tirarla in velocità, c'è chi uccide per un debito non saldato di pochi euro e chi uccide per una battuta alla sua fidanzata, c'è chi uccide per uno screzio in discoteca. Di vittime per futili motivi ce ne sono forse più che di vittime sul lavoro o per i cosiddetti femminicidi. Condanniamo con sdegno chi uccideva per onore, per la patria o per la fede, ma non è molto peggio uccidere per così poco, anzi per un nonnulla? Quelle potevano essere ragioni di vita, anche se esasperate e rese torve, cruenti dal fanatismo; ma questi moventi senza motivazione, che genere di umanità descrivono? Chi uccide per così poco anziché alzare le spalle o rispondere in modo adeguato, che razza di idea ha di sé, degli altri, della vita?

Chi uccide per futili motivi uccide non una ma due volte e uccide pure se stesso. Uccide due volte perché oltre ad aver tolto la vita a qualcuno, reputa quella vita meno importante di una scarpa, due soldi, una bibita. E uccide anche se stesso perché chi uccide qualcuno per una ragione così banale, butta via pure la sua vita per lo stesso banale motivo. Si rovina la vita per una scemenza.

Ma il vero problema di fondo non è che qualcuno uccida per futili motivi ma che molti appendano la loro vita a futili motivi. Vivere per futili motivi è il vero problema; uccidere per futili motivi ne è solo una estrema conseguenza. La questione è a monte: dai così poco valore alla vita, la vita di tutti, non solo la sua e la tua, che ti basta una sciocchezza per buttarla via. L'omicidio per futili motivi è in crescita ma si tratta ancora di casi, benché la casistica aumenti in modo impressionante. Però la vita vissuta per futili motivi riguarda non singoli casi ma folle, interi stock generazionali di ragazzi e di anziani, masse di solitari. È una tendenza epocale. Troppa gente è attratta dalla forza di vacuità che si fa più pesante e imperativa della forza di gravità: la forza di gravità ti porta a terra, la forza di vacuità ti fa sprofondare negli abissi del nulla.

Trovo insopportabili le prediche e i solenni giuramenti dopo un delitto compiuto: mai più vittime sul lavoro, in amore, in famiglia, per la velocità, per l'insofferenza, gridano. Che senso ha dire una sciocchezza del genere, e spararla a fine sermone, come se fosse una severa minaccia contro il male e una fiducioso annuncio del bene? Sappiamo che il giorno dopo sarà punto e daccapo, altri crimini ci saranno ancora, fino a che ci sarà l'umanità...

Non si guarisce dal male con i buoni propositi di chi censura le azioni cattive con quel moralismo ipocrita e vanesio che annuncia redenzioni e svolte epocali. Si deve punire quando accade, prevenire dove è possibile, educare sin dai primi passi, ma senza farsi illusioni di cancellare il male.

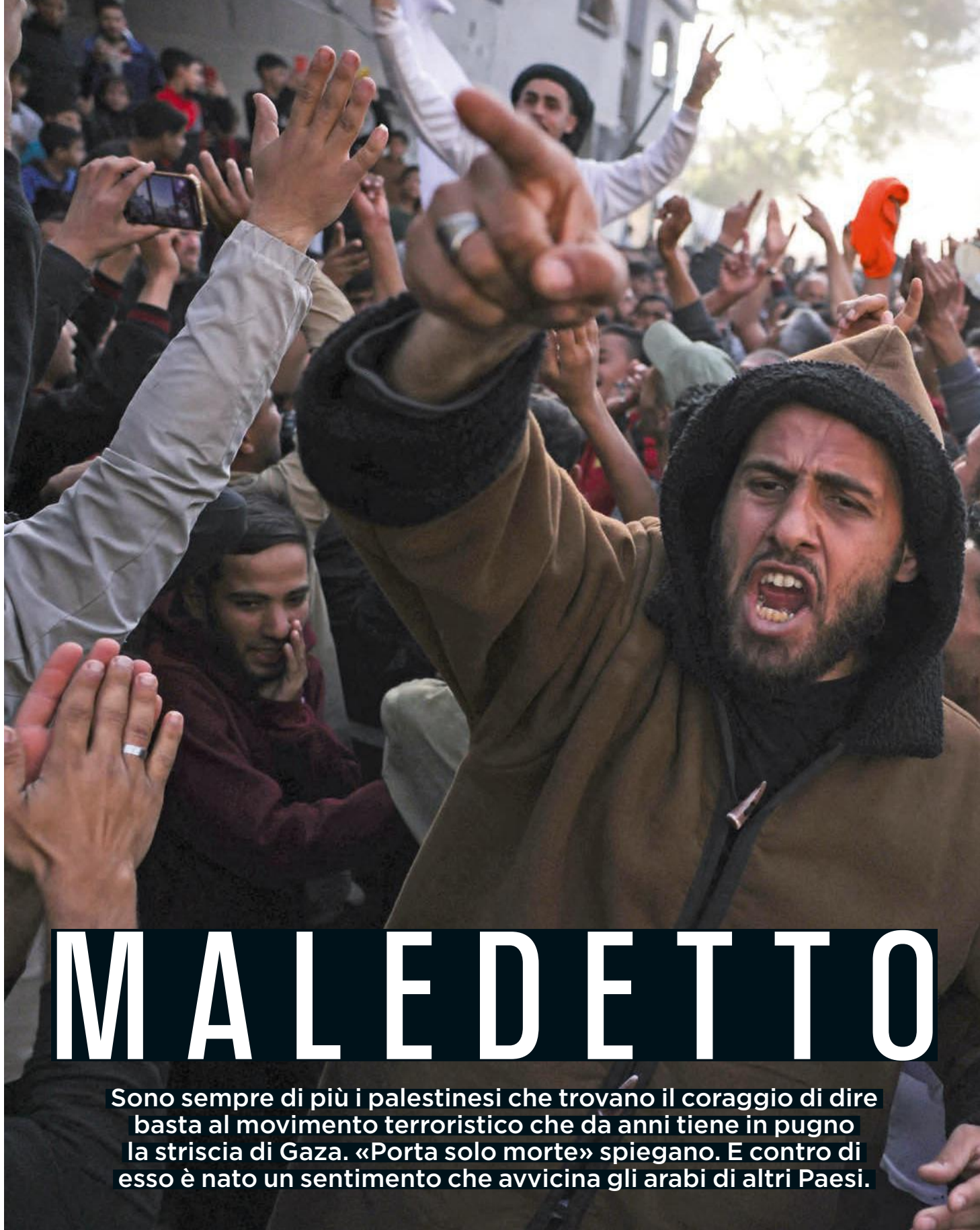
Molti dei delitti che ci affliggono provengono da quella disattenzione profonda nei confronti della vita, quel non avere alcun sentimento del vivere e alcuna visione della vita; quell'incapacità di coltivare la vita, di vedere il contesto, di capire i precedenti e le conseguenze; quell'incapacità di distinguere l'essenziale dall'accessorio, il fondamentale dal secondario. Tutta questa perdita del senso della vita deriva dal progressivo spegnersi di ogni fede, di ogni senso religioso, ma anche di ogni pensiero sulla vita e di ogni missione. Quella che si chiama insensibilità, o peggio cinismo, è una conseguenza di tutto questo. E allora cosa ci fa continuare a vivere una volta perduta, dimenticata o mai avuta questa attenzione alle cose importanti che rendono la vita degna di essere vissuta? Piccoli desideri e manie di possesso, passeggiare vanità e venalità, banali oggetti di consumo, sbalzi umorali, alterazioni momentanee.

Questo vivere per così poco nei più aggressivi, impulsivi e meno controllati si traduce in reazioni violente, fino a uccidere «per futili motivi», appena quel poco che sostanzia la loro vita viene insidiato o messo in questione. Allora quel che passa per la testa in quel momento non incontra freni, ostacoli, pause di riflessione, passa direttamente alle mani, all'azione, si alimenta di odio e di disprezzo verso chi hai davanti e che vivi come un ostacolo alla tua vita, ai tuoi desideri, alla tua libertà di fare quel che ti piace, senza render conto a niente e a nessuno.

A voler salire di piano nella diagnosi, il vivere di futili motivi è la conseguenza di massa, la traduzione pop, di quello che si chiama nichilismo. Non c'è bisogno di aver letto e capito Leopardi o Schopenhauer, Stirner o Nietzsche, Turgenev o Dostoevskij, per vivere dentro il nichilismo e comportarsi di conseguenza. Quel che intuivano menti acute e profetiche di un paio di secoli fa, si fa costume, marea, condizione epocale per milioni di persone di oggi.

Effetti collaterali di questo nichilismo pratico di massa sono la chiusura nel proprio individualismo, il cinismo di massa, il rifiuto di ogni vera connessione col passato e con l'avvenire, la disperazione e la depressione, seppure unite a una ricerca spasmodica di distrazioni e divertimenti. Insomma, per ogni crimine compiuto per futili motivi, ci sono mille individui che sprecano la loro vita per futili motivi. Se vuoi debellare i primi, devi cambiare i secondi. Impresa difficile.■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MALEDETTO

Sono sempre di più i palestinesi che trovano il coraggio di dire basta al movimento terroristico che da anni tiene in pugno la striscia di Gaza. «Porta solo morte» spiegano. E contro di esso è nato un sentimento che avvicina gli arabi di altri Paesi.

di Fausto Biloslavo

Il 4 maggio Hamas ha reso noto un drammatico video di un ostaggio israeliano, Maxim Herkin, fasciato con alcune bende insanguinate in un tunnel ostruito dai detriti. Il «prigioniero numero 24», così si definisce, parla a fatica e fa capire che le bombe dello Stato ebraico avrebbero colpito la sua gabbia sottoterra.

Poche ore dopo, il premier Bibi Netanyahu, in occasione dei festeggiamenti per l'indipendenza di Israele, ha dichiarato che «sconfiggere Hamas è più importante della liberazione dei rapiti». I suoi militari non sono d'accordo, ma stanno richiamando i riservisti per il nuovo piano di occupazione a lungo termine della striscia di Gaza. Anche se metà dei 52 mila morti palestinesi sono combattenti di Hamas, l'attacco stragista del 7 ottobre 2023 ha provocato un'ecatombe.

«I palestinesi odiano Hamas più di chiunque altro, sia a Gaza sia in Cisgiordania. E la stragrande maggioranza non sopportava Hamas già prima del 7 ottobre perché gestiva la Striscia con il terrore» spiega una fonte occidentale di *Panorama*, che monitora la situazione sul terreno.

La punta dell'iceberg è emersa in marzo, durante e dopo il cessate-il-fuoco, con manifestazioni di protesta della popolazione fra le macerie di Gaza. Il 3 maggio, su un canale Telegram è apparso il video di un gruppo di civili palestinesi nel nord della Striscia. Un uomo con la barba bianca, che non si presenta con nome e cognome, denuncia tristemente: «Ho perso due figli e mia moglie a causa di Hamas, di Israele e dell'America. Noi siamo quelli che pagano il prezzo della presenza pressante del Movimento islamico e degli israeliani. Sono certo che siano le due facce della stessa medaglia. E in questa battaglia gli agnelli sacrificali sono i civili».

Nelle strade di Gaza le manifestazioni spontanee hanno portato in piazza circa tremila persone. Altre fonti parlano

Una delle manifestazioni organizzate dai palestinesi a Gaza nelle ultime settimane contro Hamas e per la pace con Israele.

HAMAS

In Giordania è stop ai politici pro-jihad

La Giordania ha messo al bando il principale partito d'opposizione legato ai Fratelli musulmani. L'annuncio del ministro dell'Interno Mazen Fraya è arrivato il 24 aprile, una settimana dopo la scoperta di un complotto che prevedeva attacchi armati e attentati. Sedici persone sono state arrestate, ma la formazione politica ha negato tutto. La Giordania di re Hussein ha una vasta popolazione palestinese e dopo il 7 ottobre 2023 si è scatenata la rabbia contro l'invasione israeliana di Gaza, cavalcata dal partito appena messo al bando e pesantemente accusato da altri parlamentari. «I membri della disciolta Fratellanza Musulmana hanno manomesso la sicurezza e l'unità nazionale e compromesso l'ordine pubblico» denuncia il ministro dell'Interno. I terroristi stavano preparando trappole esplosive e sono state sequestrate armi automatiche, un missile a spalla e altri a corta gittata. Il Paese, che ha firmato la pace con Israele, confina con la Cisgiordania e teme un'invasione di profughi palestinesi. Non è un caso che dopo la caduta del regime di Assad in Siria i gruppi jihadisti di Idlib, l'ex «capitale» del Califfato ribelle nel Nord-ovest del Paese, si stiano mobilitando per la Giordania. «Sono venuto a combattere la guerra santa per difendere i fratelli siriani» spiega un giovane kirghizo. «Faccio parte, assieme ad altri volontari dell'Asia centrale della Kahtiba al Tawid Wal Jihad». Il gruppo, legato ad al Qaida, è sulla lista nera delle organizzazioni terroristiche e «adesso che il dittatore è caduto andremo in Giordania».

(f.bil.)

di diecimila. «Vogliamo vivere!», «via Hamas» e «stop all'aggressione israeliana» sono gli slogan che si mescolano fra i civili stremati dalla guerra. Nella città di Gaza sono apparsi striscioni con scritto «Hamas non ci rappresenta». I dimostranti chiedono a gran voce la pace e «la liberazione dei prigionieri», come chiamano gli ostaggi israeliani. A Beit Lahiya, militanti mascherati di Hamas sono intervenuti alzando le armi e a colpi di bastone per disperdere con la forza i manifestanti. Almeno sei palestinesi, attivi nelle proteste, sarebbero spariti o avrebbero ricevuto frustate in pubblico. Secondo un centro di ricerca palestinese specializzato in sondaggi, l'appoggio ad Hamas nella striscia è crollato dal 42 per cento, prima del 7 ottobre, al 21 per cento di gennaio. «La gente a Gaza lotta solo per

il cibo e per non finire sotto le bombe» racconta a *Panorama* Khamaal, da Betlemme. «Sperano che il conflitto finisca e non vogliono più saperne di Hamas o dell'Autorità nazionale palestinese».

Luca Pacchiani, che lavora nella sezione araba del *Times of Israel*, conferma che «le manifestazioni contro Hamas sono quasi quotidiane, almeno fino agli inizi di maggio, soprattutto nel nord della striscia». Il governo israeliano punta al blocco degli aiuti per istigare una rivolta del pane, ma non ha funzionato né in passato, né oggi. «I terroristi hanno ancora parecchi fondi, che incassano dal pizzo che ogni camionista con viveri o altro deve pagare entrando nella Striscia» osserva Pacchiani. «E rivendono gli aiuti alla popolazione. Il denaro serve per re-



GETTY IMAGES (4)

clutare nuovi adepti. Così tutta la famiglia vive con il soldo di Hamas. Ed in queste condizioni è difficile ribellarsi».

E pericoloso: Oday Nasser Al Rabay, 22 anni, era uno degli animatori delle proteste. Gli sgherri di Hamas lo hanno rapito per poi torturarlo e alla fine ucciderlo. Sembra che accanto al cadavere abbiano lasciato un messaggio scritto: «Questo è il destino di chi critica Hamas». Al funerale la famiglia ha urlato slogan contro il movimento terrorista accusando direttamente l'ala armata, le brigate Ezzedine Al-Qassam, «di avere torturato a morte nostro figlio».

La scorsa estate è capitato una cosa simile ad Amin Abed per le critiche ad Hamas. Ossa spezzate, reni compromessi, è sopravvissuto grazie a un trasferimento a Dubai per le cure sanitarie. «Il



potere di Hamas ha iniziato a scemare» è convinto Abed. «Prende di mira attivisti e civili, li picchia e li uccide per spaventare la gente. Ma non è più come prima».

Dal campo rifugiati di Jabalia a Khan Younis le proteste hanno riguardato anche l'utilizzo di scuole, solitamente occupate dagli sfollati e degli ospedali, quasi tutti bombardati, come basi dei terroristi. Il 27 marzo a Khan Younis i palestinesi sono scesi in strada urlando «Vergogna, siete la causa delle distruzioni» e «vogliamo vivere, via Hamas».

Il 13 aprile uomini armati hanno cercato di entrare nella residenza di Jamal al-Maznan un anziano capo famiglia. I «combattenti» volevano lanciare razzi usando casa e civili come scudi umani. I palestinesi del quartiere si sono riuniti, nonostante gli spari in aria di Hamas ed il ferimento di alcuni civili, resistendo alla violenza. «Non vi vogliamo. Non vogliamo le vostre armi che ci hanno portato distruzione, devastazione e morte» gridava la gente, che è riuscita a far sloggiare i miliazziani.

Uno dei clan più influenti, nella parte settentrionale di Gaza, è quello degli Al Masri. Ahmed, raggiunto via Whatsapp dal *Corriere della Sera*, ha spiegato che non si insorge più solo contro Israele perché «sono Hamas e l'Iran a mettere a rischio le nostre vite da 17 anni». Il fratel-

lo, Hamza, in esilio in Turchia, è un influencer sui social. «L'idea è nata da noi e da qualche capo locale spiegano i ribelli. «Abbiamo deciso di reagire. Andremo avanti fino a quando il conflitto non si fermerà e Hamas rinuncerà al potere».

Il 5 maggio, il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Abu Mazen ha accusato «bande» affiliate ad Hamas di avere saccheggiato gli aiuti umanitari per i civili a Gaza. E durante una riunione dell'Anp ha bollato i capi di Hamas come «figli di cane» intimando: «Liberate gli ostaggi, centinaia di persone muoiono ogni giorno perché non volete farlo».

Nelle piazze italiane i pro Pal fanno finta di niente, ma nel mondo arabo si susseguono le prese di posizione contro il movimento islamista. Hazem Hussein ha scritto il 21 aprile nella sua rubrica sul quotidiano egiziano *Al-Yawm Al-Sabi*, che «i fucili delle Brigate Al-Qassam sono diventati più importanti delle vite dei cittadini di Gaza». A tradurre e rendere noti le forti critiche ad Hamas ci pensa il centro studi Memri. In un articolo pub-

blicato l'8 aprile 2025, il giornalista palestinese Majdi Abd Al-Wahhab ha scritto che i leader di Hamas, responsabili del disastro a Gaza, devono lasciare la Striscia. Stessi toni sui più importanti media sauditi. «Hamas deve riconoscere il suo terribile errore, che ha causato danni enor-

mi» scrive sul quotidiano *Al-Ayyam* l'ex ministro palestinese per i prigionieri, Ashraf Al-Ajrami.

Nelle strade distrutte di Gaza, i palestinesi parlano di «ruolo tirannico». Il 25 marzo i manifestanti di Beit Lahia non usano mezzi termini: «Il governo di Hamas ci ha distrutti, uccisi e costretti a diventare sfollati. Chiediamo pace e sicurezza per questa città e diciamo "no" a un governo con la forza brutta». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A sinistra, membri delle Brigate Al-Qassam e Al-Quds di Hamas, in una piazza di Gaza City. A destra, in alto, Abu Mazen, presidente dell'Autorità nazionale palestinese che ha bollato i capi di Hamas come «figli di cane». Qui a destra, Oday Nasser Al Rabay, 22 anni, uno degli animatori delle proteste contro i terroristi. Hamas lo ha rapito, torturato e ucciso.



Senzatetto nel quartiere di Exarcheia, ad Atene. Il 26,9 per cento dei greci è sull'orlo della povertà o dell'esclusione sociale, rispetto alla media del 21 nella Ue. Nell'altra pagina, una manifestazione di protesta dei dipendenti pubblici contro il governo per le vie della capitale greca, lo scorso aprile.

IL PIANTO GRECO

La terapia d'urto per riportare il Paese dell'Unione europea alla stabilità finanziaria ha avuto costi pesantissimi per i cittadini: stipendi inferiori al passato e aumenti dei prezzi. Anche il turismo, prima voce del Pil ellenico, non riesce a compensare la perdita di ricchezza e soffre per l'affollamento di presenze.

di Vincenzo Caccioppoli

Davanti all'ospedale più grande della capitale, l'Evangelismos di Atene, in una sera già calda di aprile, i paramedici preparano le barelle e sembrano controllare la situazione, nonostante il caos attorno: si fanno strada tra la folla, verso la sala d'attesa, che straborda al punto che i malati vanno a sistemarsi come possono nei corridoi adiacenti, diventati estensioni dello spazio principale. Stanno in piedi, su lettighe o sedie a rotelle. «Questa è la Grecia nel 2025», dice una donna sulla sessantina che stringe la mano del marito, visibilmente pallido.

Giorgos Yioulos, direttore

di Adedy, l'Istituto di ricerca del sindacato dei funzionari pubblici, commenta l'episodio: «Prima della crisi, solo il 6-8 per cento del personale sanitario era assunto con un contratto temporaneo. Ora la percentuale si aggira intorno al 30. Un ulteriore modo di interrompere la continuità del servizio offerto dal Sistema sanitario nazionale».

La Grecia è il Paese spesso identificato con la sua recente e turbolenta storia finanziaria. Dieci anni fa era sull'orlo del collasso. Oggi è una delle economie in più rapida crescita d'Europa e, a partire dalla pandemia, ha registrato performance costantemente superiori all'Eurozona, spiega a *Panorama* Elias Papaioannou, professore di economia alla London School of Economics. «Tuttavia, questo sviluppo

non si è tradotto in miglioramenti significativi negli standard di vita dei cittadini. Purtroppo, la crescita è stata lenta, circa l'1-1,5 per cento nel 2016-19, e leggermente più alta, circa il 2, nel 2023-24. Tale incremento, però, è nel terziario, turismo in testa, e dall'immobiliare, mentre l'ascesa nei settori manifatturiero e agricolo è prossima allo zero».

La Grecia ha riacquisito lo status di nazione con grado di investimento e ha ridotto il rapporto debito/Pil al 162 per cento, con ulteriori riduzioni previste al 149 entro il 2025 e al 133, entro il 2028. Una diminuzione straordinaria.

Gran parte del merito va al premier di centrodestra Kyriakos Mitsotakis. Il suo pre-

decessore di sinistra, Alexis Tsipras, aveva applicato con diligenza le misure di austerità della troika. Ma è l'attuale governo che ha abbinato prudenza fiscale a politiche di sviluppo, snellendo la burocrazia e riducendo le imposte sulle società.

«Nonostante questo persistono profonde inefficienze nella pubblica amministrazione e nelle imprese di Stato» afferma Jens Bastian, ricercatore in economia alla Fondazione ellenica per la politica estera ed europea.

Tali debolezze sono state messe a nudo nel modo più tragico, dall'incidente ferroviario avvenuto a Tempe due anni fa, in cui morirono 67 persone e altre 85 rimasero



ferite. Uno dei molti «effetti collaterali» di una ripresa «malata» o quantomeno distorta, dai costi sociali elevatissimi.

L'austerità, infatti, oltre a rimettere in sesto i conti ha spazzato via un quarto della produzione economica. E nonostante il Pil abbia avuto un rimbalzo, salari e standard di vita non hanno tenuto il passo. La disoccupazione resta superiore al 10 per cento - la seconda più alta nelle Ue dopo la Spagna - e il Pil pro capite è il secondo più basso dell'Unione (dati Eurostat). Non solo: lo stipendio mensile medio di 1.175 euro è inferiore del 20 per cento rispetto a 15 anni fa. Ancora: il 26,9 per cento della popolazione greca si trova sulla soglia della povertà o dell'esclusione sociale, rispetto alla media Ue del 21. In termini assoluti, ciò si traduce in 2.740.051 persone nel Paese (su una popolazione di 10 milioni). Mentre il 74 per cento dei cittadini, secondo l'Eurobarometro, riconosce che il proprio tenore di vita è diminuito nell'ultimo quinquennio. «C'è una frustrazione diffusa su come funzionano le cose e una sempre maggiore delusione nei confronti delle istituzioni. Il malcontento dei cittadini è rivolto sia all'esecutivo - che sta pagando un pesante prezzo politico -, sia all'opposizione, che manca di una visione e non è riuscita a presentarsi come alternativa convincente» riflette Tom Ellis, l'editorialista di punta del quotidiano *elKathimerini*. Com'è quindi

Il premier conservatore Kyriakos Mitsotakis è leader del partito Nuova democrazia. È al governo dal 2019.



Gettyimages (3), Reuters

possibile che una forte ripresa e un aumento della povertà coesistano? Il Paese è stato costretto a tagliare la spesa pubblica e ad aumentare le tasse in cambio del salvataggio da parte del Fondo monetario internazionale e dell'Ue. Misure, queste, che hanno strangolato imprese e famiglie.

Vassilis Rapanos, professore emerito in economia dell'Università di Atene, argomenta come l'obiettivo delle riforme sia stato quello di spostare risorse dai settori a bassa produttività a quelli ad alta: «Un traguardo mancato. La struttura dell'economia è rimasta invariata, con investimenti ancora troppo contenuti e con il risultato

che il Pil per ora lavorata resti il più basso dell'Unione».

La Grecia, inoltre, deve affrontare una crisi demografica senza precedenti. Le proiezioni indicano che entro il 2070, la popolazione potrebbe diminuire del 25 per cento. Più di un milione di persone se sono definitivamente andate all'estero tra 2010 e 2024.

Anche il turismo, che è la prima risorsa dello Stato (28 per cento circa del Pil totale), ha le sue forti controindicazioni per i cittadini. Se il Paese ha stabilito un nuovo record

di entrate nel settore (incassando 21,7 miliardi di euro nel 2024), negli ultimi anni l'enorme numero di presenze ha portato all'insoppor-

Affollamento sull'isola di Santorini. Il turismo è la prima voce del Pil greco (21,7 miliardi di euro nel 2024).



tabile fenomeno dell'«overtourism», l'assalto di visitatori specialmente nelle isole.

Questo, secondo il quotidiano britannico *The Guardian*, ha provocato a molti residenti delle zone turistiche gravi difficoltà per l'aumento nei costi di alloggi e servizi. Dal 2017 i prezzi per un'abitazione hanno avuto un incremento di quasi il 90 per cento, gli affitti di oltre il 50 per cento nell'ultimo quinquennio.

Ecco che i sindacati, per l'estate in arrivo, stanno organizzando proteste in porti, aeroporti e siti archeologici per sensibilizzare l'opinione pubblica sui bassi salari pagati a chi fa funzionare questo comparto decisivo per l'economia ellenica. «Chiediamo un aumento del 12 per cento per il prossimo biennio. E che la settimana lavorativa di cinque giorni e 40 ore venga applicata anche a noi» ha dichiarato Giorgos Hotzoglou, presidente della Federazione greca del Turismo.

Nikos Konstandaras, altro editorialista di *elKathimerini*, dà la sua personale versione sulla crescita: «Il turismo e il settore immobiliare che hanno trascinato lo sviluppo sono andati a esclusivo vantaggio delle grandi multinazionali straniere. Ed è per questo motivo che la gente è arrabbiata e alla prima occasione è pronta a scendere in piazza in massa. Com'è accaduto due anni fa con la tragedia del treno».

Un problema in più per il governo. Mentre il pianto greco continua. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SARANNO VACANZE DA URLO.

**PRENOTA IL TUO VIAGGIO
CON GRIMALDI LINES**

SPAGNA

GRECIA

SICILIA

SARDEGNA

TUNISIA



www.grimaldi-lines.com

L'esame salvavita effettuato in reparto e ai pazienti che arrivano nei Pronto soccorso potrebbe provocare il cancro nel lungo periodo. E questo perché il suo utilizzo è aumentato del 30 per cento negli ultimi vent'anni.

di Maddalena Bonaccorso

Cinque casi di cancro su cento potrebbero essere correlati alla Tac, cioè alla Tomografia assiale computerizzata: un esame fondamentale e salvavita, che viene eseguito ogni giorno, migliaia di volte in tutti gli ospedali d'Italia e il cui uso è aumentato di più del 30 per cento negli ultimi 20 anni.

Oggi però questa tecnica, o meglio il suo impiego eccessivo, è sul banco degli imputati: un importante studio condotto da un team di scienziati della University of California di San Francisco, su oltre 61 milioni di pazienti sottoposti a 93 milioni di Tac, ha stimato che nei prossimi anni la maggior parte dei tumori dovuti alle radiazioni deriveranno da questo test eseguito all'addome, alla pelvi e al torace.

Tra quelli rilevati, i più comuni saranno a polmoni, colon, vescica, seno e sangue (quindi

leucemie). Più il paziente è giovane, maggiore è il rischio di sviluppare un cancro legato alle radiazioni ionizzanti provenienti da questi macchinari.

Il problema è particolarmente grave perché oggi, nei nostri ospedali, la Tac viene eseguita per - quasi - ogni motivo di accesso in Pronto soccorso e poi nei reparti di degenza: incidenti stradali, forti emicranie, emorragie, fratture, coliche renali e biliari complicate, sospetto di tumori.

Insomma, è un esame che non si nega a nessuno, e molti pazienti arrivano quasi a pretenderlo una volta che giungono in ospedale: una sola tomografia però emana radiazioni che equivalgono a quelle di 250 radiografie, tanto più impattanti quanto più obsoleti sono i macchinari.

E in Italia il 96 per cento delle Tac ha più di 10 anni. «In medicina, come nella vita, ogni cosa ha un costo» spiega Riccardo Manfredi, direttore del reparto di Radiodiagnostica dell'Irccs Policlinico Gemelli. «La grande sfida della radiologia, oggi, è riuscire a stabilire con certezza il rapporto rischio-beneficio e volgerlo a favore del paziente. La Tac è un esame prezioso, permette di scoprire patologie che non vedremmo in altro modo e di fare, in molti casi, diagnosi precoce: per esempio nello screening del tumore del polmone nel paziente fumatore. È però fondamentale essere consapevoli del fatto che l'uso di macchinari vetusti - ma su questo problema, che esiste, il ministero è molto attento a intervenire - e la giovane età dei malati sottoposti all'esame può causare problemi a lungo termine, e quindi decidere consapevolmente».

Appurato dunque che occorre una precisa calibrazione del rischio-beneficio, arrivano le dolenti note della medicina difensiva: dal medico di base all'ultimo specializzando del Pronto soccorso, fino al primario dei grandi reparti specialistici, si tende quasi sempre a pensare che sia meglio una Tac (in più) che una denuncia (di troppo) e - nel dubbio - si ricorre a questo esame anche di fronte a una evidente inappropriatazza, più per mettere in sicurezza il medico che il paziente.

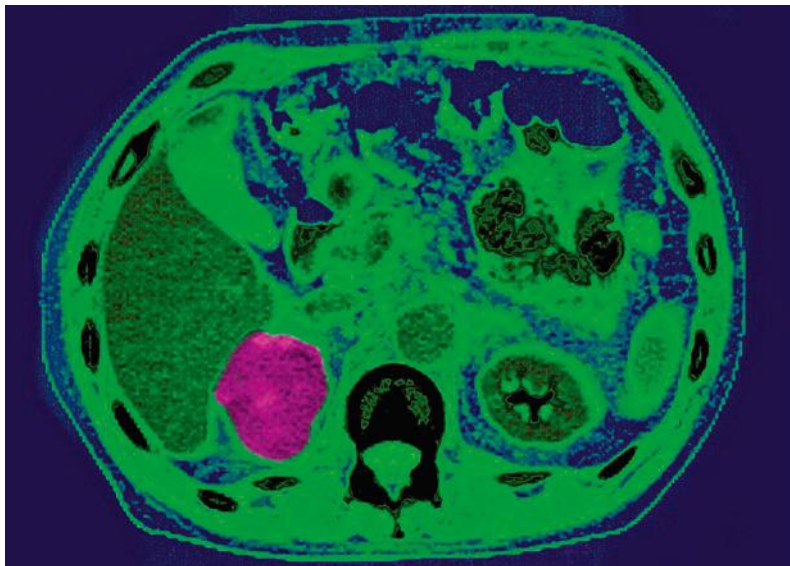
«Noi di Pronto soccorso facciamo troppe Tac, e lo sappiamo» ammette Fabio De Iaco, primario del Pronto soccorso dell'ospedale Maria Vittoria di Torino e già presidente Simeu (Società italiana medicina di emergenza e urgenza). «Ma sappiamo anche che questi esami risolvono enormi problemi

ATTENTI A QUELLA TAC



**Un paziente viene
sottoposto a una Tac
in ospedale: in Italia
il 96 per cento
di questi macchinari
ha oltre 10 anni.**





IN UNA SOCIETÀ MEDICALIZZATA ORMAI SONO I PAZIENTI A PRETENDERE DI FARE TANTI ESAMI

Nell'immagine, cancro del rene destro, visibile per mezzo di una scansione addominale trasversale fatta con lo strumento della Tac.

e salvano vite. Un esempio: quelle che sembrano "solo" brutte polmoniti possono essere embolie polmonari, ma ce lo dice solo la Tac con il mezzo di contrasto: se non la eseguiamo in fretta, il paziente rischia di morire. E nel caso degli specialisti che chiamiamo in Pronto soccorso per le consulenze, il peso della medicina difensiva è persino più impattante di quanto non avvenga in emergenza».

Su questo argomento i pareri sono tutti concordi, da Nord a Sud, soprattutto nel campo di specialità come la neurologia: non c'è quasi più un paziente che, entrato al Pronto soccorso e poi valutato dai neurologi, non esegua almeno una prima Tac, forse una seconda di controllo, poi un'angio-Tac e alla fine anche una risonanza (che però non utilizza radiazioni ionizzanti ma campi elettromagnetici); magari il paziente aveva solo una cefalea, ma da parte dei medici si tende a ridurre al minimo le possibilità di sottovalutare un sintomo e quindi di cadere in errore.

Questa spasmodica ricerca della sicurezza in un settore, come quello della medicina, dove esiste

una forte componente di imponderabilità, è sempre tutta appropriata? «No, non sempre» conclude De Iaco. «Ma certo è anche difficile scegliere. Mi arriva una giovane donna che assume anticoncezionali e ha una forte emicrania: potrebbe avere una trombosi dei seni venosi cerebrali che la porterebbe a morte certa, ma senza una Tac non posso vederla. A quel punto il rischio di tumore a lungo termine passa decisamente in secondo piano».

La certezza è che tutto diventa più difficile anche perché la società contemporanea - fortemente medicalizzata - è fatta da pazienti che «studiano» su Google e pretendono gli esami minacciando denunce. Non solo: dal momento che nei reparti di emergenza non c'è il tempo per instaurare un rapporto di fiducia tra medici e malati, ecco la tempesta perfetta di mille esami inutili e di radiazioni dirette a cuore, cervello, stomaco, senza una corretta indicazione. Correttezza che va sempre ricercata: allo studio dell'University of California, del resto, hanno subito risposto i fisici medici dell'AAPM (American Association of Physicists in Medicine) sostenendo che i metodi utilizzati dai ricercatori californiani, di natura puramente statistica e con alto grado di incertezza, non forniscono alcuna prova diretta del fatto che anche una sola persona abbia contratto il cancro a causa della Tac, e che la ricerca rischia di creare enormi danni, spingendo le persone a non eseguire questi esami.

«L'argomento è assai spinoso. Le radiazioni non sono percepibili a nessuno dei nostri sensi, e questo spaventa molto» spiega Nando Romeo, fisico medico in servizio all'Azienda Sanitaria Provinciale di Messina. «In Europa, però, esistono protocolli e linee guide che assicurano l'ottimizzazione delle prestazioni di radiologia; sono proprio gli specialisti in fisica medica ad avere la responsabilità di fare in modo che le dosi somministrate ai pazienti siano giustamente "soppesate" per consentire una corretta diagnosi».

C'è quindi, oltre al medico radiologo, un'altra figura altamente specializzata che sovrintende ai nostri esami quando entriamo nel tubo della Tac. E se in ballo c'è una diagnosi salvavita, e non una «mossa» di medicina difensiva, forse è il caso di fidarci, chiudere gli occhi e affrontare i nostri esami (e anche le nostre paure).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Hotel Giorgione

Situato nel centro storico di Venezia, a breve distanza da Piazza San Marco e dal Ponte di Rialto, l'Hotel Giorgione è un palazzo storico del 1300 ricco di fascino e storia. Da generazioni, la famiglia proprietaria lo gestisce con cura e passione, offrendo agli ospiti un'autentica esperienza veneziana.

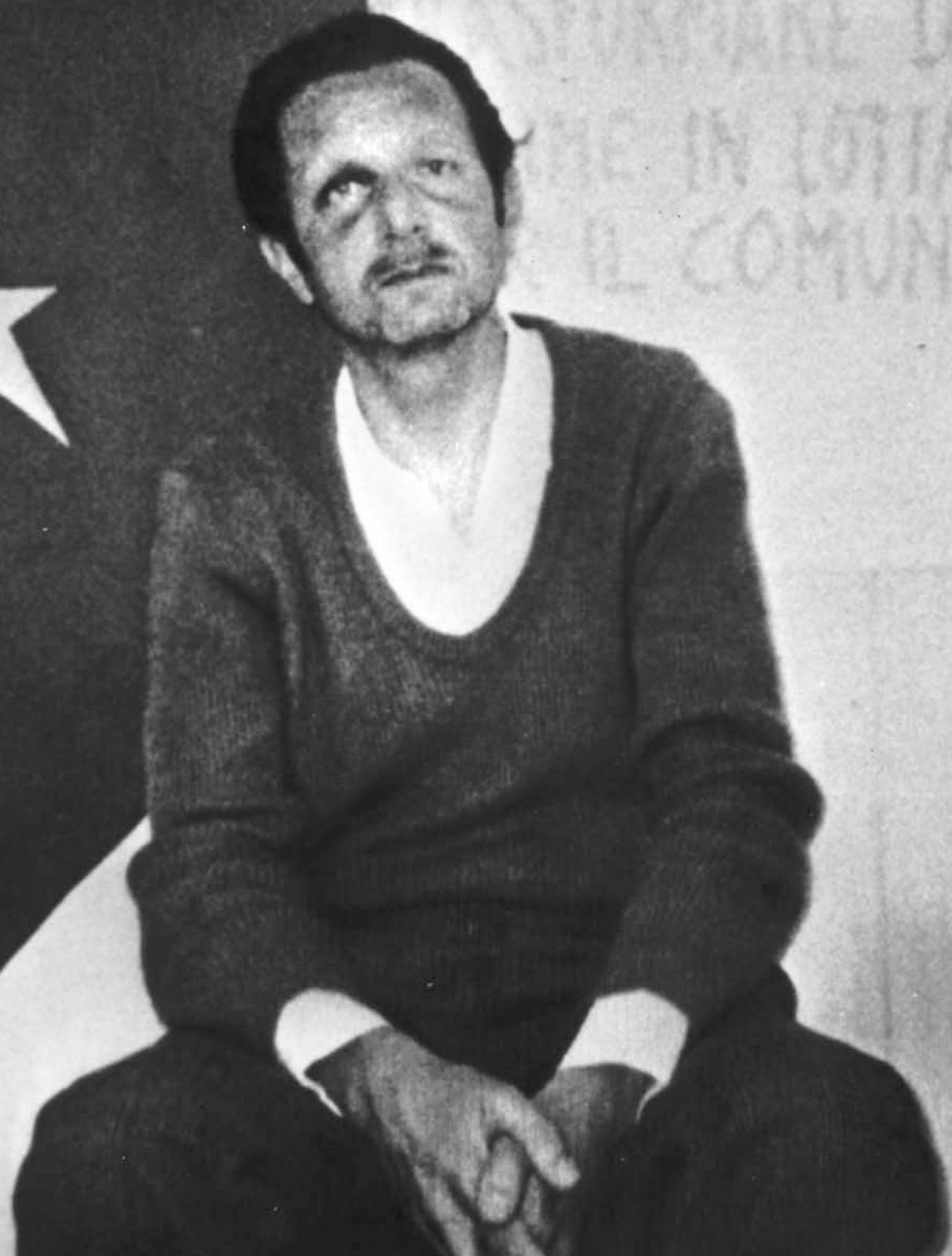


Hotel Giorgione
Venezia
www.hotelgiorgione.com

Venezia - Calle Larga dei Proverbi, 4587 - Tel. +39 041 5225810 - www.hotelgiorgione.com -  

RIGATE

OSSE



AL CUORE DEL
TRANSFORMARE LA
IN LOTTA
IL COMUNI

BR

Il 5 giugno 1975 cadeva in una sparatoria con le forze dell'ordine Mara Cagol, al vertice delle Brigate rosse. Da allora l'organizzazione si trasformò: uccidere fu un'opzione della lotta.

di Lorenzo Del Boca

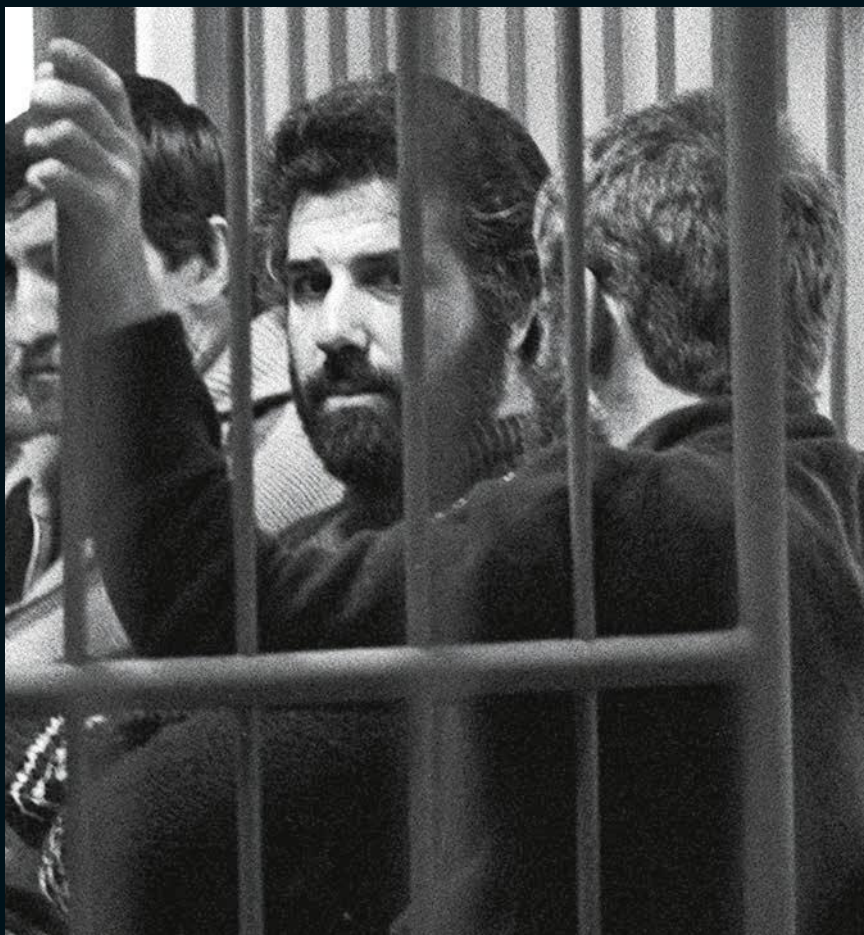
A desso, alla cascina Spiotta abita una coppia di stranieri che ha scelto questo angolo della provincia di Alessandria come «buen retiro». Posto incantevole - in effetti - anegato fra valli e torrenti dove i passerai prendono a cinguettare dall'alba e dove ancora nuotano tinche e cavedani.

Ma in quegli stessi luoghi - il 5 giugno 1975 - in un conflitto a fuoco fra carabinieri e terroristi, venne uccisa Margherita Cagol e si chiuse il primo capitolo della lotta delle Brigate rosse. Nel senso che, da quel momento, fu storia di sangue. Inevitabile, perciò, che i contesti di una vicenda destinata a segnare il tempo si ripropongano - periodicamente - con versioni non sempre assimilabili e, talvolta, contraddittorie.

Le Br stavano utilizzando la cascina per tenere prigioniero l'industriale Vittorio Vallarino Gancia che, con qualche concessione alla retorica, veniva indicato «re dello spumante» e che era stato sequestrato il giorno prima. Il riscatto doveva finanziare la lotta armata. Vennero individuati da una pattuglia di carabinieri che stavano perlustrando la zona. A comandarli il capitano Umberto Rocca, con il maresciallo Rosario Cattafi e due appuntati: Giovanni D'Alfonso e Pietro Barberis.

Avevano controllato fra le rovine di un castello poco distante. Pensavano di dare la caccia agli affiliati dell'anonima sequestri e trovarono il commando delle

ALL'ORIGINE DEL TERRORE



Sopra, il fondatore delle Brigate rosse Renato Curcio durante il processo celebrato a Torino nel 1978. Nell'altra pagina, il giudice Mario Sossi, rapito nel 1974.

L'ANNIVERSARIO CHE FA STORIA

Br. All'interno Margherita Cagol e Lauro Azzolini - nomi di battaglia «Mara» e «Menco» - si alternavano fra la guardia al prigioniero e la sorveglianza dell'unica strada d'accesso. Furono sorpresi perché i carabinieri arrivarono alle loro spalle: dalla campagna.

La reazione fu violenta. I terroristi lanciarono due bombe e, approfittando dello scompiglio, tentarono di scappare. I militari risposero al fuoco. Il capitano Rocca perse un braccio e rimase cieco da un occhio. L'appuntato D'Alfonso fu ucciso. E a terra anche «Mara», trapassata da un proiettile che era entrato sotto l'ascella.

La versione ufficiale considera «morti e feriti come conseguenza del conflitto a fuoco». I reduci delle Br sostennero che la ragazza fu colpita dopo che si era arresa. Azzolini lo mise per iscritto in un documento preparato nei giorni immediatamente successivi e destinato «per uso interno» ai dirigenti dell'organizzazione. Tesi che ha ribadito nell'aula della Corte d'Assise di Alessandria dove,

a cinquant'anni di distanza, si stanno riesaminando i dettagli della sparatoria alla Spiotta. Nel parapiglia «Mara» era stata colpita ma - sembrava - non gravemente. Lanciarono un'altra granata per guadagnare i filari del bosco. Azzolini - racconta - si mise a correre immaginando che lei gli tenesse dietro. Si era buttato nei rovi e, a quel punto, assicura di aver sentito distintamente l'eco di un colpo - uno e isolato - quando il frastuono del conflitto si era già acquietato.

Certo quello fu il primo scontro vero fra Stato e terrorismo. Gli anni a seguire divennero «di piombo».

Le Brigate rosse affondarono le radici nel mondo del massimalismo comunista e del credo cattolico che - entrambi - di fronte alla vita, rifiutavano mediazioni, proponendo e pretendendo risposte definitive. A Reggio Emilia, erano parecchi i giovani iscritti al Partito

Inquadra il QR e leggi tutti gli articoli di Lorenzo Del Boca sul nuovo sito: www.panorama.it



comunista italiano, convinti di aderire a un movimento propenso alla lotta - anche irruente - per fare trionfare le ragioni del proletariato.

Ricordavano le azioni dei partigiani che, proprio in quelle zone del «triangolo rosso», anche dopo la fine della guerra, non erano andati per il sottile con vecchie camicie

nere, spie e collaborazionisti (anche solo presunti). Ma, cercando la rivoluzione, trovarono un partito sempre più integrato nella società borghese. I Franco Bonisoli, Prospero Gallinari, Roberto Ognibene, Fabrizio Pelli, Loris Paroli abbandonarono i «mollaccioni» nascosti dietro falce e martello e immaginarono di farla loro la politica dei «duri», mettendo in conto anche qualche morto come tappa obbligatoria sul cammino del riscatto.

Si trattava di lavorare nelle fabbriche, assecondando la conflittualità sindacale che stava accendendo i contrasti fra operai e industriali. Capi e capetti passarono



Margherita «Mara» Cagol, fondatrice delle Br con Curcio, Alberto Franceschini e Mario Moretti. Fu uccisa il 5 giugno 1975 alla Cascina Belvedere di Arzanello (AL), nello scontro con le forze dell'ordine per liberare l'industriale Vittorio Vallarino Gancia, rapito dai terroristi il giorno precedente.

per aguzzini. I dirigenti delle aziende vennero additati come «elementi» della reazione. Gli uni e gli altri andavano mortificati, offesi e puniti secondo la logica che il castigo di uno avrebbe portato all'educazione di cento.

La leadership di questo gruppo venne esercitata da Alberto Franceschini (morto di malattia solo poche settimane fa) che disertò la chiamata per il militare e rifiutò di sostenere l'esame di laurea a Ingegneria. Il terrorismo lo assorbì per un bel pezzo poi ne prese le distanze e si dissociò. I suoi trascorsi da guerrigliero li raccontò in prima persona nel libro *Mara, Renato e io*.

Mara - ovviamente - era la Cagol e, per Renato, intendeva Renato Curcio che, al terrorismo, arrivarono passando per l'intransigenza del cattolicesimo. Questa radice fu propria degli studenti e si sviluppò nelle università dove la contesa riguardava gli insegnanti colpevoli di proporre metodi di studio reazionari. Un caso singolare fu rappresentato da Trento dove venne istituito un corso di sociologia con l'ambizione di creare i tecnocrati del futuro prossimo. Insomma: una fabbrica di manager. Diventò tutto il contrario che richiamò utopisti, spostati e irrequieti di mezza Italia.

La maggioranza decise che non si studiava più. Qualche accenno mal orecchiato di Marx poteva bastare. Per sfregio, scrivevano «kultura» con la kappia. Le facoltà vennero occupate, sgomberate e rioccupate. Quando i rettori chiesero l'intervento della polizia, il movimento studentesco mostrò la faccia combattente impugnando spranghe di ferro e lanciando molotov contro gli agenti. Stava maturando il passaggio alla lotta armata che fu certificato nel corso di una riunione all'hotel Stella Maris di Chiavari. Agli albori del 1970 erano pronti.

Cagol e Curcio si erano appena sposati. La contestazione alla borghesia non cancellò del tutto i principi di un'estra-



Alberto Franceschini, che fu tra gli ideatori delle Brigate rosse nel 1970. Guidò il gruppo che rapì il giudice Mario Sossi. È scomparso lo scorso 11 aprile, a 78 anni.

zione perbenista. Lei pretese che il matrimonio avvenisse secondo tradizione, con abiti da cerimonia e funzione da officiare nel santuario di San Romedio.

I primi colpi si ridussero ad azioni abbastanza frammentarie. Fuoco all'auto di un caporeparto intransigente, «arresto» per sei ore di un capo vigilante e rasatura di capelli per il sindacalista di una sigla «di destra». A Padova uccisero due missini, ma il colpo più ambizioso riguardò l'Operazione Girasole che portò al sequestro del giudice Mario Sossi.

Fu tenuto prigioniero per alcuni giorni nel corso dei quali si avviarono trattative per scambiarlo con alcuni detenuti del gruppo XXII ottobre. Niente da fare. L'intransigenza delle istituzioni li costrinse a liberare l'ostaggio senza contropartita ma l'azione creò scalpore e obbligò lo Stato a contromisure. Per stanare i nuovi terroristi si servirono di Silvano Girotto, che aveva vestito i panni di ladro, legionario in Algeria, disertore, guerrigliero in Bolivia per indossare la tonaca di frate francescano. Non per nulla lo chiamavano «frate mitra». Lui riuscì a contattare Curcio e compagni proponendosi per l'arruolamento nelle Br ma li fece cadere in trappola e arrestare.

Curcio venne rinchiuso nel carcere di Casale Monferrato, che non era attrezzato per sorveglianze speciali. La Cagol preparò l'evasione che annunciò con telegramma: «Il pacco arriva domani».

Per «domani», intendeva il 18 febbraio (1975). Lei si presentò per un colloquio con una scatola di ottanta centimetri all'interno della quale fra giornali e qualche indumento stava nascosto un mitra che Curcio puntò contro le guardie, le mise in ginocchio e se ne andò per il portone principale.

A prenderla peggio di tutti fu il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, che considerò quello smacco come un affronto personale da recuperare a ogni costo. Le Br erano ancora poco organizzate e furono strette all'angolo: Mara Cagol alla cascina Spiotta e Curcio, a Milano, in via Maderno dove fu catturato (gennaio 1976). Al processo, sfidò gli inquirenti. «La sentenza» scandì, «non avrà valore perché sprona la forza del partito combattente. Quanto vorreste liquidare se allargherà a macchia d'olio».

Parlava come se fosse il capo dell'organizzazione. Che, invece, lo considerava un agitatore velleitario, superato dai tempi. A cosa serviva uno che scriveva, sui muri di Trento, «Guai alla penna senza fucile» e «Non vogliamo sederci a mensa ma rovesciarla addosso»?

Altri - più freddi e più crudeli - già indossavano i galloni di colonnelli del terrore. Le sue Brigate rosse - utopiche e velleitarie - erano state superate da quelle «nuove».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ETERNAUTA

APOCALISSE DELLE DITTATURE

Il fumetto di Héctor Germán Oesterheld, del 1957, torna in una produzione tv firmata Netflix. La sua lotta contro gli oppressori è quanto mai attuale.

di Francesco Borroni

Che cosa può fare un uomo quando attorno tutto crolla? La risposta è semplice quanto angosciante: resistere, combattere, non darsi per vinto, costi quel che costi. Così agisce Juan Salvo, il protagonista de *L'Eternauta*, capolavoro del fumetto mondiale firmato dal geniale sceneggiatore Héctor Germán Oesterheld e illustrato in origine da Francisco Solano López (e poi ripreso in seguito da un altro mostro sacro, Alberto Breccia). La serie fu pubblicata dal 1957 al 1959 sulla rivista *Hora Cero*, in Argentina, e nei decenni successivi fece il giro del mondo. Funzionava a ogni latitudine, e si adattava alle sensibilità più diverse. E funziona ancora oggi - tanto che Netflix ha deciso di trarne una serie tv scritta e diretta da Bruno Stagnaro - forse perché ci sentiamo sospesi sul baratro della fine.

Juan Salvo è un uomo come tanti, se vogliamo appena più energico e con un minimo di addestramento militare da riservista, ma niente di più. Trascorre un'esistenza felice, con la moglie e la figlia che ama, riamato. Ha alcuni amici cari con cui trascorre alcune serate in casa giocando a carte. Fino a quando, proprio durante una di queste partite,

non comincia a cadere dal cielo una strana neve. Candida e piacevole alla vista, ma mortale. È il primo segnale dell'Apocalisse.

La presentazione della nuova serie Netflix fa una buona sintesi: «Una notte d'estate a Buenos Aires, una misteriosa nevicata mortale stermina la maggior parte della popolazione e lascia migliaia di persone abbandonate. Juan Salvo e i suoi amici intraprendono una disperata lotta per la sopravvivenza. Tutto cambia quando scoprono che la tempesta di neve tossica è solo il primo attacco di un esercito straniero che invade la Terra. L'unico modo per sopravvivere è unirsi e combattere. Nessuno sopravviverà da solo».

Salvo e i suoi amici si trovano catapultati nell'orrore e devono reagire immediatamente, dare fondo alle loro capacità per affrontare l'estremo. E in larga parte ci riescono, anche se poi Salvo dovrà affrontare un destino pesante fatto di viaggi nello spazio e nel tempo: non solo una meravigliosa anticipazione di uno dei temi più battuti dalla fantascienza contemporanea, ma soprattutto una riflessione metafisica sul vagabondaggio, sul senso di estraneità alla propria epoca che prova chi

UNA MISTERIOSA NEVICATA
Un'immagine tratta dalla serie tv *L'Eternauta*, ora su Netflix. L'attore Ricardo Darín è Juan Salvo, protagonista del fumetto firmato dal geniale sceneggiatore Héctor Germán Oesterheld e illustrato da Francisco Solano López.



si sente oppresso e fuori posto.

Nella lotta, in ogni caso, sta il primo comandamento: chi non rimane a testa alta di fronte al pericolo è destinato a soccombere. Chi abbandona gli altri per agire da solo si condanna alla sconfitta, e alla morte.

Gli alieni di Oesterheld non sono mostri ridicoli e ingenui da comics americani. Sono una minaccia spaventosa e serissima, imparano, si adattano alla psicologia umana e la manipolano. Sì certo, ci sono orrende creature aliene, esseri ripugnanti provenienti dal cuore dello spazio. Ma non c'è nulla del cartoon, piuttosto si sfiora l'orrore abissale di *Lovecraft*. I coraggiosi che affrontano il nemico inaspettato non sono super eroi con maschere e mantelli, ma eroi quotidiani, persone normali dotate soltanto di spirito di iniziativa e del minimo di tempra necessaria a non farsi abbattere. La follia è sempre dietro l'angolo, la tentazione di abbandonare la lotta e rassegnarsi è costante. Juan Salvo più volte pensa di mollare i compagni e tornare dalla moglie, ma persiste, non si dà per vinto.

E così fece sempre il suo creatore, pur lottando con la penna invece che col fucile. Quello di Héctor Germán Oesterheld, dopo tutto, è un capolavoro politico, un inno alla libertà e alla lotta contro i regimi. Sì certo, ci sono gli alieni, ma i più pericolosi non sono quelli giunti dallo spazio bensì quelli che appaiono all'improvviso attorno a noi, assomigliandoci. Come ha scritto Sam Thielman sul *New Yorker*, «la striscia cattura la situazione politica dell'Argentina, allora sempre più instabile. Perón, rivendicato sia dalla sinistra che dalla destra, era stato deposto ed esiliato nel 1955. Quando *El Eternauta* iniziò, il generale Pedro Aramburu,

l'autocrate che aveva contribuito a deporre Perón, aveva reso reato, punibile con la reclusione, «l'uso di simboli, segni, espressioni significative, articoli e opere d'arte peronisti», secondo il decreto legge 4161/56. Era persino illegale pronunciare il nome di Perón. Oesterheld trovò un modo per aggirare il divieto scrivendo in codice. [...] Un senso di paranoia è palpabile in ogni pagina. [...] *El Eternauta*, con i suoi temi di resistenza popolare al controllo autocratico, è proprio il tipo di opera d'arte che Aramburu aveva proscritto, ma, nella grande tradizione dell'arte sovversiva in tutto il mondo, non c'è nulla di apertamente discutibile nel suo testo. Se l'invasione aliena presentava delle sorprendenti somiglianze con l'improvvisa instaurazione della dittatura militare in Argentina, qualsiasi contestazione di tali somiglianze appare sciocca».

Già, gli alieni di Oesterheld colgono di sorpresa la popolazione, puntano ad annullarne la volontà trasformando gli esseri umani in robot comandati a distanza. E così agisce anche la dittatura militare di cui Oesterheld era fiero oppositore. Egli aveva creduto in Evita Perón al punto da dedicarle una biografia (ne scrisse la sceneggiatura ma il progetto è stato completato solo nel 2024), e successivamente assieme ad Alberto Breccia non soltanto riprese il personaggio dell'*Eternauta*, ma realizzò pure, nel 1969, un piccolo gioiello dedicato a Ernesto Che Guevara: un altro combattente che avrebbe volentieri ammirato lottare per rovesciare il regime argentino (il fumetto fu proibito con tanto di assalto poliziesco alla casa editrice che lo stampava). È interessante notare che, a un certo punto, le vicende dell'*Eternauta* e la vita del suo creatore si fondono an-

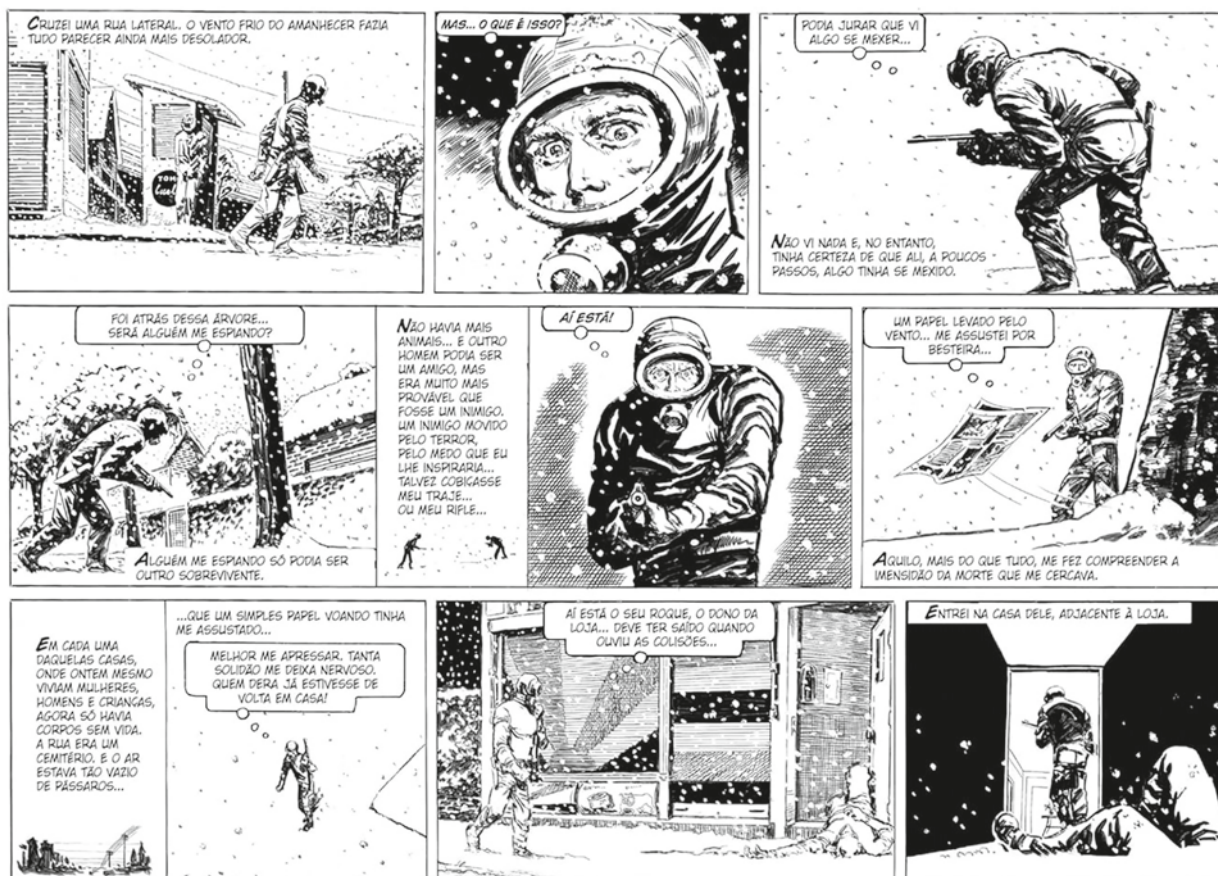


che sulla pagina. Oesterheld, nella seconda parte del fumetto, diviene uno dei personaggi, mette in scena i suoi timori e le sue debolezze, e allo stesso tempo si espone, si dichiara: anche lui, come i suoi eroi a fumetti, non smette di lottare. Purtroppo, gliela faranno pagare carissima.

Nel corso dei decenni, Héctor era diventato uno dei più importanti e stimati artisti internazionali. Aveva creato la longeva serie *Ernie Pike* assieme a Hugo Pratt, aveva fondato la sua casa editrice, si era dato da fare anche come giornalista e commentatore politico, condividendo le istanze del peronismo di sinistra. Aveva avuto vita difficile, ma aveva tirato avanti, districandosi nella matassa ingarbugliata della politica argentina, fatta di continue aperture e chiusure, iniezioni di libertà e nuove privazioni. Héctor - vero viaggiatore speso ed Eternauta in carne e ossa - era

Inquadra il QR e
leggi tutti gli articoli
di Francesco
Borgonovo
sul nuovo sito:
www.panorama.it





48

ASSASSINIO DI UN ARTISTA
Sotto, il fumettista argentino Héctor Germán Oesterheld (1919-1977). Sopra, una striscia del suo *L'Eternauta*. Nell'altra pagina, il dittatore e presidente dell'Argentina dal 1976 al 1981, generale Jorge Rafael Videla.



rimasto in piedi, aveva pubblicato storie meravigliose e si era fatto una fama che si sarebbe poi rivelata immortale. Non per nulla anche dalla sua vita, come da *L'Eternauta*, è stata tratta una serie tv (*H.G.O. L'ultimo viaggio*, del 2013, da poco disponibile anche in Italia su Amazon Prime).

Tutto cominciò a crollare nel 1976, quando il generale Jorge Rafael Videla prese il potere e instaurò un regime violento. Héctor collaborava con il giornale del movimento sinistrorso dei Montoneros (in cui militava una delle sue figlie) e continuava a scrivere sceneggiature, e intanto gli Oesterheld venivano massacrati uno per uno. Prima la figlia Beatriz (19 anni), poi Diana (23 anni e un bambino nel ventre). In seguito anche le ultime due rimaste, Marina ed Estela.

Héctor fu arrestato il 27 aprile 1977 e finì nel girone infernale delle prigioni segrete argentine. Di lui non si seppe

più nulla. Solo dopo la fine della dittatura emersero dai documenti ufficiali desecretati testimonianze di chi lo aveva incontrato durante la prigionia. Così raccontava un altro recluso: «Le guardie ci diedero il permesso di toglierli i cappucci e fumare una sigaretta. Ci permisero anche di parlare tra di noi per cinque minuti. Poi Héctor disse che, essendo il più anziano, voleva stringere la mano a tutti i prigionieri presenti, uno per uno. Non dimenticherò mai quella stretta di mano. Héctor Oesterheld aveva sessant'anni quando accadde. Le sue condizioni fisiche erano davvero pessime. Non so cosa gli sia successo. Fui liberato nel gennaio del 1978. Lui rimase in quel posto».

Oesterheld morì nel 1978, prigioniero e tormentato, ma non piegato. Le sue storie, intanto, continuano a vagare nel mondo, a conquistare il tempo e lo spazio, piccole ma potenti folate di vento della libertà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



di Vittorio
Sgarbi



**TRA RINASCIMENTO
E CONTEMPORANEITÀ**

La mostra *Dal caos al cosmo. Metamorfosi a Palazzo Te* riunisce capolavori dal Rinascimento provenienti dalle collezioni del Museo del Louvre, dell'Albertina di Vienna, dal Museo del Prado, la Galleria Borghese e gli Uffizi. Un percorso espositivo che apre un dialogo tra le opere di Giulio Romano, tesoro del Palazzo, e altri maestri come Tintoretto, Correggio, Jacopo Zucchi, Rubens, Nicolas Poussin fino al contemporaneo Giuseppe Penone (qui sopra, la sua interpretazione di *Dafne*). Sarà visitabile fino al 29 giugno. Info: www.centropalazzote.it.

L'ORDINE REGNA A PALAZZO TE

Una galleria di opere ispirate alle *Metamorfosi* dialoga con affreschi e architetture della formidabile residenza dei Gonzaga, a Mantova. Nel cinquecentenario della sua ideazione, attraverso le storie degli dèi raccontate dall'arte, si esalta il potere degli uomini.

Mantova i Gonzaga sapevano bene a cosa potesse servire l'arte. Piccoli marchesi di provincia, sempre attenti a non farsi travolgere da potenze più forti, intraprendono a partire da Gianfrancesco, e più ancora dal figlio Ludovico III, mecenate di Leon Battista Alberti e Andrea Mantegna, una strategia di promozione intensiva delle arti, anche col fine di arricchire le dotazioni di famiglia. Guadagnano, così, un crescente prestigio presso la migliore nobiltà europea, che non avrebbero potuto conseguire in altro modo. Difficile che nel conferimento del titolo ducale a favore di Federico II Gonzaga (1530), l'imperatore Carlo V d'Asburgo non abbia tenuto conto della fama conseguita negli anni precedenti dalla corte di Francesco II e della raffinata moglie Isabella d'Este.

Federico aveva aggiunto ai tesori di famiglia una nuova residenza di svago, capace di riflettere la modernità più di quanto non potesse fare la vecchia sede urbana, affidandone la progettazione al principe degli allievi di Raffaello, Giulio Pippi detto Romano, profugo dall'Urbe dove l'aria non doveva essergli più favorevole come prima.

Palazzo Te: così venne chiamata questa formidabile residenza, dal toponimo del luogo insulare dove venne costruita in passato; la si chiamava, anche, più frequentemente Palazzo del Te, generando l'equivoco che avesse a che fare con la bevanda. Palazzo Te o «del Te» è un eccelso capolavoro di arte costruttiva combinata, architettura, pittura e decorazione plastica, non solo dell'epoca manierista, di cui si ricordano quest'anno i cinque secoli dalla sua ideazione (i lavori si conclusero una decina d'anni dopo).

Questo anniversario viene celebrato con una mostra che propone di ripercorrere gli spazi del complesso, arricchiti da alcune presenze eccellenti provenienti da importanti istituzioni internazionali, in cui antico e meno antico aspirano a integrarsi a vicenda (*Dal caos al cosmo. Metamorfosi a Palazzo Te*, fino al 29 giugno, a cura di Claudia Cieri Via).

È la riscoperta della poesia latina di Ovidio, glorificato in un dipinto del seicentesco Nicolas Poussin che allude a



AMORE E PSICHE Il dipinto di Jacopo Zucchi (1519). È una delle opere ispirate alle *Metamorfosi* in mostra a Palazzo Te.



MINERVA E ARACNE, dipinto da Jacopo Robusti, il Tintoretto (1575-1585).

un suo presunto erede, Giovan Battista Marino, a caratterizzare buona parte del percorso, presupposto indispensabile per comprendere più nel dettaglio quali suggestioni potevano passare per la testa di chi ha voluto Palazzo Te.

In effetti le *Metamorfosi* sono il poema che, partendo dal caos primordiale fino all'affermazione dell'ordine dell'universo, narra delle passioni sensuali degli dèi da cui scaturiscono prodigiosi mutamenti di aspetto in chi ne viene coinvolto. È un testo fondamentale che implica, nel mondo intellettuale più progredito, non solo la totale riabilitazione della cultura pagana, anche nei suoi aspetti più conflittuali con la morale cristiana, ma anche la proposta di un nuovo modello estetico, destinato a perpetuarsi fino a tutta l'età barocca, che esalta l'imprevedibilità dell'immaginazione.

Nelle camere di cui Giulio Romano dispone la decorazione in più esplicito

ossequio alla moda ovidiana, quella delle *Metamorfosi* e quella della Luna e del Sole (la seconda con l'impudente Febo che ci mostra dall'alto il suo didietro nudo) sono esposti disegni preparatori del maestro sul tema degli amori mitologici e un esemplare del «Tutti li libri de Ovidio *Metamorphoseos* tradutti dal litteral al verso vulgar...» di Niccolò degli Agostini, proveniente dalla Biblioteca nazionale centrale di Roma, che una volta era in possesso dei Gonzaga.

Nella Sala dei Cavalli, con gli strepitosi ritratti degli equini prediletti da Federico II, a cui viene riservato, e anche questo è motivo di meraviglia, il trattamento degli eroi, ci si sofferma sui rapporti fra virtù, eros e potere che si intrecciano col celebre ciclo correggesco degli *Amori di Giove*, concepito proprio per l'arrivo di Carlo V a Man-

tova. Del ciclo è presente l'originale della *Danae*, dalla Galleria Borghese, in cui la tenera fanciulla, a mezza strada tra lussuria e pudicizia, peccatrice per brama di ricchezza, secondo la «lectio» cristiana più diffusa tanto da portare Tiziano a trasmutare la pioggia d'oro con cui viene ingravidata in una pioggia di monete, mantiene una sua dignità da vittima di un fare divino comunque incontrastabile. Sfrontati amorini verificano con la pietra di paragone la purezza del metallo caduto dall'alto.

Altra opera in sala la *Minerva e Aracne* di Tintoretto, proveniente dagli Uffizi, virtuosistica nello scorcio dal basso, che ci fa assistere alla scena come se stessi guardando un sottotetto. Nella camera di Amore e Psiche, la più sfrenatamente erotica nell'accennare ad amplessi che nel riquadro con Giove e Olimpiade non nascondono

Inquadra il QR e
leggi tutti gli articoli
di Vittorio Sgarbi
sul nuovo sito:
www.panorama.it



nemmeno le pudenda, si attinge anche ad altre *Metamorfosi*, quelle di Apuleio, come fa anche il manierista medico Jacopo Zucchi in un altro dipinto venuto dagli Uffizi.

Nella camera dei Venti, a sfondo astrologico, sono altri miti a essere illustrati, quelli fluviali di *Narciso*, con una testa a due dimensioni del leonardesco Boltraffio, e di *Salmace e Ermafrodito*, con l'idillio del ferrarese seicentesco Scarsellino in cui il ragazzino e l'infoiata, dai sessi quasi interscambiabili, stanno per diventare un'unica cosa. Nella Camera delle Aquile, con in volta la *Caduta di Fetonte* che prelude ai vortici da luna park della fantasmagorica Sala dei Giganti, il tema riguarda la superbia, la violazione e la punizione, con un lavoro preparativo di Giulio Romano per *Nettuno e Anfritre* e il quadretto del

IL «FERMO IMMAGINE» SUI VENT'ANNI



Una ragazza senza hijab in piedi su un veicolo, mentre migliaia di persone si dirigono verso il cimitero per commemorare la morte di Mahsa Amini. Mahsa aveva 22 anni e morì dopo l'arresto della polizia morale: non portava correttamente il velo (a destra, lo scatto *Kurdistan iraniano*, 26 ottobre 2022, autore anonimo). È una delle immagini di più forte impatto di *Fotografia Europea 2025*, in corso a Reggio Emilia fino all'8 giugno. La XX edizione del festival - organizzato da Palazzo Magnani e dal Comune - è dedicata ad *Avere vent'anni*. Tra i Chiostri di San Pietro (con gli emergenti Daido Moriyama, Andy Sewell, Ghazal Golshiri e Marie Sumalla), Palazzo da Mosto e Palazzo dei Musei (il Premio Luigi Ghirri), l'età che lo scrittore francese Paul Nizan non permetteva a nessuno di dire «è la più bella della vita» viene indagata da occhi contemporanei.

Antonio Bozzo



DANAE, dipinto da Antonio Allegri, il Correggio (1530-1531).

Ratto di Proserpina di un conoscitore di questi ambienti, Pieter Paul Rubens. Altro ci sarebbe ancora in mostra di più o meno rilevante, ma sarebbe masochista trovarsi a Palazzo Te distogliendo l'attenzione da tutte le trovate architettoniche che Giulio congegna per renderlo un apice dell'arguzia creativa davvero senza pari: meglio dedicarsi a quello. A proposito, per chi non lo sapesse, come va a finire la strategia gonzaghese dell'arte come strumento di prestigio familiare?

Viene continuata e incrementata da Vincenzo I, scopritore di Rubens, e Ferdinando, presso cui operano Domenico Fetti e Antoon van Dyck. I risultati arrivano, visto che dall'appartata Mantova i Gonzaga riescono a imparentarsi con le maggiori famiglie reali, ma con Vincenzo II la casata conosce una rovina economica irreversibile che la porta a liquidare gran parte di quella che veniva chiamata *Celeste Galeria*. Anche gli uomini, come *Fetonte* e i *Giganti*, possono cadere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AI GIRLS

**Il percorso di formazione
sull'intelligenza artificiale
per un futuro più inclusivo.**

Prosegue **AI GIRLS**, il programma di IGT gratuito di formazione digitale sull'uso avanzato della generative AI, dedicato alle studentesse tra i 16 e i 18 anni.

Il progetto, arrivato alla sua seconda edizione, ha già formato oltre 600 ragazze da scuole di tutta Italia, creando competenze per colmare il gender gap e costruire comunità più inclusive per le nuove generazioni.

Scopri di più su igt.it e su  

In collaborazione con
{CODEMOTION}
We code the future. Together

Piaceri

STILI,
CULTURA,
SOCIETÀ



Cigno nero

È la ballerina russa Anna Tsygankova colta in tutta la sua aristocratica eleganza, la danzatrice immortalata in questo scatto dall'obiettivo raffinato di Erwin Olaf, il grande fotografo olandese scomparso prematuramente nel 2023. Anticonformista e versatile, a lui e alla sua vasta produzione artistica la Paci Contemporary Gallery di Brescia dedica una retrospettiva (fino al 30 settembre) di oltre 80 immagini, summa di una carriera lunga quattro decenni. (R.F.)

Lontano dal caos di Marrakech, dalle rotte trafficate che conducono a Fès e Rabat, la zona settentrionale del Paese mantiene antiche tradizioni e ritmi tranquilli. Viaggio da Tangeri fino a Tétouan, dove lo sguardo è sempre proteso verso l'Europa, una presenza concreta oltre lo stretto di Gibilterra.

*di Marco Morello
da Tangeri, Marocco*

I piatti sono dimenticabili e le bevande arrivano in bicchieri scheggiati, con addosso qualche ruga di troppo. Il Café Hafa ha più di cento anni e se li porta male, ma nessuno ci fa caso. Qui si viene per assecondare vecchie nostalgie, per scriversi dentro lo stesso tipo di ricordi. Dalle sue terrazze su più livelli, dai tavoli di maioliche con le sedie dei lidi di mare, la danza schiumosa delle onde distrae per un attimo dal vero spettacolo: la sagoma dell'altro continente che svetta in controluce sullo sfondo.

A Tangeri, punta estrema del nord del Marocco, dove l'Africa si stiracchia per sfio-

L'altro





Marocco

Una delle piscine
dell'hotel Royal
Mansour Tamuda
Bay, sulla costa
settentrionale
del Marocco.

rare l'Europa, lo stretto di Gibilterra continua a dimostrare quanto due mondi riescano a guardarsi e a interagire. A contaminarsi, sovrapporsi e coesistere. La Spagna è lì dall'altro lato, per le strade si ascoltano accenti catalani e note di flamenco suonate sporche da una radiolina, mentre per gli echi di Francia l'indirizzo è Villa Mabrouka, parola araba che significa «fortuna».

È un bacio della buona sorte quest'oasi di giardini lussureggianti nel cuore del centro, in grado di stregare chiunque, compreso lo stilista Yves Saint Laurent, che la volle come sua casa privata. Oggi è un hotel di poche stanze intime, splendide piscine, ristoranti e bar per una sosta, una pausa dal saliscendi faticoso dei dintorni. L'unica raccomandazione è andarci di giorno per percepirne l'incanto, che non è il lusso, ma l'eleganza della natura in un'atmosfera saldamente rétro.

Tutto in città parla di ieri, di memorie custodite con gelosia, di un misto di locale e di lontano. Di un così tanto altro capace di diventare sé stesso.

La medina, con i mille vicoli e i negozietti, le case bianche e blu, potrebbe essere da qualche parte su un'isola greca o in un angolo di Puglia, se non fosse per i continui richiami delle moschee e le decorazioni arzigogolate delle porte.

La sensazione è di essere precipitati in un inganno, in un ibrido ribelle, provvisorio



quanto bizzarro. Semplicemente, come osservava lo scrittore William Burroughs, «Tangeri è il polso del mondo». La prova della sua palpitante multiformità.

Il Grand Socco, la piazza che si spalanca al termine di un dedalo di vie, rimane un polmone di palme e di vita tra una fontana e un vecchio cinema, carretti di frutta e questuanti disperati; alberghi come il Fairmont Tazi Palace, che un secolo fa era la sontuosa dimora di un delegato del sultano, permettono di cogliere la completezza del luogo da una prospettiva privilegiata, più appartata e tranquilla. Di rifugiarsi nello sfarzo, per un bagno nella piscina panoramica che propizia una notte di sogni indisturbati e pacifici.

Questa porzione di Maroc-



PROSPETTIVE Da sinistra, in senso orario: Tangeri vista dal Fairmont Tazi Palace; l'ora dei cocktail a Villa Mabrouka, nel centro della città marocchina; un angolo della medina di Tétouan.



Venus Hasanuzzaman Kamul (3)



co è un piano d'ingegneria al contrario, il progetto ossessivo di smontare gli stereotipi, smantellare i preconetti sull'identità e la geografia di un Paese. Allontanandosi dal porto, tra i più trafficati al mondo, con il suo arcobaleno di container e i tir in spazientita attesa, ci si dirige verso colline verdi velate dalla nebbia, con sentori d'Appennino. L'asfalto s'arrampica, guadagna quota, poi ridiscende curvando a est, puntando sempre il mare.

La meta è Tétouan, la cui parte vecchia è patrimonio dell'Unesco. Come Marrakech, ma facendo a meno della selva di riad dai prezzi esorbitanti, i bar sui tetti volgarmente chiassosi che imitano Ibiza, i bazar con prodotti del posto, però made in Cina. La medina, qui, è una prova di

verginità, un manifesto d'autenticità: i turisti sono rarissimi, si muovono in piccoli gruppi scortati da guide locali perché perdersi è facile e, dopo il tramonto, pericoloso.

Si transita fra l'ossequio alla morte e un calcio alla vita, tra enormi cimiteri e campi di pallone affollati di bambini; si arriva in una bottega su due piani, dove il proprietario a un tratto si arresta e trova sul telefono una foto di lui da giovane, da qualche parte in Italia. Racconta di quanto ami il nostro Paese, non si aspetta acquisti, ringrazia per averlo onorato di una visita.

Il suq è ancorato agli Anni Novanta, fra ingombranti televisori con il tubo, video-registratori, rasoi con il filo, cellulari preistorici scassati. Nessuno li degna di uno sguardo, paiono gli indizi di una vendetta contro il presente, un tentativo di resistenza alla voracità del tempo. La gente sciamava verso i banchi di dolci, s'immobilizza per pregare, riempie le spianate che ricordano Rabat o transita per le concerie di pelli identiche a quelle di Fes, su scala ridotta, con l'identico puzzo di marcio intenso.

Da queste parti si atterra con i voli Vueling che passano per Barcellona, portando la stessa voglia di spiaggia e di sole, svuotata della movida catalana. La destinazione dall'aeroporto di Tangeri è la placida Tamuda Bay, sequenza di case vacanze e resort dove si abbronzano le famiglie bene del Marocco. È un trionfo

di Mediterraneo, con tocchi d'esotismo. L'ultimo grande attrattore è il Royal Mansour, parte di un gruppo alberghiero di proprietà della famiglia reale. Si viene effettivamente trattati da sovrani, in ville e suite arredate con calore, gusto e sobrietà (la struttura gemella di Marrakech predilige invece un'opulenta sovrabbondanza).

Il punto di forza è la proposta gastronomica, in particolare quella del ristorante Coccinella, trattoria chic curata dai fratelli Alajmo, con la pasta fatta in casa e il tiramisù delizioso, assieme all'immensa spa con i trattamenti rigeneranti, una piscina con la scultura di una luna che scende dal soffitto, un'altra con le lampadine sospese sull'acqua, come una tribù di lucciole impietrite.

Nel primo tratto di strada che conduce a Tamuda Bay s'incontra una barriera di cemento ben sorvegliata. Sbarra l'accesso alla riva, scoraggia le nuotate sventurate verso la vicina Ceuta, territorio di Spagna nell'ultimo lembo d'Africa. La gente del posto schiva l'argomento, nasconde per pudore una verità condivisa: in tanti, ogni anno, tentano di entrare da lì in Europa in modo clandestino.

A volte finisce in tragedia. Il Vecchio continente così vicino ed evidente, così solidamente scolpito nell'identità del luogo, è l'illusione più sfuggente e pericolosa. La promessa triste di una libertà proibita. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DISNEYLAND

Lavori in corso per allargare la fantasia

A destra, la «montagna» alta 36 metri in costruzione nell'area del cartoon *Frozen*. Sopra, i Walt Disney Studios in completa ristrutturazione.

di Marco Consoli

Inaugureranno nel 2026, ma *Panorama* può già raccontare le nuove aree tematiche del parco parigino, tra cui quelle dedicate a *Frozen* o al *Re leone*. Ad alta tecnologia e Intelligenza artificiale.

«**W**orld Premiere». L'insegna al neon sul cinema in stile barocco spagnolo d'inizio Novecento non lascia dubbi: solo che la prima mondiale annunciata stavolta non riguarda uno dei film d'animazione con cui Disney ha sbancato i botteghini planetari. Siamo a Disneyland Paris dove, dal 15 maggio, i visitatori potranno vedere la prima tranche della vasta espansione che reinventerà i Walt Disney Studios, il secondo parco inaugurato nel

2002 a Disneyland, affiancando quello storico aperto nel 1992, per trasformare in attrazioni alcuni dei suoi capolavori animati.

I visitatori potranno entrare in un'area indoor che prima ricreava i teatri di posa californiani e adesso è stato reinventata come fosse un tratto dell'Hollywood Boulevard di Los Angeles, tra le stelle impresse sul pavimento, le facciate in stile anni Venti, le palme, il red carpet, le colline di Hollywood in lontananza, più un ristorante e un negozio

in stile art déco dove campeggerà una statua di Topolino disegnata da Eric Goldberg, storico animatore autore tra gli altri personaggi del Genio di *Aladdin*.

La vera sorpresa si dischiuderà però dietro le porte del cinema, dove nel 2026 aprirà la nuova espansione del resort, che *Panorama* ha visto in anteprima, e fa parte dell'investimento da due miliardi di euro che ha già fruttato nel 2022 il nuovo Avengers Campus dedicato ai supereroi Marvel. Una cifra «monstre» come impressionanti sono i

numeri che caratterizzano il parco: 16,1 milioni di visitatori nel 2023 e 2,9 miliardi di ricavi nel medesimo anno fiscale, secondo i dati di Euro Disney Associés. D'altra parte, se sul fronte del box office e dello streaming l'azienda fondata da Walt Disney ha accusato di recente qualche difficoltà, i parchi a tema vanno a gonfie vele, proprio per la capacità di trasformare le immagini del grande e piccolo schermo in esperienze da ricordare per tutta la vita.

La cosa che impressiona

di più, appena varchiamo la soglia del cinema ricostruito con lo stile del leggendario El Capitan Theatre di Los Angeles, è l'estensione dell'area e la vastità dell'offerta che sarà proposta ai visitatori.

«Qui ogni giorno lavorano 300 persone tra ingegneri, operai e artisti» spiega Chrissie Allen, executive show producer alla Disney Imagineering, il braccio creativo di ricerca e sviluppo da cui nascono tutte le attrazioni e la progettazione dei parchi. Mentre camminiamo bardati di elmetto e scarpe anti infortunistiche, ruspe e tecnici si muovono attorno a noi, dove prenderanno vita le

varie novità costruite in mezzo a giardini costituiti da mille alberi e 100 mila arbusti lungo l'enorme viale dell'Adventure Way: «A sinistra ecco il gazebo ispirato a Mary Poppins per concerti e spettacoli ispirati a *La carica dei 101*, *Winnie the Pooh* e *Peter Pan*», prosegue Allen.

«Più avanti, dopo le grandi statue di Woody e Jessie di Toy Story, i visitatori troveranno una giostra di seggiolini volanti ispirata al cartoon *Up* e una rivisitazione di quella delle tazze rotanti ambientata nel

mondo di *Rapunzel*».

A catturare la nostra attenzione però all'orizzonte è l'imponente *World of Frozen*, con la sua montagna del Nord innevata e alta 36 metri che sembra reale, la ricostruzione del Palazzo di Ghiaccio di Elsa e il villaggio di Arendelle: qui sarà ospitata l'attrazione su barche in cui adulti e bambini potranno rivivere la fiaba di Frozen (2,7 miliardi di dollari al botteghino con i due capitoli), tra canzoni, effetti speciali e personaggi a grandezza umana più reali del vero. Al





Un bozzetto che mostra la nuova area di Disneyland Paris dedicata a *Il re leone*. Sarà inaugurata nel 2026.

suo fianco, il prossimo autunno sarà avviata la costruzione di un altro picco egualmente imponente, la *Rupe del Re* della nuova attrazione ispirata a *Il re leone* (il film d'animazione che più ha incassato nella storia del cinema: 1,6 miliardi di dollari), che permetterà di seguire le avventure di del leone Simba tra giochi d'acqua, sofisticati pupazzi animatronici (*vale a dire robot*, ndr) e un'attrazione sull'acqua il cui clou adrenalinico sarà un salto nel vuoto di 16 metri.

Quando saranno inaugurate entrambe si affacceranno poi sull'Adventure Bay Lake, lo scenografico lago in cui a sera inoltrata andrà in scena uno spettacolo unico nel panorama dei parchi Disney, in grado di coniugare canzoni, luci variopinte, giochi d'ac-

qua, proiezioni di film su muri d'acqua vaporizzata e coreografie eseguite in cielo da droni. «Sono 35 anni che lavoro qui e non vedo l'ora di vederlo realizzato», confessa emozionata Chrissie Allen.

Per capire come i sogni si trasformano in realtà abbiamo incontrato John Mauro, che a Disney Imagineering supervisiona l'intero sviluppo di Disneyland Paris: «Pianifichiamo tutto anche dieci anni prima, e prendiamo decisioni basate su vari aspetti come il successo dei nostri film al botteghino e la vendita di giocattoli e gadget», spiega.

«La cosa più importante è la storia, tutto parte da sceneggiatori, animatori, e poi richiede l'impiego di architetti, designer, paesaggisti».

Tutto si deve armonizzare in decisioni che riguardano ogni aspetto, dai negozi costantemente riammodernati, come quelli nuovi aperti nel recente Disney Village, agli hotel, nei cui arredi prendono vita i personaggi e i mondi, come per il Disney Crockett Ranch popolato da Paperino, Qui, Quo, Qua e tutti gli altri paperi.

Il cuore però sta nelle attrazioni, sempre più avveniristiche grazie all'uso di nuove tecnologie: «Si parte da disegni e poi creazioni digitali tridimensionali e modellini in scala. Prima di realizzare un'attrazione possiamo sperimentare ciò che vedrà il pubblico, indossando un visore di realtà virtuale e salendo a bordo di un vagoncino interattivo, magari capendo prima se

una montagna russa è troppo estrema e può creare disagio a chi la prova. Le simulazioni al computer ci permettono anche di capire quante persone in un'ora possono visitare l'attrazione». Niente è lasciato al caso nella creazione di questi universi coinvolgenti in cui si affaccia ormai anche l'Intelligenza artificiale: «Ci aiuta in vari ambiti», conclude Mauro «non solo a standardizzare velocemente procedure che possono riguardare il posizionamento dell'illuminazione o la progettazione dei piani di evacuazione, ma anche a livello creativo a realizzare personaggi animatronici ispirati ai film, sempre più autonomi, interattivi e convincenti, perché sempre più simili a persone reali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TARIFFE ELETTORALI 2025

PUBBLICITÀ ELETTORALE

COMUNICATO PREVENTIVO A NORMA DELLA LEGGE N. 28 DEL 22/02/2000, NONCHÉ DELLA DELIBERA N. 398/24/CONS DELL'AUTORITÀ PER LE GARANZIE NELLE COMUNICAZIONI. DELIBERA N. 102/25/CONS.

Disposizioni di attuazione della disciplina in materia di comunicazione politica e di parità di accesso ai mezzi di informazione relative alle campagne per i cinque referendum popolari aventi ad oggetto l'abrogazione parziale dell'art. 9, Comma 1, Lettera B) e Lettera F), della legge 5 febbraio 1992, N.91; l'abrogazione del D.Lgs. 4 marzo 2015, N. 23; l'abrogazione parziale dell'art. 8 della legge 15 Luglio 1966, N. 604; L'abrogazione parziale del Decreto Legislativo 15 giugno 2015, N. 81; L'abrogazione parziale dell'Art. 26, Comma 4, del Decreto Legislativo 9 aprile 2008, N. 81, Indetti per i giorni 8 e 9 giugno 2025.

OFFERTE DI SPAZI DI PUBBLICITÀ ELETTORALE RELATIVE ALLE CAMPAGNE PER LE ELEZIONI REGIONALI E COMUNALI per la Radiodiffusione e l'Editoria, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale.

In relazione alle consultazioni elettorali, visto il **provvedimento del Garante di Edizioni** ha previsto spazi destinati alla pubblicità elettorale sulla **testate**: **LaVerità** e **LaVerità.info**, **Panorama** e **Panorama.it**, **Donna Moderna** e **donnamoderna.com**

Ai sensi del provvedimento del Garante si precisa:

1. Termini temporali di partecipazione: entro 24 ore prima del giorno della consultazione.
2. Il criterio di accettazione delle prenotazioni si basa sul principio della progressione temporale.
3. I messaggi devono recare l'indicazione del committente e la dicitura "messaggio referendario".
4. Il documento analitico concernente la pubblicazione dei messaggi elettorali sulle testate sopraindicate è depositato presso la segreteria di redazione di ogni singola testata: La Verità, Donna Moderna, Panorama, via Via Vittor Pisani, 28 Milano telefono 02678481.
5. Pagamento anticipato.
6. Condizioni temporali di partecipazione.
Invio Spazi: cinque giorni prima della pubblicazione per il **quotidiano** – Materiale: minimo tre giorni prima della pubblicazione. Quindici giorni prima per i **settimanali** – Materiali dieci giorni prima della pubblicazione. Cinque giorni prima per le **pubblicazioni digitali** – Materiali sette giorni prima.
7. Domicilio eletto per le eventuali comunicazioni:
MEDIASEI s.r.l. - 20129 Milano - Via Vittori Pisani, 28 tel. +39 02 678481

Le richieste dovranno essere indirizzate a:
mail adv@mediasei.it - Telefono +39 02 82197516

NOTE:

1. I messaggi politici elettorali, **devono recare l'indicazione del loro committente e la dicitura «Messaggio politico elettorale».**
2. Le pubblicazioni di cui alla lettera b) del comma 2 dell'articolo 7 della Legge 22 febbraio 2000, n. 28, consistono nel pubblicare annunci di dibattiti, tavole rotonde, conferenze, discorsi, presentazione dei programmi delle liste, dei gruppi di candidati e dei candidati, confronto tra più candidati
3. Sono escluse forme di messaggio politico elettorale diverse da quelle elencate al predetto comma 2 della Legge 22 febbraio 2000 n. 28.

STAMPA QUOTIDIANO **LaVerità**

SPAZIO	FORMATO (mm)	MODULI	LISTINO
Pagina	276x389	114	7.000,00€
Junior page	182,5x203	40	3.200,00€
Mezza pagina	276x162	48	3.600,00€
Formati minori (valore a modulo)		1	75,00€
Opuscolo formato magazine fino a 32 pg. + 4 da veicolare con il quotidiano	210x260		40.000,00€

TARIFFE NON SCONTABILI CON PAGAMENTO ANTICIPATO

STAMPA PERIODICA

SPAZIO	Donna moderna	PANORAMA
Pagina singola	6.000,00€	6.000,00€
Pagina doppia	10.000,00€	10.000,00€

TARIFFE NON SCONTABILI CON PAGAMENTO ANTICIPATO

DIGITAL

	FORMATO	VENDITA	CPM
LaVerità Donna moderna PANORAMA	BOX 300X250	IMPRESSION	12,00€
	MASTHEAD	IMPRESSION	15,00€
	SKIN	IMPRESSION	20,00€
	DOMINATION	IMPRESSION	35,00€
	VIDEO BOX	IMPRESSION	20,00€
	INTRO PAGE	IMPRESSION	25,00€

TARIFFE NON SCONTABILI CON PAGAMENTO ANTICIPATO



Eli Roth
con il vinile
Red Light
Disco: il regista
«cult» di *Hostel*
riscopre
la dimensione
musicale
e sensuale del
cinema italiano
anni Settanta.

KRISTIN GALLEGOS

THE SEXY AND MUSIC

LE COLONNE SONORE CHE HANNO ACCESO IL DESIDERIO

Per la critica erano soltanto film di serie B e le colonne sonore che li accompagnavano espressioni musicali di infima categoria, sottofondo kitsch di spogliarelli di ragazze dalle pelle di luna, studentesse che seducano gli insegnanti e sensuali taxi girl. In altre parole, sottoprodotti da dimenticare in fretta.

Ma non è andata così e quel repertorio «Seventies» di pellicole e suoni è oggi più che mai oggetto di culto. Non solo per nostalgia, ma anche perché in un tempo come quello presente, silenziato dalle mille trame del politicamente corretto, i film di cinque decenni fa sembrano venire da un altro pianeta. Parliamo di centinaia di pellicole, una sorta di età dell'oro del cinema nostrano, a volte low cost, tra commedie sexy, crimine, horror e comicità surreale. Un fenomeno tutto made in Italy, una rilettura non convenzionale dei

Gloria Guida, Edwige Fenech, Zeudi Araya.

Le icone dei «B Movie» risorgono in **Red Light Disco**, l'omaggio vintage (e bollente) di Eli Roth al cinema erotico italiano.

di Gianni Poglio

controversi anni Settanta, un mix tra rivoluzione sessuale, rivendicazioni femministe declinate in chiave nazional popolare e perbenismi borghesi. E poi ancora la comicità in formato bar del quartiere, i leggendari polizieschi e il genere horror al confine con il bagno di sangue.

Un repertorio diventato iconico e immortale, come le scene di nudo con Gloria Guida ed Edwige Fenech e l'erotismo di Zeudi Araya, perché

perfettamente integrato con un universo sonoro sottostimato con disprezzo dai recensori, ma rimasto per sempre impresso tra i numerosissimi cultori di queste pellicole.

Prendiamo un classico: *Quando vuoi con chi vuoi*, musica di Gianni Ferrio e voce di Gloria Guida, su una base di disco music, funk e gospel, un pezzo che sarebbe andato forte nei loft di New York, dove i primi deejay della storia animavano i party privati con un genere nato per far ballare e che poi sarebbe diventato universale grazie allo Studio 54 e alla *Febbre del sabato sera*.

«Dico che piuttosto che niente, meglio tutto e subito qui, meglio un sì o un no prepotente che un mezzo nì...» canta Gloria nel film *La liceale* e seduce i professori esibendosi in una discoteca ispirata, si fa per dire, ai dance club della Grande Mela. Classici di un tem-

po, spesso introvabili e ora raccolti in un doppio album intitolato *Red Light Disco - Dancefloor seductions from Italian sexploitation cinema*.

A curarlo, un insospettabile appassionato del genere, Eli Roth, uno dei protagonisti di *Bastardi senza gloria* di Quentin Tarantino e regista di *Hostel*, il thriller sanguinolento che ha incassato oltre venti milioni di dollari raccontando la vacanza dell'orrore di due ragazzi in viaggio sui treni d'Europa.

«Quando mi sono appassionato alle colonne sonore dei film italiani degli anni Settanta, questi brani erano impossibili da trovare al di fuori dei film» racconta Roth. «Quindi, li estraevo dai dvd per poterli ascoltare, spesso con i dialoghi annessi, perché non riuscivo a trovarli da nessun'altra parte come semplici tracce musicali. Quando l'etichetta CAM Sugar mi ha chiesto di curare questa raccolta, ho realizzato un sogno perché ho avuto accesso ad un archivio con migliaia e migliaia di tracce inedite. Canzoni che non si sentivano più dall'uscita dei film, tutte impeccabili, come se fossero state registrate oggi. Ascoltare questo vinile è come essere catapultati in una scena di queste pellicole» racconta.

Un pezzo di storia del cinema riletto dalla prospettiva della musica da film. Amico di Roth da sempre, Quentin Tarantino è stato un precursore nella riscoperta

del sound unico e inimitabile del cinema italiano dei Settanta inserendo all'interno della colonna sonora di *Kill Bill Vol. 1* il tema portante di *7 note in nero*, il thriller di Lucio Fulci del 1977, con il commento sonoro scritto da super professionisti come Fabio Frizzi (fratello di Fabrizio), Cesare Andrea Bixio e dall'arrangiatore compositore e direttore d'orchestra, Vince Tempera, autore anche dell'indimenticabile sigla del leggendario robot *Goldrake*.

Sì perché, è bene sottolinearlo, dietro le musiche di queste pellicole vintage, spesso bistrattate, ci sono compositori che restano nella storia della musica italiana. Come Ennio Morricone che ha scritto i brani di *Milano odia: la polizia non può sparare* (1974). O Come Riz Ortolani, un Golden Globe, tre David di Donatello e tre Nastri d'argento.

Red Light Disco riporta alla luce *L'erotomane*, uno stralunato funky psichedelico di Ortolani disseminato di urla, gemiti e sospiri, colonna sonora dell'omonimo film del 1974 basato sulle bizzarre débâcle sessuali dell'avvocato Rodolfo Persichetti (impersonato da Gastone Moschin) con la moglie e pure con l'amante. Un anno dopo, l'icona mondiale della «disco», Donna Summer, incise i diciassette minuti di *Love to Love You Baby*, infarcito di gemiti sexy e orgasmi simulati.

E poi, ancora, sempre da *Red Light Disco*, e sempre





IPA, PHOTOMOVIE COLLECTION (2)

sullo schermo!
vent'anni
sulla poltrona

Da sinistra:
Zeudi Araya,
regina esotica
dal fascino
magnetico;
Gloria Guida,
la liceale più
famosa d'Italia;
Edwige Fenech,
l'icona assoluta
della commedia
sexy. Un trio
stellare
del desiderio
anni Settanta,
ora di nuovo
in pista grazie
al doppio vinile
Red Light Disco,
curato
da Eli Roth.



nel segno della disco music, *I'm Number one*, tratta dal film cult *Eros Perversion*, una sorta di musical erotico ispirato a *La dodicesima notte* di William Shakespeare, con la colonna sonora di Nico Fidenco, autore di *Legata a un granello di sabbia*, forse il primo tormentone estivo di sempre, ma anche delle musiche che accompagnavano un altro film cult spagnolo del 1972, *La strana legge del Dott. Menga* (titolo originale *No desearás a la mujer del vecino*).

In definitiva, i film e le musiche scritte per il cinema di cinquant'anni fa sono l'istantanea di una contaminazione totale tra alto e basso. Grandi compositori al servizio di un cinema «minore»,

cantanti pop che si misurano con l'arte della colonna sonora, attrici che cantano, direttori d'orchestra che si dilettono sulle ritmiche funky. Come Vassil Tomov Kojucharov, classe 1937, direttore d'orchestra formatosi al conservatorio di Mosca e compositore del tema dance che accompagna le immagini di *Nude Odeon* (1978), un cosiddetto «Mondo Movie» in cui le voci fuori campo di un uomo e una donna commentano le pratiche sessuali più originali degli angoli più sperduti del mondo tra sex toys di prima generazione e acrobazie erotiche ispirate a rituali primordiali.

Un delirio, come gli anni Settanta. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Compie 50 anni la frase che Ilon Specht coniò per pubblicizzare una tintura per capelli e che è diventata uno dei manifesti dell'emancipazione femminile. Alla copywriter americana è dedicato un documentario e un premio al femminile presentato ogni anno durante il festival di Cannes.

Perché io valgo

LA RIVOLUZIONE IN UNO SLOGAN

A destra, la locandina del documentario girato durante gli ultimi anni di vita di Ilon Specht. In alto, due scene tratte da *The Final Copy*, ora in streaming su Prime Video.

di Cristina Cinato

«La pubblicità non mi interessa... Ciò che conta sono gli esseri umani. Ciò che conta è prendersi cura delle persone perché o valiamo tutti o non vale nessuno». Quella di Ilon Specht (1943-2024) è una storia appartenente a un'epoca in cui si poteva essere famosi senza quasi apparire, forse addirittura senza essere conosciuti e riconosciuti. La sua fama è racchiusa in una frase, creata più di 50 anni fa per la campagna pubblicitaria della linea di colorazione per capelli *Préférence* di L'Oréal Paris.

Il messaggio «Because I'm worth it» (Perché io valgo) è nato all'interno di una stanza piena di uomini dell'agenzia McCann (già McCann





Erikson) che ragionavano su come le donne potessero farsi belle ai loro occhi. E poi c'era lei, una giovanissima copywriter diventata autrice di uno slogan rivoluzionario. Uno «statement», un'enunciazione che ha attraversato i decenni, si è trasformato insieme ai movimenti di protesta femminili, ha affiancato lotte e diritti, ha precorso la «body positivity», l'accettazione del proprio corpo, ed è stato interpretato da più di un centinaio di donne-ambascador del marchio di beauty o protagoniste degli spot televisivi: da Andie MacDowell a Jane Fonda (testimonial dal 1971), da Bebe Vio a Kendall Jenner, Viola Davis, Elle Fanning e Gillian Anderson, Isabella Ferrari ed Elodie.

Oggi quella storia è diventata un docufilm girato dal regista premio oscar Ben Proudfoot e prodotto da Breakwater Studios e Traverse32. *The Final Copy of Ilon Specht* è un intimo sguardo sulla creatrice; una telecamera accesa sui suoi ultimi giorni di vita, un grandangolo sulla sua casa newyorkese e sul suo ruolo di pioniera e di ispiratrice, prima di tutto per la figlia di Eugene Case, suo marito negli anni Sessanta.

Da un fisico esile e fiaccato dalla senescenza emergono due occhi intensi, che guardano ancora il mondo con fermezza. «Ero una femminista. Sapevo che le donne erano uguali, se non superiori agli uomini fin da quando ero bambina», ha raccontato

Specht nel docufilm, presentato in anteprima al Tribeca Film Festival, premiato in prestigiosi festival internazionali, tra cui il Chelsea Film Festival e l'HollyShorts Film Festival di Los Angeles, e disponibile in streaming su Prime Video.

Lo slogan, ancora attuale e capace di abbracciare ogni tipo di bellezza perché trascende con la sua forza ogni stereotipo, è stato tradotto in 40 lingue e rimane ancora il cuore pulsante di L'Oréal Paris, brand che in occasione del prossimo Festival de Cannes (di cui è sponsor e che è in scena dal 13 al 24 maggio) presenta la quinta edizione del *Lights on Women Award*.

Istituito nel 2021, è un progetto annuale dedicato alle più promettenti registe di cortometraggi che l'anno scorso è stato vinto da Viv Li con un film dal titolo *Across the Waters*.

«L'impatto di Ilon Specht sul nostro brand e sull'emancipazione femminile è, semplicemente, incommensurabile. Ilon ha definito una cultura incentrata sull'affermazione individuale che risuonerà per intere generazioni. In sole quattro parole, il suo manifesto ha cambiato la società per sempre e ha sancito l'inizio dell'impegno di L'Oréal Paris a sostegno delle donne», ha commentato Delphine Viguier-Hovasse, presidente globale di L'Oréal Paris.

«Ascoltavo sempre tutti e mi accorsi che vedevo le cose in modo diverso dagli altri... A un certo punto ho aperto gli occhi e ho capito. Lo spot non era per gli uomini, al diavolo loro!», ha detto davanti alla telecamera Ilon Specht, che per prima credeva in sé e nelle sue capacità, ma anche in quelle della giovane figlia acquisita, per cui il messaggio è nato. «Non aveva nessuno che la riconoscesse per quello che era, che la sostenesse e che vedesse chi poteva essere». Ed è in questa potenzialità di ognuno che si fonda uno dei più dirompenti lasciti della storia della pubblicità. Un assunto che ha inaugurato e fatto germogliare una nuova era del femminismo.■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chanel porta la sua collezione Resort 2025-2026 a Villa d'Este, sul lago di Como, e ne ricrea l'attitudine vacanziera e contemplativa con abiti e accessori di un'elegante leggerezza.

IL GLAMOUR VA IN

di Antonella Matarrese

In attesa della prima collezione Chanel di prêt-à-porter firmata dal nuovo direttore creativo Matthieu Blazy, che debutterà in ottobre a Parigi, la maison della «doppia C» ha ribadito la sua cifra estetica con la sfilata Cruise 2025/2026, in Italia, su quel ramo del lago di Como che tanto piaceva a mademoiselle Coco quando, frequentando l'amico Luchino Visconti, aveva avuto la possibilità di visitarlo e viverlo.

E l'atmosfera cinematografica hollywoodiana combinata ai sentori viscontiani fa da sfondo a un racconto «alberghiero» che si declina come una giornata tipo di un'ospite glamour e cosmopolita di Villa d'Este, il famoso e lussuoso hotel che, non a caso, ha ospitato l'evento: immancabili le perle che spuntano dal candido accappatoio indossato per andare in piscina e che accompagnano completi da giorno. Ci si veste per il lunch con mini abiti tricottati, si indossano tailleur pantaloni a righe con paglietta per lo shopping in città, si opta per un completo damascato in lurex dorato oppure per un tweed leggerissimo ricoperto di paillettes multicolor per la cena.

E poi, per i party in terrazza, si va dagli abiti corti da ballo in taffetà a balze, nei colori pastello del pesca e dell'azzurro, ai vestiti svolazzanti che rimandano alle spensierate atmosfere disco. I colori sono quelli della vita all'aria aperta, baciata dal sole e dall'attitudine contemplativa con una palette di bianchi, arancio, rosa, glicine, oro.

A ricreare questa elegante leggerezza è stato il Creation studio interno, lo stesso che preparerà la collezione haute couture di luglio a Parigi, in attesa del debutto di Blazy che sta lavorando alla sua nuova collezione già dalla fine del 2024, ma come sostiene Bruno Pavlovsky, presidente delle attività moda e dei *métier d'art*: «Chanel ha i suoi tempi che richiedono cura e dedizione. Non serve la fretta e tanto meno le rivoluzioni». Come dargli torto, in fondo Chanel è uno tra i pochi brand con una fortissima autorialità e un alto tasso di riconoscibilità estetica e soprattutto con un incrollabile aurea di desiderio intorno agli oggetti, dalle borse a quei foulard di seta, realizzati proprio a Como con la storica azienda Mantero di cui Chanel ha da poco acquistato il 35 per cento. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SPENSIERATA E COSMOPOLITA

Ogni ora ha la sua mise dedicata: dalla piscina alla passeggiata fino alla cena, in un susseguirsi di suggestioni estetiche di grande effetto. Tutto vocato al comfort e al colore che rimanda alle giornate all'aria aperta.



Mathieu Bonnin, Antoni Clua

HOTEL



La costruzione dei sogni



Bulgari inaugura i nuovi spazi della sua manifattura di Valenza che passano dai 14 ai 33 mila metri quadrati. E aumenta così il numero dei dipendenti e degli apprendisti artigiani.

di Michela Gattermayer

Bisognerebbe sempre visitare maison, atelier, aziende, fabbriche per capire come sono fatti gli oggetti che usiamo tutti i giorni. Anche quelli del desiderio, come un gioiello. E non solo per giustificare il prezzo (dovuto all'utilizzo di materiali preziosi, di tempo necessario e di mani sapienti), ma per capirne il valore intrinseco.

L'inaugurazione dei nuovi spazi della manifattura Bulgari a Valenza (Alessandria)

diventa l'occasione per imparare. Come si «costruiscono» i famosissimi gioielli *Serpente*, *Monete*, *Tubogas*, *Divas' Dream*, *B.zero1*, per esempio. Ma anche come si fa impresa in un momento in cui tutti parlano di crisi della moda e del made in Italy. In questi casi quelli bravi si rimboccano le maniche. Quelli bravissimi puntano su quello che conoscono bene, giocano e raddoppiano. È quello che ha fatto Bulgari raddoppiando, appunto, il sito di produzione dei suoi gioielli aperto nel 2017. Allora

copriva una superficie di 14 mila metri quadrati, che ora sono diventati 33 mila. Un primato: quello di Bulgari ora è il più grande sito produttivo di gioielleria preziosa al mondo. Ovviamente anche le persone che ci lavorano sono aumentate: dai 370 «pionieri», ora i dipendenti sono più di mille e 100, compresi gli artigiani che provengono da 30 Paesi diversi. Un piccolo mondo, «global» e sostenibile visto che il 50 per cento del proprio fabbisogno energetico arriva da fonti di energia rinnovabile (4.100 pannelli

solari e un impianto geotermico garantiscono emissioni di carbonio quasi nulle). E, a tale proposito, dal 2022 il 100 per cento dell'oro usato è certificato RJC CoC (Responsible Jewellery Council Chain of Custody).

Jean-Christophe Babin, ceo di Bulgari è comprensibilmente molto orgoglioso «L'espansione della nostra manifattura non rappresenta solo un raddoppio in termini di superficie e capacità produttiva» dice. «È la concretizzazione di un modello nuovo, contemporaneo e audace di

La manifattura Bulgari di Valenza, in provincia di Alessandria.



ciò che deve essere l'industria del lusso nel futuro».

Futuro che vedrà ulteriori posti di lavoro, 500 entro il 2029. E nuovi artigiani competenti. La loro capacità sarà garantita dalla formazione: inizieranno a settembre i corsi della Scuola Bulgari, il primo centro di formazione della maison aperto al pubblico interamente dedicato alla gioielleria sviluppato e gestito in collaborazione con TADS (Tari Design School). «Gli studenti saranno formati da maestri orafi, esperti accademici e professionisti» racconta Corinne Le Foll, direttrice generale gioielleria Bulgari. «Questa formazione pratica e teorica, riconosciuta dal ministero dell'Istruzione italiano e in linea con gli standard europei, offrirà agli studenti più talentosi la possibilità di proseguire la loro crescita professionale all'interno di Bulgari».

Il che vuol dire garantire

Un momento della lavorazione manuale di alcuni componenti di gioielli.



Matteo Carassale (2)



**1.100
addetti**

**compresi
gli artigiani di
30 Paesi diversi.
Entro il 2029
ci saranno altre
500 assunzioni.**

**A settembre
inizieranno i corsi
della Scuola
Bulgari dedicati
alla formazione
di artigiani
della gioielleria.**

un futuro non solo alla maison, ma alla tradizione locale: Elena Chiorini, vicepresidente e assessore all'Istruzione e al Lavoro della Regione Piemonte aggiunge: «È questa l'Italia che vogliamo: che crede nei mestieri, che investe nel capitale umano e che sa rendere il nostro saper fare un motore competitivo a livello globale». Per fortuna: certe lavorazioni che da seimila anni sono sempre le stesse hanno un futuro, continuando a portare il fascino dell'antica Roma nel mondo. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FUTURISMO EFFETTO PRESENTE

A Desenzano del Garda va in mostra una appassionante selezione di opere-icona, inediti sorprendenti e contributi critici sul più importante **movimento artistico** italiano del Novecento. Un viaggio nel tempo che parte dal 1909 e conferma tutto il valore di questa avanguardia.



Alcune opere in mostra. Qui sopra, *Città cosmica* (1940), olio su tela di Italo Fasulo. In alto, *Maggio 1915* (1915), olio su tela di Plinio Nomellini. A destra, *Forme uniche della continuità nello spazio* (1913), scultura in bronzo di Umberto Boccioni.

di Antonio Bozzo

All'inaugurazione, il 4 maggio, presenziava il ministro della Cultura Alessandro Giuli, futurista convinto, nel senso che riconosce all'avanguardia artistica - ma non fu solo artistica - di Marinetti e sodali un raggio d'azione ancora potente. Era ben felice, il ministro, di tagliare il nastro della mostra visitabile fino al 27 ottobre al Castello di Desenzano del Garda (BS).

Curata da Giordano Bruno Guerri - storico e presidente del Vittoriale degli Italiani - e Matteo Vanzan - storico dell'arte e direttore di MV Arte -, *Mondo Futurista* non è imponente, ma essenziale e incisiva: con 50 opere (disegni, sculture, olio su tela, schizzi, litografie, manifesti d'epoca, testi selezionati), provenienti da collezioni pubbliche e private, racconta in modo compiuto («sintetico», verrebbe da dire) l'avventura di un movimento che ha segnato il Novecento, e oltre. Non c'è infatti espressione creativa, dal design alla pittura, dall'urbanistica alla cucina d'autore, dalla street art alla moda, alla società dello spettacolo tutta (il situazionista Guy Debord qualche debito lo ebbe, con chi voleva «uccidere il chiaro di luna»), che non rimandi ai futuristi, congrega di pazzi geniali, capaci di terremotare ogni convenzione culturale e della vita quotidiana.

In nome della velocità, del rombo dei motori, dei grat-



taceli, del frastuono, della guerra, della modernità fatta di scintille e metalli, bagliori e stridori, tutto andava rifondato, buttando a mare - all'inizio nelle luttuose acque dei navigli milanesi, su cui affacciava lo studio del fondatore - il ciarpame passatista.

Marinetti immaginò, come sottolinea Guerri nel catalogo edito da MV, il futuro. In certe sue pagine teoriche pare descrivere, con tocco visionario, realtà di là da venire, quali la televisione e internet. Aveva così tanta voglia di futuro da non aspettare che si compisse. Tra le opere in mostra, di assoluto rilievo



è la scultura *Forme uniche della continuità nello spazio* di Umberto Boccioni, nell'esemplare del fonditore Francesco Bruni. Ma ovunque si rivolga lo sguardo, nel Castello di Desenzano il Futurismo parla con una lingua tutt'altro che esaurita. Si tratti di manifesti pubblicitari, opere che addirittura lo anticiparono (come *Il lavacro dell'umanità* dipinto da Gaetano Previati nel 1901), inediti e riscoperte come *Maggio 1915* di Plinio Nomellini e *Città cosmica* di Italo Fasulo, oltre alle prime edizioni di *Mafarka il futurista* e *Zang Tumb Tumb* del fondatore, la rivoluzione totale germinata dal *Manifesto* di Marinetti ha qui non solo un riassunto, ma un trattamento da cui ripartire per collocare il Futurismo in alto, tra le avanguardie che hanno saputo contaminare ogni aspetto della vita.

«Per essere futurista non ci vuole la patente (...). Per essere futurista basta amare e odiare: odiare il conformismo odiare l'ipocrisia amar l'intelligenza amar la libertà». Chi non sottoscriverebbe queste parole composte nel 1977 dal poeta Enzo Benedetto, esponente dal Secondo futurismo?

Sì, di strada tanta ne ha fatta il movimento fondato da Marinetti. Ha conosciuto pure l'oblio dovuto ai rapporti con il fascismo e subito la dannazione per una frase marinettiana: «La guerra sola igiene del mondo». Fuori dal suo tempo appare oggi famigerata, ma invitiamo a

leggere la riflessione di Giordano Bruno Guerri per dargli il significato che aveva quando fu scritta.

Il *Manifesto futurista* firmato da Filippo Tommaso Marinetti, che la contiene, venne pubblicato in francese da *Le Figaro* il 20 febbraio 1909, e diede al movimento risonanza internazionale. Ma lo stesso *Manifesto*, con minor clamore, uscì prima in italiano: sulla *Gazzetta dell'Emilia* il 5 febbraio, e a ruota su altre testate, tra le quali la *Gazzetta di Mantova*, *Il Pungolo* (Napoli) e *Il Piccolo di Trieste*, che all'epoca era città austroungarica.

La mostra di Desenzano rafforza il lago di Garda come meta non soltanto turistica, ma luogo (incantevole) dove ripercorrere la storia culturale, artistica e politica di un travagliato Novecento italiano. Dai nefasti della Repubblica Sociale, che ebbe a Salò il centro governativo, al Vittoriale di Gardone, complesso monumentale che fu residenza di Gabriele D'Annunzio (ed è tra le case-museo più visitate d'Italia), il Garda non delude il viaggiatore che desidera approfondire gli snodi della nostra storia più recente.

A proposito: tra Marinetti e d'Annunzio, due giganti - il secondo, a nostro parere, più del primo -, non correva buon sangue. Per il Vate, Marinetti era «un cretino fosforescente».

Ma va detto che la luce di quel fiammifero umano ancora illumina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nanimarquina *Alga* è un tappeto che invita a sperimentare il colore oltre la vista, integrando il tatto come veicolo per richiamare emozioni e ricordi. La passione di Nani per il mare e il suo movimento costante è alla base di questo oggetto decorativo realizzato con lana afghana, neozelandese, indiana e juta, disponibile in grigio, ocre e off-white.



Carpet Edition Il tappeto *Issho*, disegnato da RAUM in lana Nuova Zelanda, è un omaggio a Carlo Scarpa e al Memoriale Brion, capolavoro emblematico del Modernismo novecentesco, crocevia tra razionalità occidentale e spiritualità orientale. *Issho*, che in giapponese significa «insieme» ne rievoca l'architettura dell'ingresso, simbolo degli insiemi che si compenetrano.



Due passi sul design

In lana afghana, in seta oppure in juta. A motivi geometrici, colorati, evocativi. I tappeti riscoprono nuovi codici d'arredo e di dialogo con l'arte.

di Cristina Cimato

Il tappeto artistico contemporaneo continua la sua stagione d'oro di riscoperta esplorando nuovi codici espressivi e linguaggi grafici, ma anche reinterpretando nomi storici legati al design italiano. Questo oggetto d'arredo sta diventando un terreno di sperimentazione di contenuti ma anche di materiali e lavorazioni con il fine di generare esperienze multisensoriali. Inoltre, promuove una inedita commistione tra le diverse discipline

artistiche, come dimostra la decima collaborazione tra il brand The Rug Company, che ha debuttato in Italia per la prima volta durante la scorsa Milano Design Week, e l'interior designer americana Kelly Wearstler. La collezione *Crescendo* si ispira alla musica attraverso l'intersezione tra forme geometriche e organiche e restituisce visivamente un ritmo «sonoro» alla superficie. «Puntiamo molto sul Paese e per questo nuovo mercato guardiamo alle potenzialità

Nodus

Il tappeto e il runner *Mars* in seta di bambù, presentati durante la Milano Design Week all'interno del contenitore di Alcova, rappresentano un'esplorazione artistica dello Studio Fuksas sul tema dell'ignoto. Alla base ci sono il colore rosso e l'evocazione di un linguaggio pittografico che apre all'interpretazione di un possibile futuro in altri mondi.



The Rug Company La collezione *Crescendo* è frutto della decima collaborazione del brand con l'interior designer americana Kelly Wearstler. Guardando alla musica, i sei tappeti esplorano l'interazione tra forme geometriche e organiche, creando un movimento visivo simile al ritmo musicale. L'azienda è approdata per la prima volta quest'anno alla Milano Design Week con un'installazione al Teatro Gerolamo.



Illulian

Una nuova colorazione del modello *Floralia Yard* arricchisce la collezione *Eclectic Yard*, disegnata da Paula Cademartori. La designer ha scelto una combinazione di grigio e azzurro in un dialogo cromatico con il rosa, il giallo e il verde, connettendo ancor di più l'arredo con la pittura, la fotografia naturalistica e la moda.



Besana Carpet Lab

La collezione *Mix&Match* è stata al centro dell'allestimento concepito per il Salone del Mobile.Milano: uno stand progettato dal duo creativo Finemateria che ha unito architettura e geometrie. I 19 tappeti che ne fanno parte sono un inno alla personalizzazione. Accanto a una vasta gamma di disegni, l'azienda offre la possibilità di scegliere le dimensioni e creare combinazioni uniche.

dello showroom digitale, uno strumento immersivo che favorisce un'esperienza totalizzante del prodotto», ha raccontato il ceo Jan Vingerhoets.

L'incontro tra geometria e architettura è invece alla base della nuova collezione *Mix&Match* di Besana Carpet Lab, definita da linee nette e pattern che sembrano omaggiare la pittura Metafisica.

Dando la possibilità di scegliere le dimensioni del proprio tappeto e creare combinazioni uniche mixando colori, motivi e texture, «abbiamo voluto celebrare la libertà di espressione e la personalizzazione», ha detto il brand manager Andrea Besana.

La matematica con i suoi insiemi, ma soprattutto la perfezione dell'ingresso del Memoriale Brion progettato da Carlo Scarpa ad Altivole (Tv), oggi di proprietà del Fai, hanno ispirato il tappeto *Issho* di RAUM per Carpet Edition che inneggia alla complementarità degli opposti, ben riassunta dal termine, che in giapponese significa «insieme».

Nel solco dell'esplorazione si sono mossi anche i nuovi progetti firmati Nani-marquina, che ha indagato il tema marino con le diverse texture materiche di *Alga* e *Illulian*, che ha arricchito la collezione *Eclectic Yard* di Paula Cademartori con una nuova declinazione di *Floralia Yard*, un omaggio alla natura rigogliosa. Nodus si è spinta nell'ambiente ancora sconosciuto di Marte grazie alla creatività dello Studio Fuksas con il progetto *Mars*: una citazione del passato restituita da motivi decorativi ispirati all'arte rupestre e uno sguardo nuovo verso i mondi futuri. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL TORMENTONE

SIAMO CHI SIAMO

Il film **Queer** di Luca Guadagnino ha fatto riscoprire al pubblico **All Apologies**, dolente ballata di **Sinéad O'Connor**, l'artista scomparsa nel 2023. Il brano, la reinterpretazione di un successo dei Nirvana, è un atto di consapevolezza: non si può essere nient'altro che sé stessi. Tanto vale accettarsi, e amarsi, per come si è.

RIHANNA



INSTAGRAM NEL SEGNO DEI GEMELLI?

Rihanna ha mandato in delirio i fan che sono impazziti quando, sul red carpet del Met Gala di New York, la cantante si è fatta scappare una frase ambigua: «lo ho portato il bambino... o i bambini?». Maternità super glam per la regina del pop! C'è chi parla di gemelli in arrivo.



1



2

1) ZENDAYA 2) MADONNA
3) NICOLE KIDMAN 4) KIM KARDASHIAN

IN BIANCO E NERO

Nel grande gioco della moda andato in scena al Met Gala al Costume Institute del Metropolitan Museum di New York, la sfida tra le star è stata a colpi di black and white. Ha puntato sul nero **Nicole Kidman**, in Balenciaga Couture, con un abito scultura che valorizzava la schiena nuda e il nuovo taglio di capelli, un «pixie cut» corto e sensuale. In nero, ma decisamente meno bon ton,



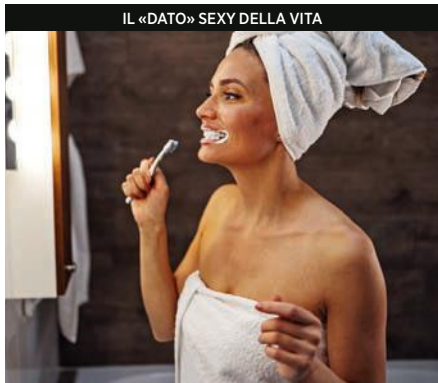
3



4

anche **Kim Kardashian**, regina dark in pelle di coccodrillo e scollatura abissale (sai che novità). La più chic? **Zendaya**, l'attrice amatissima dai giovani, in smoking monopetto bianco firmato Louis Vuitton: impeccabile e di grande impatto. Ha scelto invece la sfumatura del crema **Madonna**, in tuxedo di raso di Tom Ford, con fascia in vita, maxi-fiore e sigaro sfoggiato come fosse un accessorio: lei sì che sa sempre come farsi notare.

IL «DATO» SEXY DELLA VITA



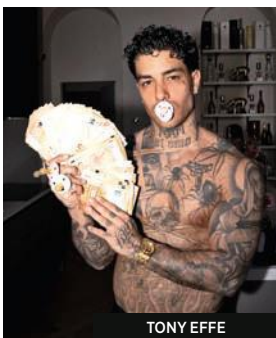
DICONO DI NO PERCHÉ... IMPREPARATE!

La scusa ufficiale potrebbe essere il solito mal di testa o la stanchezza al termine di una giornata di lavoro, ma sono ben altri i motivi che spingerebbero una donna a evitare il sesso. Anche perché il 79 per cento di loro dichiara di voler essere ben preparata alle effusioni tra le lenzuola. Lo racconta un sondaggio condotto su un campione di 2.000 persone di sesso femminile, ripreso dal quotidiano britannico *The Mirror*. Tra i fattori che fanno da freno ci sono elementi legati all'igiene e all'apparenza personale: il 51 per cento schiva un rapporto se non ha potuto farsi una doccia prima, il 48 per cento se non ha lavato i denti, circa un terzo del totale lo evita se non ha depilato le gambe. Per rimediare, comunque, non ci vuole tanto: in media, lo dice lo studio stesso, occorrono 17 minuti. Uno sforzo più che accettabile per il piacere che ne segue.



È L'ORA DEL PAPÀ

Ciuccio rosa in bocca, cascata di banconote in mano, tatuaggi e orologio d'oro in bella vista. **Tony Effe** ha chiaramente scelto la linea «sobrietà, questa sconosciuta» per annunciare che

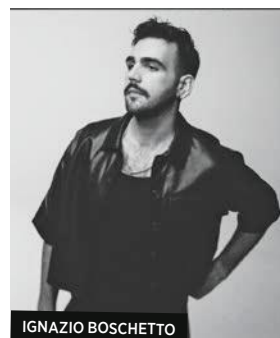


TONY EFFE

presto diventerà papà: il rapper e l'influencer **Giulia De Lellis** aspettano una bimba, Priscilla, che nascerà in autunno. Per uno strano intreccio del destino, diventerà padre anche **Andrea Damante**, dj e producer, ex della De Lellis (i due si sono conosciuti a *Uomini e Donne*), che aspetta un figlio dalla compagna **Elisa Visari**: il babyshower con i coriandoli azzurri ha svelato il sesso del bebè. In quota «papà vip» ci sono anche



ANDREA DAMANTE



IGNAZIO BOSCHETTO

Ignazio Boschetto: la moglie della star de *Il Volo*, **Michelle Bertolini**, è in dolce attesa di Gabriele. C'è poi **Gianmarco Tamberi** che, con **Chiara Bontempi**, ha annunciato via social l'arrivo di una femminuccia.

QUASI QUASI PRENDO IL CAMPER

Un viaggio senza orari, con la possibilità di addormentarsi sotto le stelle, svegliarsi davanti al mare o circondati dalla natura. Nessun obbligo di check-in e check-out, tipici di alberghi e case in affitto. È il privilegio della vacanza in camper, un tempo un acquisto ricorrente per molte famiglie italiane, oggi noleggiabile da chiunque, con pochi passaggi, su piattaforme come **Roadsurfer.com**. Basta scegliere la città dove ritirarlo e il periodo desiderato per scorrere fra numerose opzioni di veicoli disponibili, anche con bagno e cucina a bordo per essere del tutto indipendenti. Liberi di andare dove si vuole. O di cambiare idea in ogni momento.



Racconti indiscreti, dietro le quinte dei salotti vip

FOLLA DI COMPLEANNO

Lo *Spicy Caravita*, a base di tequila e peperoncino, è stato il cocktail più richiesto. A cui è seguito a ruota il *Caravita Caliente*, sempre con tequila, abbinato però al ginger beer. Alla festa per i 40 anni del pierre di Moschino, **Andrea Caravita**, gli allestimenti floreali con i carciofi glitterati, i fiumi di vino rosè e i tortellini al ragù hanno fatto dimenticare ai duecento invitati la pioggia torrenziale e i taxi introvabili. Un'ospite nota per evitare di bagnarsi ha perfino indossato stivali di gomma sostituiti, una volta a destinazione, con i sandali tacco 12. Nella sala affrescata di Residenza Vignale, in piazza Conciliazione - suggerita al festeggiato dall'amica organizzatrice di eventi **Alessandra Grillo** - c'era un affollamento di nomi noti, da **Chiara Maci**, **Giulia Salemi** e **Tommaso Zorzi** ad **Alessandra Airò**, **Paolo Stella**, **Olivia Ghezzi Perego** e **Candela Pelizza** in versione fotografa, che con la sua piccolissima St70 di Samsung chiedeva alle amiche, tra cui **Rosa Fanti** e **Silvia Fondrieschi**, di mettersi in posa. Tra gli arrivi più attesi c'è stato anche quello di **Chiara Ferragni**, quasi in contemporanea col suo ex manager **Fabio Maria Damato**. Dopo un anno di gelo tra loro, sono stati visti parlare amabilmente in una saletta più defilata. La serata si è conclusa tra 40 torte della pasticceria Cucchi, e poi balli fino a tardi, sotto lo sguardo attento dello stilista **Alessandro Enriquez** e della pierre **Marta Ferrarotti**, che hanno curato i dettagli della soirée.

TRA MOGLIE E MARITO

Chissà se avrebbe detto sì a questo progetto se non fosse stata sua moglie **Alissa Jung** a dirigerlo. Dopo la visione dei 120 minuti di film *Paternal Leave*, congedo paternale, prodotto da Wildside e ambientato sulle spiagge di Ravenna in inverno, l'idea è che l'attore **Luca Marinelli** abbia fatto bene ad accettare un ruolo così intimo. Interpreta un padre che per la prima volta incontra la figlia quindicenne, nel film d'esordio da regista della moglie a cui l'attore è legato dal 2012: «Vivendo nella nostra famiglia, con Alissa che ha due figli dal suo primo matrimonio, ho imparato che la cosa più importante che i genitori possono fare è ascoltare e soprattutto imparare dai ragazzi», ha detto, sfidando la riservatezza che da sempre lo contraddistingue. Il film esce nelle sale il 15 maggio, e vale la pena aspettare i titoli di coda anche per le foto di backstage della pellicola.

ITALIANS DO IT BETTER/1

C'è un'italiana, di spalle e in costume, sulla copertina del *New York Times Magazine* di questo mese. Sebbene tra pochi giorni la signora **Marinella Dunatov** festeggi 89 primavere, la sua schiena liscia ha ispirato l'artista **Maurizio Cattelan**, che insieme al fotografo **Pierpaolo Ferrari**, ha voluto immortalare lo scatto che fa da compendio all'articolo di Jancee Dunn, «The best advice I've ever heard for how to be happy», il miglior consiglio che ho ricevuto per essere felice. «Se un problema potrebbe non avere più valore tra cinque anni, allora non ti affannare troppo a risolverlo», dice la cantante **Cher**, 78 anni, che la giornalista cita tra le maître-à-peWnser da seguire. Di certo l'ha scelta perché non conosce la signora Dunatov, madre della speaker radiofonica **Marisa Passera** e dell'autrice Gigi Passera, molto attiva sui social e con cui ho passato qualche giorno di vacanza a Pescasseroli la scorsa estate. E che ha davvero molte massime da condividere sulla felicità. «Per la prossima estate punto alla cover di *Vogue*», è l'ultima che ho sentito io.

ITALIANS DO IT BETTER/2

Da poco è partito il *Cowboy Carter Tour* di **Beyoncé** e dal parterre tutti si chiedono chi sia il ballerino biondo che si muove come un angelo. Lui è **Antonio Spinelli**, classe 1999, originario di Mugnano, in provincia di Napoli, che danza da quando di anni ne aveva 4. Prima di arrivare a Beyoncé era nel video *2Steps* di **Ed Sheeran**, poi nel *Motomami World Tour* di **Rosalía**, fino al palco del *Saturday Night Live* con la star **Bad Bunny** e ai recenti *Brit Awards* con **Dua Lipa**. Dallo scorso 25 dicembre la vita di **Antonio** è stata stravolta: **Beyoncé** lo ha scelto per la coreografia dell'intervallo di una partita di football trasmessa in diretta mondiale su Netflix - vista da 21 milioni di spettatori - e da lì non è più tornato a casa.

FIGLI DI

Su TikTok il suo pezzo è diventato virale, l'ultima a ripostarlo è stata **Chiara Ferragni** con l'amica **Veronica Ferraro** e il marito autore musicale **Davide Simonetta**. Garanzia di popolarità sui social, di cui tutti gli artisti vanno a caccia. Il cantante e figlio di **Gianni Morandi** e **Anna Dan**, **Pietro Morandi**, in arte **Tredici Pietro**, ha pubblicato il suo secondo album *Non guardare giù*. E col suo pezzo *Like This Like That*, tra i più scaricati su Spotify, potrebbe dire addio alla sindrome dell'impostore di cui in passato ha sofferto nei confronti di suo padre. «Il cognome che porto è un privilegio, non voglio sembrare ingrato. Ma per me è stato anche un peso, perché mi ha portato a essere giudicato prima ancora di potermi raccontare» ha detto più volte lui. Intanto su TikTok la strofa del suo brano: «Voglio solo che mi dici cosa vuoi, tutte le tue posizioni, le tue preferite, euro, dollari, proprio come Berlusconi» è cantata anche dalle più giovani tiktokers.

Donatella, il glamour fa Settanta

The Donatella Versace, preceduta dall'articolo, così viene chiamata la regina della moda, biondo platino e magrissima, la voce bassa, il volto in una continua trasformazione come la protagonista di un romanzo di Philip K. Dick, ha compiuto 70 anni. Se dovesse scrivere un memoir il titolo sarebbe senza dubbio: «**Confesso che ho vissuto**». Nessuno come lei ha abitato così tante vite, incarnando il glamour, l'opulenza, l'eccesso sontuoso e un'estetica massimalista che rimpiangiamo davanti a tanto tristo minimalismo. Trent'anni come direttrice creativa della maison fondata dal fratello, una vita a fianco delle celebrity, a cominciare dall'amica del cuore Lady Gaga. Eppure (c'è da imparare), senza mai dire una parola di troppo. Poche le interviste, una vita privata nell'ombra, il dolore vissuto nel silenzio, così come le discese ardite e le risalite. Nell'anno del genetliaco il gruppo della Medusa è stato acquistato da Prada, lei è rimasta brand ambassador, titolo che la illumina ancora d'immenso, ma che non la vedrà più uscire sulle passerelle abbronzata, indossando i diamanti e il sorriso enigmatico. Ma da vera Toro, tenace e vincente come sono loro, può tirare un sospiro di sollievo e spegnere le candeline mentre i social

GETTY IMAGES

COMUNQUE ICONA

Donatella Francesca Versace, 70 anni, è la sorella minore di Santo e Gianni Versace, scomparso nel 1997.

la consacrano alla gloria eterna: «**Buon compleanno a una donna leggendaria**», «**Immensa e coraggiosa**», «**Happy Birthday Queen**», «**Auguri Donatella, non deve essere stato facile**». No, non è stato affatto facile. Da bambina meglio vestita di Reggio Calabria (fin da piccola era la musa di Gianni) a icona degli anni Novanta. Le feste, i red carpet (più numerosi delle lavatrici che noi facciamo ogni settimana), le amiche top model, il matrimonio con il modello Paul Beck e i due figli. Poi la tragica morte di Gianni e allora tocca a lei. Il terrore di non farcela, gli incubi notturni, il confronto continuo. Anche se ha dimostrato di essere medaglia d'oro di doppio carpiato, sui social scrivono: «**Il genio era Gianni, gli altri solo compare**». Sull'uso della chirurgia estetica si avventano come belve: «**Pensavo festeggiasse il settantesimo lifting**», «**Cambia viso come cambiasse abito**», «**A furia di rifarsi si è rovinata**». Mesi fa appare con una faccia nuova, irriconoscibile. Forse è il suo modo di interpretare il ritratto di Dorian Gray o senza scomodare Wilde è la furia di cancellare il dolore. E tornare come nella foto che le fece Bruce Weber. In un mondo di «lustrini e pugnali» (citazione) ha fatto la Storia con il Jungle dress indossato da J.Lo. Basta quello a incoronarla. Non è mai scesa dai tacchi vertiginosi, neanche se doveva camminare sulla sua anima. La cocaina è il veleno che la cura, 18 anni di dipendenza. Finché una notte Elton John la convince a salire su un aereo, a rinchiudersi in un rehab in Arizona per disintossicarsi. E tornare ancora a lavorare, a sorridere, come al Met Gala. Auguri Donatella, nella moda nessuno è biondo dentro come sei riuscita a essere tu. (Terry Marocco) ■

©RIPRODUZIONE RISERVATA



di Mario
Giordano

Lasciate ogni speranza o voi che entrate (nell'età dei brufoli). Secondo una ricerca realizzata da Ipsos per l'Istituto Giuseppe Toniolo, infatti, più della metà dei giovani non spera più. Non spera nella vita, nell'oggi e, soprattutto, nel domani. Stop. Basta. Non spera. Non spera nulla. Non spera nemmeno un po'. Non spera di poter cambiare il mondo. Non spera di poter stare meglio. Non spera di guadagnare. Non spera di fare carriera. Non spera di diventare star. Non spera di salvare il prossimo. Non spera di fare la rivoluzione. Non spera di inventare una moda. Non spera di diventare uno scienziato. Non spera di inventare un farmaco che cura i tumori o un motore che funziona a sorrisi. Non spera in un'idea. Non spera in Dio. Non spera negli altri. Non spera in sé stesso. Non spera in nulla. Non spera nemmeno che domani esca il sole, perché se esce il sole arriva la siccità. E non spera che piovga, altrimenti arriva l'alluvione. C'erano una volta i giovani di «belle speranze». Adesso, manco brutte le hanno.

Il dato della ricerca è davvero scioccante: la maggior parte dei giovani fra i 18 e i 34 anni, cioè coloro che dovrebbero costruire il futuro, non crede nel futuro. Sono il 52,4 per cento nel Nord-ovest dell'Italia, il 53,8 per cento nel Sud e nelle Isole, il 55 per cento nel Centro e addirittura il 56 per cento nel Nord-est, cioè in una delle zone più ricche del Paese. Ciò dimostra che quello che manca ai ragazzi non sono tanto lavoro, casa o futuro: mancano le prospettive. Mancano i sogni. Manca la fiducia che avevano le generazioni precedenti in un futuro diverso, e di provare a costruirlo. Magari sbattendo la testa. Magari imboccando strade sbagliate e pericolose. Ma sempre sospinti dall'entusiasmo. Non schiacciati, come oggi, dal peso della rassegnazione. Si diceva: la speranza è l'ultima a morire. Evidentemente non è così: la speranza infatti è morta per prima in quelli che dovrebbero usarla come bandiera, cioè per l'appunto gli esponenti delle nuove generazioni. Un fenomeno che, purtroppo, è esploso nell'ultimo



Inquadra
il QR e leggi
tutte le rubriche
del Grillo
parlante
di Mario Giordano
sul nuovo sito:
www.panorama.it

IL DELITTO DI NON VOLER IMMAGINARE UN FUTURO

Una ricerca registra che oltre
metà dei giovani italiani
non spera più. Per carità,
è un problema. Ma un
suggerimento ci sarebbe.

decennio. Era il 2017, infatti, quando il *Wall Street Journal* pubblicò un articolo per segnalare la diffusione di una nuova e bizzarra fobia tra i giovani: la «fobia del campanello». Sosteneva il quotidiano che il suono improvvisato del citofono, non anticipato da un messaggio o un avviso su whatsapp, fosse una dura prova psicologica per i ragazzi nati nel nuovo millennio, figli dell'era ipertecnologica. Un primo segnale di quel dilagare dell'ansia che poi è stata la cifra dei dieci anni successivi.

Nel 2019 due studiosi, Kate Pickett e Richard Wilkinson, usarono nel loro lavoro *L'equilibrio dell'anima* l'espressione «epidemia dell'ansia». Una formula profetica, come ha ricordato di recente Valerio Benedetti sulla *Verità*: pochi mesi dopo infatti è scoppiata la pandemia, i cui effetti ansiogeni sono stati accresciuti in Italia da una gestione piena di Speranza sì, ma solo con la maiuscola. Lockdown prolungati, isolamento sociale, chiusura di ogni attività ludica e ricreativa hanno generato effetti devastanti sui nervi di chi si è trovato ad affrontare tutto ciò negli anni più delicati della vita, cioè quelli dell'adolescenza. Come se non bastasse, finita l'ansia da Covid, s'è pensato bene di far scoppiare l'ansia da cataclisma climatico, anche detta eco-ansia, per l'imminente apocalisse ambientale, insieme con un po' di sana ansia da guerra nucleare, grazie a schiere di combattenti catodici a mezzo talk show.

Pensateci: come si chiama l'unico movimento giovanile che ha avuto un po' di visibilità negli ultimi tempi? «Ultima generazione». Già nella scelta del nome c'è l'indice della resa: non ci si batte per cambiare il mondo, non si fa Lotta Continua, non si sogna il Potere

Operaio, non s'insegue la Pantera, come accaduto in passato. No: si dichiara Ultima generazione. Ci si batte sull'orlo dell'estinzione. È la prima volta forse, nella storia, che ci troviamo di fronte a una generazione che si sente perduta ancora prima di cominciare a sognare. Che anche quando si ribella lo fa sull'onda della catastrofe e non della speranza.

È la società dell'ansia, come il filosofo Vincenzo Costa. È la generazione ansiosa, come scrive lo psicologo Jonathan Haidt. Ma forse bisognerebbe smettere di commiserare questi ragazzi con il poverinismo d'ordinanza: poverini, il Covid. Poverini, i social. Poverini, l'ambiente. Poverini un corno: i nostri nonni riuscirono a sognare un mondo migliore sulle macerie della Seconda guerra mondiale. Ci hanno insegnato che si può perdere tutto, ma non la voglia di credere nel futuro. Perciò se il 56 per cento dei ragazzi risponde che, invece, nel futuro non crede più, a me viene voglia prenderli a pedate nel sedere. E magari qualcuno è d'accordo con me. Io non perdo la speranza. ■

RTL 102.5

VERY

PEOPLE



VERY NORMAL PEOPLE

J12 BLEU CALIBRO 12.1

Nuovo orologio J12 in un'esclusiva ceramica blu,
ideato e assemblato dalla Manifattura CHANEL.

Movimento automatico CALIBRO 12.1,
dotato della certificazione cronometro rilasciata dal COSC.
Controllo Ufficiale Svizzero dei Cronometri.



It's not black. It's not white. It's Bleu.

CHANEL

J12